LUISS

Dipartimento di Scienze Politiche Cattedra di Macroeconomia

L'Ungheria di Viktor Orbán: una riproposizione della Storia

Un'analisi storico-economica dall'Impero dualista fino al dominio di Fidesz

Relatore

Prof. Paolo Canofari

Candidato Sebastian Thomas Margaras

Matricola 082678

ANNO ACCADEMICO 2018/2019

Sommario

1 Introduzione 3

2 Evoluzioni politiche ed economiche in Ungheria dal 1867 al 1920 5

2.1 L'impero austro-ungarico 5

2.2 L'Ungheria tra le due guerre mondiali 10

3 La recente eredità politica ed economica ungherese 19

3.1 Il dominio sovietico in Ungheria 19

3.2 La caduta del regime comunista 28

4 Viktor Orbán 38

4.1 La ri-feudalizzazione del paese 38

4.2 Illiberalismo e democrazia illiberale 42

4.3 Orbánismo 44

4.4 Il nazionalismo nell'economia 48

4.5 L'Ungheria come terza variante del capitalismo 49

4.6 Performance e politiche del paese dal 2010 al 2018 52

5 Conclusione 67

1 Introduzione

La vittoria del partito ungherese Fidesz alle elezioni politiche del 2010 con il 66% delle preferenze ha sancito quello che sarebbe stato, col senno del poi, praticamente un dominio assoluto del partito in ambito economico, politico e sociale. La politica del partito, la sua ideologia etno-nazionalista sono portate avanti dal *leader* del partito Viktor Orbán. Le scelte economico-politiche del primo ministro si contraddistinguono per un carattere fortemente nazionalista, per una retorica patriottica e talvolta populista, che si pone come obbiettivo finale quello di creare uno stato stabile ed efficace e di riguadagnare la sovranità nazionale nella politica internazionale, mentre si provvede principalmente agli interessi della nazione e dei suoi cittadini ungehresi[1]. Queste politiche sono i fondamenti della nuova politica di orbánista, in cui il concetto di nazionalismo è totale, almeno nella dialettica, e persegue anche in ambito economico circostanze che possano gettare le basi per una crescita interna, favorendo la produzione domestica e stimolando i consumi e gli investimenti.

Il caso di Fidesz e delle sue politiche economiche e sociali si presentano come un interessante caso studio poiché tendono a fare leva su sentimenti ed esperienze "traumatiche" della storia ungherese per guadagnare un ampio consenso tra la popolazione. L'ampio successo della politica etno-nazionalista che caratterizza il partito è a nostro avviso il segno tangibile di una riscoperta del nazionalismo che l'Ungheria ha sempre avuto al suo interno. Gli ungheresi nel corso dello scorso secolo hanno praticamente sperimentato qualunque tipo di forma di governo, hanno visto più volte il loro paese ridotto alle macerie ed altrettante volte l'hanno dovuto ricostruire, anche nell'arco di una sola generazione. L'odierna cultura nazionale e politica del paese sono profondamente intrisi di un grande senso di patriottismo che vede la sua nascita già sotto l'Impero dualista, e con l'avanzare degli anni questo sentimento permane e modella in una certa direzione la società e la sua cultura.

Fatta questa premessa, la nostra ipotesi è che nel corso della traumatica e violenta storia ungherese si sia formata una certa *path dependancy* derivante dalle cricostanze economiche, politiche e sociali del paese che dal 1867 in poi hanno fondamentalmente condizionato e condizionano tutt'ora, sotto una nuova veste, le scelte strategiche del paese. In sostanza, riteniamo che determinate strutture economiche, modi di condurre la politica e di gestire il potere, nonché la maniera di polarizzare la cultura diffusa della società si siano cristallizzate nel paese e fondamentalmente siano riemerse oggi sotto forma di nazionalismo economico e politico che tuttavia non dovrebbe essere troppo diverso da circostanze storicamente già sperimentate.

Alla luce di quest'ipotesi riteniamo sia corretto chiedersi due cose: perché mai ci si aspettasse che in Ungheria, considerando appunto tutto il suo trascorso, potesse fiorire liberamente il capitalismo neoliberista occidentale insieme alle sue istituzioni democratico-liberali; e quali sono le conseguenze sul paese e sulla

[1] (Rajcsányi, Viktor Orbán's Hungary:Orbanist Politics and Philosphy from a Historical Perspective)

società di un comportamento economico nazionalista in un mondo globalizzato. Per rispondere a queste due domande cercheremo di fare una ricostruzione economico-storica del paese evidenziando quello che a nostro parere possano essere le cause che concorrono a spiegare il nazionalismo illiberale ungherese odierno e quali sono invece le situazioni storiche ed economiche che si ripresentano e rispecchiano il passato, e come questi in fine contribuiscano a modellare le scelte del paese.

Per questa ricostruzione analizzeremo tre aspetti principali della storia magiara che, a nostro avviso, hanno concorso a determinare l'Ungheria di oggi: questi sono l'aspetto economico, l'aspetto storico-politico e le conseguenze delle prime due sull'evoluzione della società. Nel corso della nostra analisi proveremo a capire quali sono le costanti della storia economica e politica del paese e come queste siano riapparse oggi e sotto quale forma. Per ognuno degli aspetti sopra elencati tenteremo di illustrare come questi fattori siano vicendevolmente intrecciati ed influenzati fino a ricostruire o cercare di ritrovare le stesse situazioni nell'Ungheria di oggi.

2 Evoluzioni politiche ed economiche in Ungheria dal 1867 al 1920

2.1 L'impero austro-ungarico

Esattamente il 15 marzo 1867 entrò in vigore lo storico compromesso tra Austria e Ungheria che avrebbe sancito in definitiva la nascita ufficiale dello Stato austro-ungarico. Questo è un momento chiave della storia ungherese poiché apre un nuovo capitolo per la società, per l'economia e per la politica. Il risultato del Compromesso fu in gran parte merito del politico liberale ungherese Ferenc Deák, che seppe convincere l'imperatore Francesco Giuseppe della tesi dualista; Deák e Kossuth Lajos, eroe della rivoluzione del 1848, rappresentano e riflettono in parte l'anima federalista che caldeggiava oramai da tempo nell'impero, dovuto in gran parte alla convivenza di numerose etnie con iniqui diritti sotto un'unica corona. È proprio a causa di questi "riconoscimenti iniqui di diritto" da parte della Corona che il Compromesso assume maggior rilevanza sia in termini di incidenza che di effettività politica ed economica per il semi-indipendente stato magiaro. Per un verso il Compromesso austro-ungarico per il popolo ungherese, specialmente di medio-bassa estrazione, rappresentava un riconoscimento effettivo nonché una possibilità, seppur parziale, di autogoverno e di autodeterminazione; per l'altro verso per l'alta società, in particolare la nobiltà latifondista, simboleggiava un momento d'esercizio del potere sia per finalità pubbliche e talvolta private.

"I capisaldi del compromesso erano: I. Riconoscimento dell'unità territoriale dell'Ungheria e delle conquiste della rivoluzione del 1848-49; II. Instaurazione in entrambi i paesi d'un governo autonomo e responsabile per quanto riguardava gli affari di politica interna; III. Gestione congiunta degli affari esteri, della difesa e delle finanze comuni."[2]Dunque, in virtù dell'accordo, all'Ungheria spettava la regione della Transleitania, costituita dai possedimenti ungheresi precedenti, completata dalla Transilvania, dalla città di Fiume, dalla parte del litorale adriatico e dal Regno autonomo della Slavonia e della Croazia. È interessante osservare come l'elemento magiaro non fosse la maggioranza, anzi, essi costituivano appena il 54% della popolazione del regno, mentre i romeni erano il 16,1%, gli slovacchi il 10,7%, i tedeschi il 10,4%; c'erano inoltre anche serbi, ruteni, sloveni, polacchi e zingari[3]. Chiaramente il pluralismo etnico e conseguentemente culturale nell'impero, e nello specifico nel Regno d'Ungheria, era molto presente e radicato all'interno dei singoli popoli, codificato sotto varie forme, la rivolta del '48 in Ungheria, oppure l'atteggiamento centralista di Vienna, o ancora la diffusione del movimento

[2] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[3] (Gizella Nemeth Papo, 2008)

politico-culturale dell'Illirismo, inteso come auspicio, dal forte carattere nazionalista, degli slavi meridionali di costituire un giorno "un grande stato iugoslavo"[4]. L'illirismo croato spalleggiava certamente la Serbia e questo era fonte di grande preoccupazione per Vienna e Budapest. Il problema della convivenza all'interno dell'Impero sarà un fattore di tensione che necessiterà per tutta l'esistenza dello Stato austro-ungarico di una particolare attenzione. Lo dimostra per esempio il fatto che appena un anno dopo il Compromesso, Gyula Andrássy, primo ministro dell'appena nato esecutivo autonomo ungherese, propose ai croati la *Nagodba*, una sorta di compromesso ridimensionato *ad hoc* per il Regno di Croazia-Slavonia che concedeva alcune autonomie nella pubblica amministrazione, nella giustizia e nella professione religiosa[5]. Questa iniziale politica amichevole dell'Ungheria verso i popoli vicini non durerà molto poiché già sotto il governo di Kálmán Tisza (1875-1890), si avrà una politica ostile nei confronti delle minoranze etniche attraverso la promozione di una serie di leggi in contrasto con l'*Atto delle nazionalità*, documento, concesso sempre sotto il governo Andrássy, che garantiva l'uso della propria lingua nei ranghi inferiori della giustizia, dell'amministrazione pubblica e dell'istruzione[6]. La stessa politica ostile, anche sotto il governo Tisza *iunior* (1910-1913), attuata tramite atteggiamenti contrastanti da parte di Budapest nei confronti dell'istruzione in lingua locale[7],sarà responsabile della radicalizzazione e polarizzazione in senso nazionalistico dei vicini romeni della Transilvania e degli slovacchi dell'Ungheria superiore (*Felvidék)*.

Si può osservare per certi versi il manifestarsi d'una sorta di paura nel governo magiaro di perdere o anche semplicemente di mettere a rischio la neo-costituita identità ungherese insieme alla fragile e piccola indipendenza appena acquisita; il diffondersi e l'acuirsi di sentimenti nazionalisti nei popoli circostante era un pericolo da evitare ad ogni costo, poiché ogni nuovo attore sulla scena costituiva una minaccia per gli interessi strategici "nazionali"; proprio per questo motivo, in seguito al governo Andássy, "l'Ungheria osteggiò qualsiasi soluzione [vale a dire qualsiasi progetto federale a tre Stati con Austria e Croazia, oppure "gli stati uniti d'Austria"[8]], perché temeva la nascita d'uno stato slavo che l'avrebbe privata dell'accesso al mare e del controllo della Croazia.

Insistendo su questa chiave di lettura, l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando il 28 giugno del 1914 appare quasi una conclusione naturale di questo processo di intensificazione del nazionalismo e del sentimento patriottico iniziato già da tempo nell'Impero; Gavrilo Princip, autore dell'omicidio, faceva parte del gruppo terroristico nazionalista "Unione o Morte"[9], nato nel 1911, in risposta

[4] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[5] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[6] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[7] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[8] Idea dell'intellettuale romeno Aurel Povici che ipotizzava una federazione di quindici unità territoriali ripartite secondo la presenza etnica.
[9] (Gizella Nemeth Papo, 2008)

all'occupazione magiara della Bosnia-Erzegovina, l'obbiettivo dichiarato del gruppo era la fusione della Serbia con la Bosnia[10]. In seguito all'assassinio, le cose sarebbero peggiorate rapidamente e presto avrebbe attivato tutta una serie di risposte e contro-risposte dei paesi coinvolti nelle rispettive alleanze, portando l'Europa sull'orlo di quello che sarà effettivamente la Prima Guerra Mondiale.

Year	Agricultural labour force (in 1,000)	Share of agriculture in total labour force	Share of agriculture in the national product	Share of agricultural products in all exports*
		Kingdom of Hungary		
1870	5,015	70.0–75.0%	ca. 75%	--
1910	5,601	60.0–65.0%	#43–62%	74.6
		Hungary after the Trianon Peace Treaty		
1920	2,128	58.3%	+32.0%	+80.4
1938	--	--	34.0%	65.3
1949	2,191	55.2%	27.0%	39.2
1960	1,843	38.9%	21.0%	22.1
1970	1,223	26.4%	18.0%	23.0
1980	1,116	22,0%	14.0%	22.4

Figura 1. Cambiamenti strutturali dell'impiego della mano d'opera nel settore agricolo in Ungheria dal 1870-1980.

"Nel corso del 1800 il progredire dell'industrializzazione in Europa occidentale, produsse un ingrandimento della domanda di beni agricoli senza precedenti storici, offrendo possibilità enormi all'agricoltura della zona orientale."[11]. Quasi la totalità della forza lavoro del paese era assorbita dal settore agricolo che contribuiva a circa il 75% del PIL del paese negli anni '70, il settore era orientato principalmente verso l'export e nel corso della prima e soprattutto della seconda metà dell'Ottocento si confermò come il settore principale e trainante dell'economia ungherese[12]. Questa peculiarità e questo orientamento economico, naturalmente, hanno delle importanti implicazioni a livello di strutturazione

[10] (David Fromkin, 2005, p. 139-143)
[11] (Belloni, 2002, p. 7)
[12] (Rànki, 2019, p. 209)

sociale e di riflesso a livello politico, dal momento che un certo tipo di società ha determinate necessità e volontà.

La società ungherese che si andava modellando e cristallizzando nel corso del XIX secolo era una società con forti caratteristiche feudali, che vedeva ancora la società di classe e di privilegi come l'unica alternativa possibile. Al vertice c'erano gli aristocratici (circa duecento famiglie) che "erano leali sudditi asburgici, anche se si dichiaravano sinceri patrioti magiari e oltre a essere grandi latifondisti, occupavano anche le più alte cariche dello Stato, nell'esercito, nella diplomazia e nella pubblica amministrazione, esercitando una notevole influenza sulla vita pubblica del paese."[13]. Alla base della piramide della società c'era invece la nobiltà di campagna, simile alla *gentry* inglese, che dominava i consigli di contea in cui cercava di ritagliarsi una certa autonomia di governo; erano intrisi di patriottismo, tanto che "furono loro a riprendere nel '48 il controllo politico dell'Ungheria, battendosi insieme a Kossuth per la sua indipendenza […]."". Peculiarità significativa di questi anni era l'assoluta diseguaglianza nella distribuzione delle proprietà terriere: basti pensare che lo 0,16% di tutti i latifondisti possedeva il 33% di tutta l'area coltivabile in Ungheria, mentre i contadini, che erano la stragrande maggioranza della popolazione, possedevano complessivamente il 6% di tutti questi terreni fertili[14]. C'è dunque una evidente distribuzione squilibrata della ricchezza, che era tutta a favore dell'aristocrazia, e questa, naturalmente, era ben determinata a mantenere inalterato lo *status quo,* anche a discapito del benessere comune e della crescita del paese. "Le molteplici misure che i grandi proprietari terrieri usavano per conservare il grande sistema immobiliare che derivava dal rigoroso controllo dello Stato - misure come ingenti sussidi al credito, espansione delle proprietà dei mutui, e soprattutto una politica tariffaria protettiva per i cereali dopo il 1878 - erano piuttosto efficaci."[15]. Nel corso degli anni questa disuguaglianza si sedimenterà sia nella popolazione sia nella struttura stessa dell'agricoltura, andando a creare un sistema inefficiente, con problemi strutturali che lo predispongono a crisi cicliche ed endogene. La struttura agricola che si delinea è una c.d. "struttura duale"[16] che vede opporsi, da una parte, pochi latifondisti e dall'altra una massa di milioni di contadini che proprio a causa di questo sistema non potranno avere dei propri possedimenti e di conseguenza non saranno in grado di assicurarsi nemmeno condizioni di vita decenti[17].

Il sistema delle grandi tenute, considerato all'interno di un mercato che vede una domanda crescente e un calo dei prezzi, non fu in grado di adeguarsi in maniera efficiente agli shock esterni. I motivi principali di tale inefficienza sono: la dimensione estesa delle tenute che comportava costi di transazione

[13] (Gizella Nemeth Papo, 2008, p. 29)
[14] (Rànki, 2019, p. 205)
[15] (Kopsidis, 2006, p. 10)
[16] (Kopsidis, 2006)
[17] (Rànki, 2019, p. 206)

altissimi; la puntuale discriminazione dell'iniziativa privata a beneficio del singolo latifondista e l'incapacità di variare la produzione in concomitanza con periodi di decrescita del mercato del grano e dei cereali[18]. Questo tipo di sistema con le sue inefficienze è anche alla base della diffusione della povertà rurale in seguito al 1890, anno in cui, il settore agricolo da che era stato fonte di crescita economica e di parziale industrializzazione, si è trasformato in un freno per la crescita stessa e per lo sviluppo, poiché in quegli anni era in atto la c.d. "invasione del grano" prodotto in America e in Russia, e questo naturalmente comportava un rallentamento della crescita e un aumento della povertà rurale, fattore che spiega in gran parte la polarizzazione politica e la radicalizzazione delle masse contadine nei villaggi.

Si può affermare che l'evoluzione e la crescita economica del paese, specie nella seconda metà dell'Ottocento, sia in parte responsabile del perché la società ungherese si sia costituita in questa maniera, così come è altrettanto vero il contrario, ossia che proprio perché la società era formata in quella specifica maniera che la strutturazione economica ha subìto un brusco e forzato adattamento ad un sistema produttivo che era ampiamente superato in tutta l'Europa occidentale.

Il settore industriale invece, a differenza delle altre esperienze europee, era assai ridotto dal punto di vista della capacità di assorbimento della mano d'opera, dell'*output* comlplessivo, e anche in termini di contributo al PIL; si consideri che il settore secondario concorreva a circa il 10% del prodotto interno lordo[19] e, benché la popolazione ungherese rappresentasse il 6% della popolazione europea, l'*output* industriale costituiva appena l'1,5% rispetto alla produzione europea[20]. L'industrializzazione del paese sarà un processo lungo e lento, per lo meno fino al '900, poiché se per esempio si guarda al settore tessile, quello che per molti paesi europei è stato il settore che ha sviluppato e diffuso a cascata la rivoluzione industriale, questo nella prima metà del secolo si presentava già come un settore abbastanza debole, incapace di competere, mentre nella seconda metà la sua arretratezza divenne ancora più evidente[21]. I motivi di tale ritardo sono fondamentalmente tre: uno è di natura endogena, mentre i rimanenti due sono di natura esogena. La causa endogena del ritardo è dovuta al massiccio impiego di manodopera nell'agricoltura prevalentemente non meccanizzata[22], fattore che impedisce qualsiasi tipo di produzione o impiego di forza lavoro su larga scala per incentivare la produzione industriale, lo sviluppo tecnologico e l'accumulazione di capitale presso piccole imprese o famiglie, ostacola la diffusione di industrie e fabbriche e infine impedisce qualsiasi aumento del PIL per capita per migliorare gli standard di vita ed investire ulteriormente nell'economia nazionale. La prima causa esogena invece è data dal mercato integrato tra Austria e Ungheria: tra i due paesi c'è una netta differenza sia nella strutturazione del PIL sia nella composizione che nell'impiego della manodopera. Come infatti osserva Schulze "in

[18] (Kopsidis, 2006)
[19] (Rànki, 2019)
[20] (Rànki, 2019)
[21] (Kopsidis, 2006)
[22] (Kopsidis, 2006)

Austria il cambiamento quantitativamente più significativo [di questi anni] risiede in un marcato aumento assoluto dell'occupazione nei servizi orientati ai produttori come distribuzione, finanza e trasporti, e nel settore secondario. Questi due settori rappresentano oltre i tre quarti dell'aumento totale dell'occupazione"[23]. Questo restituisce un'immagine dell'industria austriaca molto più competitiva ed efficiente in qualunque altra branca rispetto all'industria magiara[24], soffocando sul nascere qualsiasi tipo di iniziativa di industrializzazione. Allo stesso tempo era in atto una sorta di specializzazione regionale che vede l'Ungheria compiere importanti passi in avanti per diventare "il granaio dell'Impero"[25], orientando quasi l'intera economia verso le esportazioni nel settore agricolo, probabilmente per foraggiare, la crescita austriaca. La seconda causa invece è principalmente dovuta all'assenza di una forma incisiva di statualità che possa dirigere e proteggere le sue nascenti industrie.

2.2 L'Ungheria tra le due guerre mondiali

Un'importante chiave di lettura della politica ungherese, specialmente durante il XX secolo, è la lotta intestina tra le due correnti di pensiero politico che caratterizzano il paese fondamentalmente dall'anno 1000[26]. La prima corrente è quella pro-Occidente, che inizialmente era di carattere cristiano, feudale, successivamente diventerà pro-asburgica, e infine conservativa; la seconda invece è quella pro-Oriente, intrisa di patriottismo e nazionalismo nonché probabilmente simpatizzante per le potenze orientali, per l'appunto. Il continuo confronto endogeno di questi due approcci così contrastanti tra loro sono alla base delle numerose svolte politiche avvenute in Ungheria in questi anni, mi riferisco sostanzialmente alle due violente transizioni del paese, prima all'estrema sinistra dello spettro politico con Béla Kun, in seguito all'estrema destra con l'ascesa al potere di Milkós Horty. Tutte queste evoluzioni e trasformazioni sono avvenute nell'arco di un solo anno.

A seguito della capitolazione militare degli imperi centrali, la fine della monarchia dualista divenne realtà nell'autunno del 1918. La dissoluzione dell'Impero iniziò il 28 ottobre con la proclamazione della Repubblica a Praga, seguito, a un giorno di distanza l'uno dall'altro, dall'adesione della Croazia a quella che sarà la futura Iugoslavia, dalla proclamazione dell'associazione tra la Slovacchia e la Cechia ed infine lo stesso 30 ottobre a Budapest fu costituito il consiglio nazionale romeno di Ungheria e Transilvania[27]: l'esperienza dualista terminava dunque nel nome del nazionalismo e dell'autodeterminazione dei popoli che per lunghi decenni sono stati sotto il dominio della Corona. Questo risultato in parte era supportato ed auspicato dall'approccio che fu adottato dalle potenze

[23] (Schulze, Origins of Catch-up Failure: Comparative Productivity Growth in the Habsburgo Empire, 1870-1910, 2007, p. 5)
[24] (Rànki, 2019, p. 206)
[25] (Kopsidis, 2006, p. 6)
[26] (Rajcsányi, s.d.)
[27] (Gizella Nemeth Papo, 2008)

dell'Intesa dopo la guerra, ossia la tesi francese del "cordone sanitario"[28] "intesa a costituire nell'Europa centrorientale una serie di piccoli Stati cuscinetto tra la Germania e la Russia, onde bloccare, da una parte il *Drang nach Osten* tedesco, dall'altra, la propagazione delle idee bolsceviche verso Occidente."[29].

Il 16 novembre 1918 nasceva a Budapest la Repubblica d'Ungheria, "popolare, autonoma ed indipendente da qualsiasi altro paese"[30] sotto la presidenza di Mihály Károlyi. Tuttavia, gestire la situazione post-bellica era compito assai difficile; il paese al termine del conflitto ne uscì con ingenti perdite economiche ed umane, che contribuirono notevolmente ad aumentare il malessere nella popolazione, specialmente di bassa estrazione sociale. Difatti per tutto il mese d'ottobre ci furono numerose manifestazioni spontanee di operai, soldati e studenti universitari un po' in ogni parte del paese. Talvolta assalivano negozi, magazzini e i castelli dei latifondisti, poiché questo movimento sostanzialmente chiedeva pace, democrazia e giustizia sociale[31].Questo momento passerà alla storia sotto il nome di "Rivoluzione delle Rose d'autunno" (*Őszirójják*). Nel paese, insomma, c'era una generale situazione di confusione e di tensione. Sia le forze di destra che quelle di sinistra chiedevano riforme più radicali rispetto a quelle implementate dal governo e queste richieste così come il generale clima "populista" che si creò nel paese fu ben sfruttato da Béla Kun, capo del partito comunista ungherese. Egli facendosi portavoce della realtà contadina e povera transdanubiana, in opposizione alla più industrializzata Budapest, rivendicava la proclamazione della dittatura del proletariato e la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, sosteneva inoltre anche l'importanza di concedere aiuti economici e lavoro per i disoccupati. Béla Kun salì al potere inseguito allo scioglimento del governo Berenkey, per via di un'ulteriore ritirata imposta dai romeni all'esercito ungherese dai confini che teoricamente spettavano ai magiari. Il 21 marzo 1919 nacque la Repubblica dei consigli d'Ungheria sotto un ampio consenso popolare e da lì a pochissimo tempo il paese sarebbe diventato una repubblica sovietica a tutti gli effetti. Dopo un inizio pacifico presto il regime avrebbe assunto quello che passerà alla Storia come la tattica del "terrore rosso", basata principalmente su un processo fortemente repressivo della libertà personale. L'esperienza sovietica terminò già il I agosto 1919, a seguito dell'occupazione romena di Budapest. Una possibile lettura di questo scivolone a sinistra del paese può essere rintracciata nel nazionalismo che distingueva la Repubblica dei Consigli: probabilmente la Russia bolscevica era l'unico stato capace di garantire l'integrità del territorio davanti le pretese degli stati dell'Intesa e della "piccola Intesa". Tuttavia, le tribolazioni per il paese non finirono qui, perché già il 16 novembre Milkós Horthy fece il suo ingresso trionfante a capo dell'esercito anticomunista che aveva appoggiato la c.d. "controrivoluzione". Il nuovo governo si affrettò a ristabilire la monarchia in

[28] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[29] (Gizella Nemeth Papo, 2008, p. 26)
[30] (Gizella Nemeth Papo, 2008, p. 26)
[31] (Gizella Nemeth Papo, 2008)

Ungheria, ma un ritorno degli Asburgo parve in quel momento politicamente irrealizzabile alla luce del nuovo assetto dei paesi dell'Europa centrale. Per questa ragione l'assemblea nazionale ungherese proclamò il 1º marzo 1920 Horthy capo provvisorio dello Stato col titolo di reggente. Difatti per tutti gli anni tra le due Guerre Mondiali, l'Ungheria avrà una forma di Stato ambigua che darà origine ad una disputa sulla forma istituzionale da adottare fino al 1946. È importante sottolineare come il regime del generale Horthy sarà un regime sì nazionalista, patriottico, autoritario e protezionista, tuttavia non è del tutto assimilabile al fascismo italiano poiché in Ungheria esiste ed esisterà per tutta la durata del regime l'opposizione e il dissenso, ci saranno anche vari esecutivi che si alterneranno, ma ciò non di meno il paese calerà presto in quello che verrà ricordato come il "terrore bianco", la politica di violenza e repressioni del governo di estrema destra.

Oltre a questo rapido scambio di potere interno al paese, il 4 giugno 1920 fu firmato quello che sarebbe diventato uno dei traumi più importanti della storia politica ed economica ungherese fino ai giorni nostri: il trattato del Trianon. L'Ungheria in un colpo solo, dal giorno alla notte letteralmente, perse il 67,3% del territorio nazionale e il 58,4% della sua popolazione[32]. Questa sarà una soluzione che verrà sempre osteggiata dagli ungheresi e dalla politica estera revisionista di Horthy, poiché verrà percepito nella cultura ungherese come uno dei momenti più bui e ingiusti della storia magiara. Difatti la pace di Trianon fu una pace iniqua che creava molte più controversie di quante ne risolvesse, andando a creare ulteriori tensioni nell'Europa-centrale. La differenza però, rispetto al periodo dualista, era che ora i dissidi tra i popoli confinanti non rimanevano isolati all'interno dell'Impero, bensì questi avranno effetti macroscopici in tutto il continente, con le necessarie conseguenze. La pace di Trianon, fondamentalmente, per gli ungheresi non risolse nulla ma contribuì solamente ad aumentare il senso di diffidenza e di accerchiamento, ponendo le basi per un nuovo conflitto mondiale da lì a vent'anni.

[32] (Gizella Nemeth Papo, 2008)

Figura 2 sottrazione territoriale dall'Ungheria in seguito al trattato del Trianon

La Prima guerra mondiale interruppe la precedente crescita economica del paese e anzi alla fine del conflitto restituì un paese in gran parte distrutto e logorato dalla guerra. Come visto in precedenza, uno dei fattori della crescita ungherese dello scorso secolo era la specializzazione regionale che si stava verificando nell'impero congiunta al monopolio dell'esportazione di grano di cui l'Ungheria godeva grazie all'unione doganale con l'Austria; ora, la separazione dell'impero, "aveva determinato la dissoluzione di regioni e mercati complementari dal punto di vista economico e produttivo […]."[33] A questo punto per il paese iniziò un periodo di isolamento economico in parte per decisone propria, in parte perché fondamentalmente costretto ad adeguarsi alle circostanze internazionali. Una delle principali conseguenze della dissoluzione dell'impero fu dunque lo smantellamento del mercato interno che costituiva un *habitat* ideale per il progresso e per lo sviluppo economico del paese.

Come tutti i paesi coinvolti nella guerra anche per l'Ungheria il periodo post-bellico fu una stagione di grandi cambiamenti che avrebbe portato il paese, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, a compiere una sensibile transizione verso l'industrializzazione e la valorizzazione delle esternalità positive di quest'ultima, come la gran parte dei paesi industrializzati dell'Occidente facevano già da tempo ormai. Il periodo che va dal 1920 al 1939-40 può essere diviso in due periodi distinti, seguendo l'andamento del ciclo economico. Il primo è un periodo negativo che va dal 1920 all'incirca fino alla prima metà degli anni '30, il secondo invece è la stagione positiva di crescita e di adattamento dell'economia, esso va dal 1936-37 fino al '40-'41.

[33] (Belloni, 2002, p. 14)

Focalizzando lo sguardo sul primo emiciclo si osserva come ancora nel 1920 quasi il 60% della forza lavoro era concentrato nell'agricoltura il che suggerisce che il sistema latifondista di fine '800 fosse sopravvissuto alla guerra, anzi alcuni questo sistema sarebbe durato ancora, sostenuto direttamente ed indirettamente dal governo. Insieme al sistema latifondista è rimasta anche la distribuzione sproporzionata di beni immobiliari che c'era anche prima della guerra, tuttavia col fatto che ora le terre coltivabili erano solo il 43% rispetto al periodo dualista[34], questo significa che la forbice tra proprietari e contadini si allargò ulteriormente.

Le eredità del conflitto mondiale negli anni immediatamente successivi alla sua fine furono una diffusa crisi alimentare e disparità nella bilancia commerciale, che si sarebbe tradotta in inflazione.

	Major European belligerents									
	Austria–Hungary		France		Germany		Russia		United Kingdom	
	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.
1913	3.51	2.99	8,421	6,880	10,751	10,097	1,374.0	1,520.1	659.1	525.2
1914	2.98	2.24	6,402	4,869	8,500	7,400	1,098.0	956.1	601.1	430.7
1915	3.85	1.43	11,036	3,937	7,100	3,100	1,138.6	401.8	752.8	384.9
1916	6.09	1.63	20,640	6,214	8,400	3,800	2,451.2	577.3	850.9	506.3
1917	5.08	1.81	27,554	6,013	7,100	3,500	2,316.7	464.0	994.5	527.1
1918	3.79*	1.64*	22,306	4,723	7,100	4,700			1,285.3	501.4
1919			35,799	11,880					1,461.5	798.6

Figura 3[35]

Analizzando i dati della Figura 3, l'aumento di spesa tra il 1914-18, dunque il debito, insieme all'inflazione crescente è alla base delle politiche protezioniste in Europa in quegli anni. I paesi coinvolti avevano intere economie da ricostruire e risollevare e dunque la via dei dazi doganali e degli accordi bilaterali era la strada necessaria. In questi anni l'Ungheria subirà pesantemente le conseguenze dell'eccessiva specializzazione agricola a discapito dello sviluppo industriale. L'offerta agricola prodotta dai latifondi non trovava sbocchi né nei mercati internazionali, dato il generale clima, né nel mercato interno dove incontrava una domanda inadeguata ad esaurire le scorte dei beni prodotti, infatti in base alla Figura 1, nel 1920 circa l'80% della produzione agricola era destinata all'export ed il rimanente 20% era per il mercato interno, denunciando quindi uno scarso consumo interno e dunque poca crescita. Cambiare le quantità prodotte, date le ampie dimensioni della tenuta, era difficile e richiedeva tempo, ma nel frattempo le scorte accumulate portavano l'agricoltura nella stagnazione almeno finché le quantità non si sarebbero adeguate alla domanda. Facendo ancora riferimento alla Figura 1, il calo dell'occupazione nel settore agricolo è anche sintomo della crescente disoccupazione rurale. I latifondisti, onde coprire le perdite delle

[34] (Rànki, 2019)
[35] (O'Rourke, 2009)

quantità invendute, quindi per salvare l'investimento, tagliarono la mano d'opera ed abbassarono gli stipendi, difatti il PIL *pro capite* in Ungheria era di $112, metà rispetto alla media europea di $206[36].

I fattori responsabili della crisi agricola sono due: l'assenza del mercato privilegiato con l'Austria e l'esposizione alle fluttuazioni del prezzo del mercato interazionale, senza alcun tipo di ammortizzatori come i dazi doganali: i prezzi agricoli scesero del 50% tra il 1928 e il 1933[37]. Dunque, il settore trainante del paese era praticamente fermo, paralizzato dalle sue stesse dimensioni, poiché in circostanze del genere diventa difficile diversificare la produzione oltre che adeguare la quantità, e questa situazione di stagnazione chiaramente rallentò anche lo sviluppo industriale legato alla meccanizzazione dell'agricoltura oppure agli *spill-over* positivi nelle industrie settorialmente limitrofe. L'agricoltura anziché contribuire alla già lenta accumulazione di capitale, divenne una delle problematiche principali, che però ben rappresentava lo stato di salute e di progresso del paese, che rispetto allo scorso secolo non è progredito molto. Osserva Kopsidis: "Nonostante un surplus di manodopera in espansione - condizione necessaria per gestire grandi proprietà salariali - il sistema inefficiente dei latifondi […] potrebbe sopravvivere solo perché l'aristocrazia terriera controllava ulteriormente lo stato e la società. Lo scopo principale della politica agricola era preservare il sistema della *latifundia* a tutti i costi attuando solo una riforma fondiaria molto moderata e perpetuando la proprietà implicata. Sebbene le grandi tenute dipendenti dall'esportazione abbiano subito la maggior pressione dai mercati internazionali, la distribuzione del territorio non è cambiata in Ungheria."[38] Il mantenimento di questo sistema, come abbiamo visto altamente inefficiente e poco flessibile, era dunque appoggiato e tutelato dal governo attraverso interventi sul prezzo o tramite politiche volte a sostenere l'export, per quanto possibile, o addirittura togliendo le tasse sulle grandi proprietà terriere[39], benché questo modo di produzione faccia sì che al di fuori dell'agricoltura non ci sia praticamente alcuna possibilità di lavoro salariato più redditizio[40].

Il secondo emiciclo economico del paese vede l'inizio di una ripresa agricola nel 1934, tuttavia anche questo aumento di domanda era dovuto principalmente all'esistenza di un unico mercato che assorbisse l'export magiaro: questo era il mercato tedesco prebellico che in procinto di prepararsi aveva bisogno di un'offerta elastica di beni primari e materie prime da impiegare nell'industria[41]. Il volume di scambio veniva stabilito attraverso accordi bilaterali o multilaterali a prezzi molto vantaggiosi per gli ungheresi, e questa crescita generale della domanda aveva spinto il governo ungherese ad assegnare la gestione di quest'ultima alle associazioni dei grandi latifondisti, per cui "quasi esclusivamente, il grande settore immobiliare ha beneficiato di questi efficaci interventi sul mercato, che hanno portato a una stabilizzazione dei prezzi e una

[36] (Rànki, 2019)
[37] (Kopsidis, 2006)
[38] (Kopsidis, 2006, p. 15)
[39] (Kopsidis, 2006)
[40] (Kopsidis, 2006)
[41] (Kopsidis, 2006)

ripresa dei redditi delle esportazioni dopo il 1934."[42]. La ripresa economica sarà breve però, perché solo nel 1940 verranno ripristinati i livelli di produzione antecedenti la Grande depressione.

La stagnazione della produzione agricola tra gli anni '20 e '30 ha altresì rallentato anche lo sviluppo industriale ad essa collegato, ha soffocato l'iniziativa privata ed aumentato considerevolmente la disoccupazione rurale che non poteva in alcun modo essere assorbito dal settore industriale. È importante sottolineare che per la prima volta però l'Ungheria era effettivamente indipendente nel suo governo e nelle sue politiche, e questo le permetteva di pianificare e perseguire le sue politiche in virtù dell'interesse economico nazionale. La scelta di una politica protezionistica già a partire dal '25, come si vede in Figura 4, era piuttosto obbligata, il protezionismo agricolo e industriale era un po' la tendenza generale sia tra i paesi sviluppati sia tra i paesi del Terzo Mondo.

TABLE 9.1. Tariffs on manufactured goods, 1902–2000 (simple unweighted average, ad valorem equivalents, percent).

	1902	1913	1925	1931	1950	Early 1960s	1976	Mid 1980s	1990	2000
Argentina	(28)	28	29			(141)			14.1	16
Australia	(6)	16	27					(10)	14.1	5.3
Austria	(35)	18	16	27.7	18		11.7	9		4.3
Bangladesh	(3)	4	16						121.3	22
Belgium	(13)	9	15	13	11.2	13.1	9.1	7	8.4	4.3
Brazil		60				(99)		(44)	34.8	16.6
Bulgaria				90						11.7
Canada	(17)	26	23				12.6		10.5	4.8
China	(5)	4.5						(41)	43	16.2
Colombia		50							6.4	12
Czechoslovakia		18	27	36.5						4.6
Denmark	(18)	14	10		3.4		9.1	7	8.4	4.3
Finland				22.7			13.3			4.3
France	(34)	20	21	29	17.9	13.1	9.1	7	8.4	4.3
Germany	(25)	13	20	18.3	26.4	13.1	9.1	7	8.4	4.3
Greece	(19)				39			7	8.4	4.3
Hungary	(35)	18	27	42.6					11.7	7.1
India	(3)	4	16					(80)	83.7	31.6
Indonesia								(24)	19	8.9
Iran		3.5								7.5
Italy	(27)	18	22	41.8	25.3	13.1	9.1	7	8.4	4.3

Figura 4 *tariffe doganali tra il 1902 e 2000* [43]

La politica di dazi, quote e di sostituzione delle importazioni (ISI) nel settore manufatturiero venne attuata nonostante la quasi assenza di capitale ed investimenti esteri, motivo per cui sono calate le importazioni, tuttavia l'azione erosiva dell'inflazione e la lenta accumulazione di risparmi (5% annuo sul PIL[44]) offriva poche possibilità di investimento interno, considerando appunto che l'acquisto di qualunque fattore di produzione o input di produzione sul mercato internazionale fosse impossibile. Per questo motivo mantenere nel paese ogni surplus industriale era di vitale importanza. "Le Grandi Potenze iniettarono un prestito dopo l'altro in Ungheria dopo il 1924, il capitale investito nell'industria manifatturiera continuò ad

[42] (Kopsidis, 2006, p. 16)
[43] (O'Rourke, 2009, p. 494)
[44] (Rànki, 2019)

essere inadeguato. Tra il 1924 e il 1931, l'Ungheria ha ricevuto una media annua di 415 milioni di pengő in prestiti esteri, più del doppio dell'importo prebellico. Ma più della metà del totale […] ha dovuto essere destinata al rimborso degli interessi e del capitale di questi stessi prestiti, concessi a condizioni svantaggiose e per l'ammortamento della quota ungherese nei precedenti debiti dell'Austria-Ungheria. Poiché una parte del saldo è stata assegnata alla stabilizzazione valutaria, è rimasto molto poco a fini produttivi."[45]

Il pengő era la moneta nazionale ungherese emessa in seguito al 1° gennaio 1927 [46] e avrebbe dovuto essere un'alternativa al capitale estero ed un modo per sostenere ed investire nell'economia magiara. La nuova veste, poiché emessa e detenuta dalla Banca Nazionale, permetteva quindi sia di attuare politiche monetarie espansive o restrittive e permetteva altresì di instaurare una politica dei controlli sul cambio[47] per gestire i flussi di denaro in entrata/uscita ed evitare quindi la volatilità del valore della moneta.

La mancanza di valuta e capitale estero nelle casse statali e il mantenimento della politica protezionistica hanno costretto il governo ungherese a ripagare gran parte dei debiti di guerra e della Corona con valuta locale, creando un fondo apposito realizzato con i pagamenti interni. Questo processo, lento inizialmente, è alla base dell'iperinflazione di cui soffrirà il paese alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Anche nel settore industriale come in quello agricolo, la ripresa economica coincide con la satellizzazione del paese nel blocco di mercato tedesco. L'avvicinamento alla Germania nella seconda metà degli anni '30 contribuirà sostanzialmente alla ripresa della produzione industriale, difatti si stavano gettando le basi di un'economia di guerra e questo tipo di politica era assolutamente inadeguato per via dell'arretratezza dell'industria e della mancanza di settori vitali dell'industria come quella pesante o quella dei macchinari. Tutto ciò non avrebbe fatto altro che sovraccaricare ed esasperare il debole sistema industriale ungherese e questo sarà uno dei motivi per cui lo sviluppo industriale sarà sotto la media europea e molto lento[48]: il sensibile progresso industriale del ventennio horthyano rappresenta bene l'andamento generale del paese e della società.

Nel 1938 il governo iniziò un programma di riarmo militare con l'obiettivo di attaccare la Cecoslovacchia. Il programma si sarebbe attuato sotto una politica fiscale espansiva, coperta per il 60% dal prelievo di beni immobiliari e per il rimanente 40% attraverso una tassazione indiretta sulla proprietà[49]. Tuttavia, si verificò una situazione paradossale, poiché "Un gran numero di capitalisti pagò l'imposta sulla proprietà, non dal proprio capitale, ma mediante prestiti bancari; le grandi banche, invece, coprivano i prestiti con crediti acquisiti dalla Banca nazionale. La situazione era quasi del tutto simile per quanto riguarda il prestito interno. A questo proposito, vale la pena ricordare che non appena le banche hanno

[45] (Rànki, 2019, p. 212-213)
[46] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[47] (Rànki, 2019)
[48] (Rànki, 2019)
[49] (Rànki, 2019)

versato la prima rata del prestito interno (120 milioni di pengoes), lo stato ha immediatamente risolto il debito di 100 milioni di pengoes con le banche riscuotendo un prestito per lo stesso importo dalla Banca nazionale. Quindi, la maggior parte dell'investimento da mille milioni di pengő era coperto da prestiti emessi dalla Banca nazionale su vari conti."[50] Questo però ebbe anche dei risvolti positivi perché gli *spill-over* del programma di riarmo permisero un aumento del tasso di occupazione, quindi un reddito *pro capite* maggiore e dunque un aumento dei consumi, della circolazione del volume di scambi e della moneta. È importante sottolineare che è in questi anni che inizia la crescita dell'inflazione della valuta ungherese, anche se fino agli anni '45 non sarà rivelabile.

[50] (Rànki, 2019, p. 217)

3 La recente eredità politica ed economica ungherese

3.1 Il dominio sovietico in Ungheria

Le vicende che corrono lungo il finire del Secondo conflitto mondiale sono atroci e devastanti per il paese, poiché alle incertezze della guerra si aggiunge anche l'instabilità politica del governo, che nell'estate del '44 si trova quasi indissolubilmente legato alla Germania nazista e per questo occuperà una posizione al tavolo delle trattative in qualità di paese sconfitto.

Il 9 luglio del 1944 Horthy fermò le deportazioni di ebrei verso i campi di concentramento, sotto la pressione internazionale e la consapevolezza di trovarsi oramai in una morsa letale tra i tedeschi ed i sovietici che provenivano da est. Ad agosto dello stesso anno nominò come capo dell'esecutivo Géza Lakatos, il quale aveva il compito di proseguire con lo stop alle deportazioni e soprattutto preparare il paese per l'uscita dalla guerra. La sconfitta sul fronte della Transilvania preannunciava l'invasione dei romeni e dei sovietici e questo spinse Horthy ad avviare i negoziati sia con i russi che con gli angloamericani, ma in entrambi casi la risposta fu durissima: resa incondizionata e dichiarazione di guerra alla Germania ed ai suoi alleati.

Il 15 ottobre Horthy dovette licenziare Lakatos, poiché costretto sotto la stretta dell'occupazione tedesca della capitale, nominando al posto dell'uscente primo ministro Ferenc Szálasi, capo del Partito delle Croci Frecciate. Il movimento aveva i suoi valori fondanti nel nazionalismo, nella promozione dell'agricoltura, nell'anticapitalismo, nell'anticomunismo e nell'antisemitismo. Recepiva l'ideologia nazista delle "razze superiori" che, secondo l'opinione di Szálasi, includeva anche gli ungheresi, oltre ai tedeschi e ai giapponesi. Szálasi era promotore dell'"ungarismo", "una miscela di populismo messicano e misto nazionalismo che poneva l'Ungheria come futura potenza cardine e dominatrice dell'Europa centrale e sudorientale."[1]. Quello che passò come un normale avvicendamento di governo invece era un vero e proprio colpo di stato pianificato e sostenuto dai dirigenti tedeschi e dalle SS. Questo drastico rovesciamento significava che l'Ungheria aveva perso definitivamente qualunque possibilità di ottenere qualche beneficio territoriale al tavolo della pace: ora l'Ungheria era indissolubilmente legata al tracollo della Germania. Il governo nazista di Szálasi fu una parentesi brevissima poiché già alla Vigilia di Natale del '44 i sovietici erano alle porte di Budapest, il mese successivo sarebbe caduto anche il governo.

Una volta decise le sfere d'influenza dei paesi vincitori nella conferenza di Yalta, nell'Europa centro orientale iniziò il processo di sovietizzazione che prevedeva come primo passo quello della costituzione di una "democrazia popolare". Per "democrazia popolare" s'intende uno stadio provvisorio della transizione

[1] (Gizella Nemeth Papo, 2008, p. 65)

verso la società comunista che postulava da una parte la liquidazione della grande proprietà fondiaria, la nazionalizzazione delle grandi imprese e del credito, dall'altra garantiva ancora la proprietà privata, fino al completamento del processo di collettivizzazione. La comunistizzazione del paese oltre che economica doveva anche essere politica, chiaramente, ed andava realizzata gradualmente e col sostegno delle altre forze socialiste. Difatti il processo che alla fine del '49 vide l'instaurazione della dittatura sovietica si svolse essenzialmente in tre fasi, rispettivamente nelle tornate elettorali pluripartitiche, le ultime, del '45, del '47 e del '49.

Il 2 dicembre 1944 il partito comunista, socialdemocratico, dei piccoli proprietari, nazionalcontadino e democratico borghese costituirono il Fronte ungherese d'indipendenza nazionale che si proponeva di abbandonare i progetti revisionisti in politica estera, rafforzare il legame con l'URSS, bandire ogni forma di fascismo e citare in giudizio coloro che erano coinvolti col regime dittatoriale di Horthy[2]. Il 20 dicembre il Fronte nazionale, in seguito alle elezioni, espresse l'Assemblea nazionale provvisoria, tuttavia la nomina effettiva dei rappresentanti passò attraverso le nomine dei membri del Fronte e non era tanto frutto delle votazioni, per cui i risultati che sono emersi non rispecchiarono né la rappresentazione politica del paese né la composizione sociale.

L'Assemblea nazionale provvisoria diede l'incarico al governo di eseguire un programma organizzato in quattro punti: I. abbandono dell'alleanza con la Germania e firma dell'armistizio con i russi; II. Formazione di un nuovo esercito nazionale; III. Bando dei partiti fascisti e filonazisti nonché la persecuzione ai "traditori della patria"; IV. Realizzazione di riforme sociali e democratiche[3]. Parallelamente a queste misure nel paese veniva istituita dagli alleati il "comitato interalleato di controllo" che doveva assicurare il rispetto da parte dei magiari delle condizioni dell'armistizio, nella pratica invece aveva permesso l'intromissione dei sovietici negli affari magiari, legalizzando oltretutto la loro presenza sul territorio. Il Comitato, insomma, agì come un'estensione del controllo sovietico che quindi andava ad influenzare sia la politica estera sia la politica interna. Questo era il presagio di ciò che sarebbe successo da lì a breve. Il governo iniziò una serie di epurazioni contro i traditori o presunti tali, il fenomeno toccò appena il 2-3%[4] dei quadri direttivi del vecchio regime, tuttavia 10.000 persone finirono in carcere ed altre 189[5] furono giustiziate, lasciando dunque campo libero ai comunisti per avanzare più liberamenti nei posti di comando chiave dello Stato.

Un fattore decisivo di questi anni su cui vale la pena soffermarci è la riforma agraria attuata definitivamente il 16 settembre 1945. Era una riforma necessaria dallo scorso secolo come abbiamo visto ed ha il merito di aver riequilibrato una situazione che per più di un secolo aveva visto il consolidamento di

[2] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[3] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[4] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[5] (Gizella Nemeth Papo, 2008)

“un’oligarchia” terriera, tutelata ed agevolata, a discapito di una massa di contadini in condizioni precarie e senza vere alternative di lavoro. La riforma fu promossa dalle sinistre e dai nazionalcontadini. I punti chiave erano: “I. confisca totale delle terre sopra i 57,5 ettari, comprese le fabbriche, le imprese commerciali e le banche appartenenti agli stessi proprietari; II. Confisca parziale delle terre sotto i 57,5 ettari […]. I grandi latifondi, compresi gli edifici e i macchinari, furono destinati ad uso delle cooperative.”[6]. 75.000 proprietà furono confiscate e di queste il 58% fu redistribuito tra 642.000 persone, il 28% passò allo Stato[7]. La redistribuzione e la parcellizzazione delle terre fu un evento epocale che contribuì per lo meno a restringere la forbice sproporzionata tra latifondisti e contadini. La trasformazione la si apprezza meglio alla luce della situazione immobiliare tra le due guerre: la sperequazione sociale nel ’35 era ancora tale per cui il 29,9% delle terre arabili era in mano ad appena lo 0,2% del complesso dei proprietari terrieri denunciando come soltanto il 10,1% di queste terre fosse suddiviso tra il 72,5% dei contadini totali, vale a dire 1.200.000 famiglie[8]. La redistribuzione agraria del dopoguerra fu la redistribuzione più importante ed imponente d’Europa di quegli anni[9], ed anche se 25.000 famiglie rimasero senza terra[10], il progresso è comunque sia notevole.

Gran parte della campagna elettorale del ’45, in vista delle elezioni di novembre, si giocò su quest’aspetto, ma nonostante le pressioni eserciate ed i probabili brogli elettorali, il partito comunista a quelle elezioni in maniera sorprendente si classificò terzo con il 17% dei voti. Le urne sancirono la vittoria dei piccoli proprietari (57%), seguiti dai socialdemocratici (17,4%), dai comunisti appunto, dai nazionalcontadini (6,9%) e dai democratico-borghesi (1’6%)[11]. L’Ungheria era ancora l’unico paese tra gli alleati sovietici ad avere elezioni pluripartitiche, poiché gli altri paesi satelliti avevano già adottato la forma della lista unica. Dunque, dalle elezioni di novembre nacque l’esecutivo Tildy composto secondo la distribuzione di forze emerse dalle urne e dall’approvazione di Mosca. La sconfitta del partito comunista non era tuttavia tollerabile dal Cremlino che a quel punto decise di passare alla “tattica del salame”, che fondamentalmente consisteva nel fare a pezzi l’avversario un po’ alla volta fino a logorarlo e a sfoltire le sue fila. Difatti mentre il 10 febbraio 1947 si firmava il trattato di pace a Parigi, e venivano riconfermati i confini ungheresi ante 1937, le epurazioni nel paese continuavano, colpendo 1.500 associazioni religiose ed allontanando 60.000 persone dalla pubblica amministrazione. Il processo di epurazione, in accordo con Mosca, era un processo graduale tuttavia molto efficace. L’arresto e la successiva deportazione di Béla Kovács, neosegretario del partito dei piccoli proprietari terrieri, segna il momento di svolta nella corsa al potere del partito comunista, poiché da lì in poi la “tattica del salame” avrebbe colpito duramente tutti gli oppositori ed i partiti minori fino quasi a svuotarli della forza di resistenza. I partiti d’opposizione presto si

[6] (Gizella Nemeth Papo, 2008, p. 88)
[7] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[8] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[9] (Belloni, 2002)
[10] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[11] (Gizella Nemeth Papo, 2008)

trovarono soli, senza neanche l'appoggio degli alleati, che pur di mantenere il controllo sulla Grecia hanno scelto di abbandonare l'Ungheria all'influenza sovietica.

Una volta firmata la pace, l'Assemblea nazionale provvisoria venne sciolta e il 31 agosto del '47 vennero indette nuove elezioni politiche. Questa tornata elettorale è importante per due motivi: il primo, perché segna la redistribuzione di forze all'interno del Fronte, il secondo, perché nonostante la "tattica del salame" l'opposizione al regime comunista sarà ancora forte. Infatti, neanche questa volta vinsero i comunisti che si attestarono sul 22,2% mentre i partiti d'opposizione, si attesteranno sul 39% complessivamente, denunciando però la vertiginosa caduta del partito dei piccoli proprietari dal 57% al 15,4%, sintomo che comunque le epurazioni comuniste stavano dando i loro frutti.

Mentre l'Ungheria scivolava sempre più tra le fauci sovietiche, anche a livello internazionale attraverso la costituzione del Cominform (1947), il 12 giungo del '48 nacque il "partito dei lavoratori ungheresi" dalla fusione dei comunisti con i socialdemocratici; divenne segretario di partito Mátyás Rákosi, coadiuvato da Farkas, Kádár e da Marosán. La tattica di repressione proseguiva ininterrotta, tanto che coinvolse addirittura il presidente della repubblica Tildy, accusato di tradimento ed altri personaggi illustri come Pfeiffer, capo dell'unico partito d'opposizione rimasto. Il passo successivo nella comunistizzazione dello stato era inglobare anche gli ultimi partiti "liberi" rimasti, e questo è quanto avvenne esattamente il 15 marzo del '49 quando nacque il "Fronte popolare indipendentista magiaro", formato appunto da tutti i parti che erano rimasti in vita. Il *diktat* del primo congresso del Fronte non prevedeva alcun ostacolo lungo il cammino verso il socialismo, anzi obbligava i membri ad accettare il ruolo guida del partito dei lavoratori. I partiti del Fronte dunque si presentarono alle elezioni del 15 maggio del 1949 con una lista unica con Rákosi come capolista: il cerchio era chiuso e la strada verso il potere spianata. Le urne decretarono la vittoria del Fronte, tanto che "sul 96% dei votanti il Fronte ottenne il 96,3% dei suffragi"[12].

Formalmente la guida del partito era riservata ad un comitato centrale che nominava una commisione politica affiancata dalla segreteria del partito e dall'ufficio di presidenza; praticamente le redini erano in mano a Rákosi e ad altri pochissimi e strettissimi collaboratori. Il partito presto posizionò i suoi uomini nei punti chiave di comando, in modo ad assicurarsi il controllo sulla vita pubblica, economica, politica, militare e culturale del paese. Tra il '49 e il '52 furono avviati processi contro i militanti e i dirigenti del partito, furono istituiti i tribunali popolari che condannarono 24.000 persone, fu infine instaurato anche il regime di controllo anche nelle università e nelle scuole. "La costituzione del 1949 proclamò l'Ungheria una democrazia popolare, uno stato sulla via del comunismo."[13]

Alla trasformazione in senso socialista della politica ungherese corrispondeva una pari trasformazione in ambito economico, questo processo, similmente a quello politico, fu graduale e si realizzò

[12] (Gizella Nemeth Papo, 2008, p. 96)
[13] (Belloni, 2002, p. 16)

nel tempo, completandosi definitivamente negli anni ’50. È importante sottolineare che gran parte delle politiche iniziali del regime sono dovuti più a criticità finanziarie dello Stato a seguito della guerra[14]. L’Ungheria si trovò con debiti di guerra che ammontavano a cinque volte il PIL del 1938. Il finanziamento dell’espansione dell’industria bellica tra il 1940-41, i costi di importazione per le materie prime insieme al sostenimento dello sforzo bellico in sé comportarono gravi spese che furono sempre finanziate direttamente dalla Banca nazionale attraverso politiche espansive. La continua stampa di moneta nel corso del tempo ha provocato una c.d. iperinflazione, ossia una situazione in cui l’emissione di moneta è eccessivamente superiore al tasso di crescita del prodotto interno. L’inflazione favorì gli speculatori a grave discapito dei salari; si consideri che “nel luglio 1945 un dollaro era cambiato al mercato nero con 1.320 pengő, a dicembre dello stesso anno con 290.000 pengő, all’inizio di giugno del 1946 con 7,6 milioni di milioni, a fine luglio con 4,6 milioni di quadrilioni! […] un aumento giornaliero dei prezzi del 158,486%”[15]. Il risanamento di questo debito sarà possibile grazie ad uno slittamento del pagamento concesso dall’URSS e ad un parziale recupero delle riserve d’oro della Banca nazionale.

Le difficoltà che doveva affrontare il paese al termine della guerra, oltre agli ingenti debiti di guerra, erano la questione della riconversione all’economia di pace, l’assenza di qualunque tipo di partner commerciale che non fosse l’Unione sovietica, la mancanza di capitali nonché di risorse e materie prime, poiché la maggior parte di queste furono esportate verso la domanda tedesca durante il conflitto. Coerentemente con queste circostanze le trasformazioni politico-economiche più incisive che mise in atto il governo nell’immediato dopoguerra furono la già menzionata riforma agraria, la prosecuzione dell’intervento statale nella gestione dei prezzi e dell’allocazione delle risorse come durante il periodo bellico, la parziale nazionalizzazione di diverse componenti attive dell’economia, specialmente tra il ’45 e il ’49, ed infine la promozione del primo piano triennale, varato nel 1947.

Col progredire delle nazionalizzazioni cresce anche l’intervento statale e quindi, per estensione, l’intervento del comitato centrale nell’economia. Le prime riforme in tal senso sono del 1945 e prevedevano una parziale nazionalizzazione dell’industria, successivamente nel ’47 a seguito dell’iperinflazione viene introdotto un nuovo sistema bancario e l’Ungheria inizia l’emissione del fiorino. I passi più decisi verso la sovietizzazione del paese vengono mossi nel ’48 quando vengono nazionalizzati tutti gli stabilimenti con più di 100 dipendenti, per cui lo Stato acquisì l’83% dell’industria pesante nazionale, oltre a tanti altri settori, come quello edile, chimico e minerario. L’ultimo passo sulla via del comunismo prevedeva la nazionalizzazione anche delle medio-piccole imprese, che per tutti gli anni del Novecento sono stati una delle categorie più attive e caratteristiche della società magiara. Gran parte del piano sovietico fu portato a termine con successo poiché “l’azione delle autorità era orientata al totale sradicamento delle libere forze dell’economia e, a tal fine, gli sforzi furono concentrati nell’eliminazione […] di qualsiasi tipo di […]

[14] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[15] (Gizella Nemeth Papo, 2008, p. 90-91)

automatismo di mercato"[16] affinché il partito si potesse indentificare con lo Stato, usando una propaganda ideologica diffusa tramite il complesso apparato burocratico dell'amministrazione per confermare ed istituzionalizzare il suo dominio.

In ambito economico, il simbolo per eccellenza dell'economia e del controllo comunista era sicuramente la pianificazione centralizzata fissata secondo cicli cronologici annuali, triennali e quinquennali. Il sistema di pianificazione è un sistema antitetico al capitalismo che riflette l'idea dell'appropriazione dei mezzi di produzione, il che implica la subordinazione delle libertà economiche alla volontà del comitato centrale, incaricato di stabilire il piano. La centralizzazione, e quindi la rimozione di ogni tipo di logica di mercato orientata alla domanda o all'offerta, può anche essere letto come sistema che prevede la distribuzione e la gestione dell'allocazione delle risorse, di finanziamento e di autorizzazione alla produzione in maniera programmata, influendo in maniera decisiva nell'equilibrio del sistema economico[17]. Di riflesso inoltre questo sistema crea una struttura gerarchica, burocratica e verticale funzionale alla trasmissione, al recepimento e all'esecuzione del piano stesso.

La logica della pianificazione economica prevede che un sistema di prezzi e investimenti fosse deciso e coordinato a priori, ricavando dunque artificialmente anche la domanda, benché questa non fosse la domanda aggregata originale, bensì una variante "forzata" dal momento che questa veniva fondamentalmente interiorizzata nel sistema stesso ed espressa sotto forma di offerta. Questa logica permette di controllare lo Stato come una grande azienda selezionando di volta in volta gli obiettivi da perseguire e i mezzi con cui raggiungerlo. Il sistema nel suo complesso era un insieme irrelato di elementi che funzionavano in maniera sincronica mediante l'esecuzione del piano economico, che serviva come strumento per garantire coerenza ed organicità a livello di ogni singola unità produttiva[18]. Ovviamente compito del partito non era solo amministrare l'attuale ma anche prevedere gli andamenti futuri, e questo spiega la diversificazione dei piani in vari livelli cronologici. L'estrema razionalità del sistema faceva sì che i piani non si basassero sulla massimizzazione del profitto bensì sul raggiungimento delle priorità prestabilite a discapito dell'impiego e dell'allocazione efficiente delle risorse. Inoltre, per stimolare ulteriormente la produzione, spesso venivano fissati obiettivi più alti delle capacità delle imprese, sollecitando intensivamente queste ultime che si videro costrette a ricorre a riserve di manodopera e input per far fronte alle "ondate anomale" di carico di lavoro.

La definizione del piano economico iniziava dall'alto, dalle autorità centrali che non avevano un'esatta conoscenza della disponibilità delle risorse e quindi fisavano un piano sommario che successivamente demandavano alle unità amministrative inferiori nella scala gerarchica. Man mano che il piano percorreva all'ingiù il meccanismo di comando questo acquistava sempre più definizione in relazione

[16] (Belloni, 2002, p. 19)
[17] (Belloni, 2002)
[18] (Belloni, 2002)

alla capacità produttiva ed alla disponibilità di risorse[19]. Questa incapacità di traduzione del piano da un livello macroeconomico ad un livello microeconomico, per via dell'indisponibilità di informazioni sufficientemente dettagliate, causerà una fallacità cronica nel sistema per cui i piani dovranno continuamente essere aggiustati poiché le richieste del comitato centrale non tengono affatto conto delle date circostanze che un'impresa affronta, non sono realiste, e soprattutto non avendo valore assoluto per le aziende non sono vincolanti[20]. Alla lunga questo costante riadeguamento provocherà disfunzioni ed incoerenze che aumenteranno le tensioni interne al sistema che riguarderanno principalmente l'ambito degli investimenti. "La struttura piramidale del sistema di trasmissione degli ordini ad un certo grado non raggiunse tutte le unità subordinate al centro, […] all'interno della divisione di autorità esistevano possibilità di contrattazione tra le varie autorità implicate nel processo, in quanto ad ognuna spettò un'area di potere che sfuggiva al controllo del suo immediato superiore."[21]

Guardando le cose da una prospettiva più macroscopica, le caratteristiche e le problematiche principali dell'economia sovietica ungherese sono: la variabilità ed incoerenza dei piani; la contrattazione interna al sistema; la scarsità di risorse; la fluttuazione delle attività di investimento[22].

L'irregolarità dei piani era causa di rigidità strutturali del sistema produttivo poiché questo non era assolutamente capace di adeguarsi immediatamente alle nuove richieste. La contrattazione, che nasce anche dalla continua revisione dei piani, crea inefficienze e lacune nel sistema poiché "il piano non contenne direttive frutto di decisioni unilaterali, ma fu elaborato in base ad una contrattazione tra il centro e la periferia […] la negoziazione e la definizione dei contingenti era legata in primo luogo all'approvazione dei progetti di investimento più importanti. […] il punto di partenza fu che ogni richiedente avrebbe dovuto ricevere le stesse proporzioni dei contingenti ricevuti negli anni precedenti. La volontà di espansione esistente a tutti i livelli della gerarchia comportava che a livello intermedio il comportamento del ripartitore fosse restrittivo verso il basso ed espansivo verso l'alto."[23]. La contrattazione divenne un fenomeno ancor più pressante negli anni '60 e '70, all'indomani della NEM (nuova politica economica).

La terza caratteristica su cui vale la pena soffermarci è la scarsità delle risorse in cui l'economia si trova ad operare, questa però non è uno stato temporaneo bensì una cronicità perenne del sistema che ne amplifica la porta e le disfunzioni. Il fattore esplicativo e scatenate del fenomeno deriva dall'incontro tra domanda e offerta nel sistema sovietico. Belloni osserva come "la scarsità si presentava come una serie di milioni di eventi a livello elementare, da qualche parte cioè qualche prodotto o servizio non era disponibile quando l'acquirente, un'impresa, […] o una famiglia, erano determinate ad acquistare quel prodotto o quel servizio in un dato posto. A livello di impresa ciò comportava che alcuni input non erano disponibili quando

[19] (Belloni, 2002)
[20] (Belloni, 2002)
[21] (Belloni, 2002, p. 24)
[22] (Belloni, 2002)
[23] (Belloni, 2002, p. 32)

se ne presentava la necessità. Gli acquirenti effettuavano, come conseguenza, adattamenti forzati delle loro richieste nell'ordine di mitigare l'effetto della scarsità. […] La sostituzione forzata comportava […] una delle modalità più importanti di adattamento alla scarsità."[24]. La penuria insomma creava una tensione all'interno del sistema economico che attraverso la domanda insaziabile di beni e risorse si propagava ad ogni livello della produzione e del consumo dei beni. Questa tendenza si rifletteva nelle imprese, le quali non dovendo badare a vincoli di bilancio poiché finanziati direttamente dallo stato, le quali in vista di queste incertezze produttive cicliche non facevano altro che aumentare la domanda di *input* e continuare nell'accumulazione di risorse e manodopera. In una situazione del genere, ossia una situazione in cui la domanda era pressoché insaziabile e si trovava ad affrontare un'offerta di risorse limitata, ben presto si impose quello che Belloni definisce un "mercato di venditori", vale a dire un mercato in cui il ruolo del venditore è diventato decisivo poiché "il grado di intensità della penuria fu direttamente correlato al grado di influenza del produttore-venditore che tendeva a lasciare che la domanda si adattasse all'offerta."[25]. Questo esasperava ancor di più la scarsità poiché anche l'offerta mal si adattava alla domanda. È altrettanto evidente come la persistenza di uno stato di scarsità non abbia permesso di ragionare in termini di allocazione efficiente e limitò notevolmente la scelta e l'azione degli agenti economici[26]. È importante sottolineare anche come il punto d'incontro della domanda e dell'offerta fosse realizzato attraverso in maniera dirigista, attraverso l'espressione di un determinato rapporto qualità-prezzo, scelto all'interno di una categoria di beni dal valore preordinato, che serviva in sostanza da riferimento per la produzione a livello di impresa. In questo modo si tralasciava ogni tipo di orientamento al mercato e al profitto, con conseguenze deleterie per la commercializzazione, il miglioramento qualitativo, e la diversificazione del prodotto; questo toglieva qualunque tipo di stimolo all'innovazione[27]. In ultima analisi insomma, la scarsità era legata alla domanda e non all'offerta, poiché fin quando la domanda tendeva all'infinito nessun tipo di offerta poteva essere mai sufficientemente rilevante.

Infine, l'ultima criticità del sistema socialista era la fluttuazione ciclica degli investimenti. Gli investimenti erano la maniera attraverso cui le autorità superiori fissavano i progetti da realizzare, a questi spesso si aggiungevano i progetti provenienti dal centro, creando dunque una forte politica di crescita e di investimenti. Le fasi della realizzazione del progetto proseguivano finché non si scontravano con la tensione dovuta alla scarsità, con i ritardi nella produzione, e con i limiti della bilancia commerciale; questa mole di lavoro spesso finiva per soffocare l'industria, e questo faceva sì che gli investimenti fossero bloccati finché gli shock non fossero assorbiti. Questa inefficienza è alla base della ciclicità degli investimenti, che, da una

[24] (Belloni, 2002, p. 28)
[25] (Belloni, 2002, p. 30)
[26] (Belloni, 2002)
[27] (Belloni, 2002)

parte garantirono una rapida industrializzazione al paese, dall'altra crearono numerose e varie tensioni economico-sociali che acuirono il bisogno di una riforma del sistema economico[28].

Nel 1968 venne varata la NEM che sostanzialmente prevedeva l'apertura del modello staliniano, attraverso un graduale abbandono dell'economia pianificata, sintomo che questa non poteva provvedere ad ogni aspetto dell'economia, e l'introduzione di una combinazione di alcuni elementi di economia di mercato ed alcuni di pianificazione per sopperire alle inefficienze sistemiche del precedente modello. Con la NEM si concedevano maggiori libertà di iniziative alle imprese, relegando i dettami del piano quinquennale al ruolo di valore di riferimento, eliminando insomma il carattere vincolante della pianificazione. Furono in parte liberalizzati gli stipendi ed alcuni prezzi dei prodotti dell'industria leggera, aumentando nel frattempo il volume degli scambi con i paesi non-socialisti, benché l'URSS rimanesse il principale partner. A livello sociale la NEM ebbe il merito di alzare il livello di vita, poiché ad un aumento dei salari reali corrispose un aumento dei risparmi e dei consumi interni[29].

A livello macroeconomico però la NEM non ebbe gli effetti sperati e gran parte delle problematicità rimasero, anzi alcune peggiorarono, come per esempio il fenomeno della contrattazione, che avrà sempre più un carattere lobbistico per conquistare sempre maggiori quote del prodotto sociale redistribuito dallo Stato[30]. Questo implicava che la pianificazione non fosse guidata da esclusivi interessi nazionali, ma che questa fosse il risultato finale di un sistema di coordinamento degli interessi privati dei vari corpi amministrativi impiegati nella contrattazione. "La Burocrazia di stato, in assenza di controllo sociale, favorì un irrigidimento oligarchico dell'apparato politico-amministrativo che, in assenza di forme di partecipazione ed autogestione, fece emergere un processo che conferì un potere sempre maggiore e sempre meno controllabile agli apparati intesi come classe."[31].

Tra il 1982 e il 1984, nonostante le molte divergenze all'interno del partito, fu trovata la base comune d'intenti e promossa la seconda grande riforma dell'Ungheria comunista. La riforma approvava l'implementazione di un nuovo meccanismo finanziario e di mercato con relativo sistema di prezzi e salari, veniva riconosciuto alle imprese maggiori libertà decisionali, anche per la seconda economia, mentre veniva sviluppata addirittura l'iniziativa privata ai bordi del settore socialista.

[28] (Belloni, 2002)
[29] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[30] (Belloni, 2002)
[31] (Belloni, 2002, p. 48)

3.2 La caduta del regime comunista

Le trasformazioni che ha subito il paese verso la fine del XX secolo, sono trasformazioni radicali che hanno inciso in maniera determinate nella costruzione del paese e della sua nuova cultura. L'esperienza della transizione avrà profondi effetti a livello politico, economico e sociale, tanto che questo momento storico può essere considerato il punto di partenza dell'interpretazione dell'Ungheria più moderna e recente.

Guardando ai fatti dell'89 con un occhio deterministico, si potrebbe affermare come in verità il 23 ottobre dello stesso anno, giorno in cui nasce ufficialmente la Repubblica ungherese, sia il risultato di un lungo percorso di trasformazione socio-politico-economico cominciato nel lontano 1956, anno della rivolta di Budapest. Quella del '56 non fu assolutamente una rivolta spontanea, bensì un'insurrezione popolare "contro il socialismo e contro i suoi principali risultati"[32], che affonda le sue radici già nel 1953, anno di una grave crisi economica, che per la prima volta instillò tra la popolazione il disincanto dal socialismo sostenuto ed alimentato dal sempre più diffuso malessere della società nei confronti delle radicali trasformazioni socioeconomiche imposte in maniera dirigistica dal partito. Lo stesso Comitato centrale ammise effettivamente di aver perseguito troppo rapidamente la politica di industrializzazione, di collettivizzazione dell'agricoltura, di avere eccessivamente sollecitato l'industria pesante, a discapito di quella leggera, e soprattutto di non aver provveduto ai beni di prima di necessità per la popolazione, causando un ulteriore slittamento verso il basso del livello di vita[33].

In quei momenti emerse la figura di Imre Nagy, capo dell'esecutivo del partito comunista, il quale decise di dare un segnale di discontinuità rispetto alla politica stalinista applicata precedentemente. In campo economico attuò alcuni interventi per diminuire i prezzi dei beni di prima necessità, ridurre gli investimenti nell'industria strategica e bellica, aumentando in compenso quelli per l'agricoltura e la costruzione di case popolari. Nonostante la direzione intrapresa fosse quella richiesta dalla popolazione, molti esponenti rakosiani del partito lo accusarono di essere antimarxista e contro il socialismo, ostacolando dunque gli interessi della classe operaia e per questo motivo il 3 dicembre 1955 fu espulso dal partito e sollevato dall'incarico di primo ministro. Attorno alla sua figura presto si creò un vero e proprio movimento d'opposizione al regime, sostenuto da politici, scrittori ed intellettuali, destinato ad aumentare fino a coinvolgere studenti universitari ed operai. La tensione politica e sociale da quel momento in poi era destinata ad aumentare inesorabilmente fino a scoppiare in una rivolta popolare armata il 23 ottobre 1956. Lo scontro con le forze di polizia e dell'esercito si protrarrà fino alla mattina del 4 novembre, giorno in cui i sovietici con 60.000 militari invasero la città di Budapest, e si concluderà definitivamente l'11 novembre con 2.000 morti tra gli insorti, circa 15-20.000 feriti e 40.000 immobili distrutti (tra cui anche ospedali e centri di

[32] (Gizella Nemeth Papo, 2008, p. 120)
[33] (Gizella Nemeth Papo, 2008)

pronto soccorso), facendo registrare un generale calo del 25% del reddito nazionale[34]. Imre Nagy sarà catturato dai sovietici il 22 novembre e in seguito ad un processo assai sommario in cui si rifiuterà di confessare crimini effettivamente non commessi, verrà giustiziato il 16 giugno 1958. Con la sua morte verrà meno anche il riconoscimento effettivo di quanto successo nel paese, tanto che gli insorti saranno dipinti come terroristi, topi di fogna e fascisti fedeli al regime di Horthy, provocando una fortissima spaccatura tra l'élite dominate ed i cittadini, che sarà destinato a protrarsi fino alla fine della dittatura comunista, alimentando ancor di più il sentimento nazionalista del paese, poiché è importante sottolineare come la rivolta abbia coinvolto numerose e diverse classi sociali e correnti politiche, dimostrando come l'intento comune, la liberazione dell'Ungheria, apparisse il bene supremo da inseguire.

János Kádár verrà eletto come primo ministro il 7 novembre e benché ricoprirà questo ruolo solo due volte (dal '56 al '59 e dal '61 al '65), sarà segretario del partito fino all'89 e la sua figura per il ventennio a venire sarà centrale e determinate, tanto che si parla di kádárismo, poiché, nonostante questo governo sia nato dal sangue, verrà ricordato come un periodo di benessere per gli ungheresi e un periodo di importanti riforme economiche "liberiste" che spingeranno il paese in una via del tutto unica rispetto al comunismo. Questo aspetto della liberalizzazione sarà il collante della politica di Kádár e sarà il fattore che gli permetterà di attirare consensi attorno alla sua figura in seguito al suo "voltafaccia"[35]. La sua politica liberale comporterà la parziale liberalizzazione della programmazione delle imprese, l'aumento salariale per gli operai, la promozione di incentivi per la produzione, nonché pesanti investimenti nel settore edilizio e nel settore energetico. Questa linea liberista risentirà sempre di quanto successo nel '56, poiché il suo obiettivo, benché tacito, era quello che proseguire sulla linea delle rivendicazioni sociali che ci sono sempre stati nel paese. Lo stesso Belloni osserva che "nella storia dell'Ungheria le rivendicazioni sociali figurarono sempre al centro dei grandi movimenti di protesta non solo nel 1956, ma anche durante tutti gli anni settanta e ottanta sopraggiungendo intatte al 1989"[36].

Verso la fine degli anni '60 come abbiamo visto verrà introdotta la NEM, e sulla stessa falsa riga verranno fatte anche le modifiche alla Costituzione nel 1972, che riconosceranno la proprietà privata, esercitata nei limiti dell'interesse della collettività, e la libertà nell'ambito scientifico e artistico. Sempre in questi anni vennero anche migliorate le relazioni commerciali e con l'Occidente, che difatti finanzierà il crescente debito pubblico ungherese attraverso prestiti. La crisi petrolifera del '73 fu un durissimo colpo per l'economia magiara che dovette pagare un prezzo otto volte superiore per i carburanti, causando di riflesso anche un aumento dei costi di input per l'industria pesante. Questo aspetto era ulteriormente aggravato dal crescente debito pubblico, dovuto in sostanza alle enormi spese statali per l'assistenza, agli ingenti investimenti edilizi per garantire un'abitazione ai meno abbienti e al generale alto tenore di vita dei

[34] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[35] Sarà difatti lui che tradirà Nagy e lo consegnerà ai russi.
[36] (Belloni, 2002, p. 299)

cittadini[37]; alla fine degli anni ’80 il debito magiaro sarà di 20 miliardi di dollari, vale a dire il doppio rispetto a quello che era dieci anni prima e non poteva neanche più contare sull’aiuto dell’URSS che a sua volta stava attraversando una fase di recessione economica. Nel corso degli anni le parziali libertà politiche ed economiche che hanno caratterizzato il comunismo ungherese, insieme ad un’istanza di apertura e rinnovamento che nascevano nella classe dirigente riformista del partito comunista, ma che erano anche ben percepite anche dagli ungheresi stessi, si tradussero nella rinascita di una serie di partiti, precedentemente scomparsi, che da allora in poi avrebbero costituito una sorta di opposizione al governo centrale, anche se solo a livello popolare e chiaramente non parlamentare. Essi essenzialmente davano voce a quel sentimento di cambiamento che tendeva nettamente nella direzione di una forma di Stato e di mercato più simile agli standard occidentali; alcuni dei punti su cui l’opposizione insisteva maggiormente sono per esempio l’incoraggiamento della crescita del settore privato, chiusura delle imprese ed industrie statali deficitarie, tagli delle spese del partito e dello Stato, nonché una generale riduzione del ruolo del partito[38].

È interessante osservare il modello di costituzione e ricostituzione dei partiti che avrebbero appunto formato l’opposizione. Principalmente si può osservare come da una parte, si siano ricostituiti i partiti “storici” del paese, vale a dire il partito dei piccoli proprietari (FKGP), il partito democratico-popolare cristiano (KDNP) e il partito socialista ungherese (MSZDP), dall’altra parte invece sono nati una serie di nuovi partiti, 27 per l’esattezza, e tra questi c’erano il Forum democratico ungherese (MDF) e l’alleanza dei giovani democratici (FIDESZ) di Viktor Orbán, che in questo momento storico si presentava come un partito liberale[39]. I cambianti riguardavano anche i quadri dirigenti interni del partito comunista a testimonianza di come il pluralismo, il liberismo e la democrazia stavano nuovamente tornando nel paese nella forma di una “rivoluzione negoziata”[40], che di fatti avrebbe visto decidere le sorti del paese all’interno di un concordato tra quelli che erano i partiti storici, i parti nuovi e il partito socialista dei lavoratori ungheresi[41]. Il 22 marzo iniziarono i lavori per la “tavola rotonda dell’opposizione”[42] che di fatto, con la partecipazione di alcuni esponenti riformisti del partito centrale, sarebbe diventato in seguito una sorta di assemblea nazionale funzionale a gettare le basi per la negoziazione degli emendamenti alla Costituzione per la transizione ad un sistema multipartitico.

L’8 maggio Kádár venne destituito dal segretariato del partito, mentre qualche giorno dopo, il 16 giugno, furono celebrati i funerali di Stato di Imre Nagy ed insieme ad essi, per certi versi, anche quello del partito comunista. In quest’occasione Orbán denunciò pubblicamente i crimini del Cremlino, del partito dei lavoratori ungheresi, i loro complici ungheresi invocando con forza l’abbondono dal territorio nazionale

[37] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[38] (Gizella Nemeth Papo, 2008)
[39] (Fekete, 2018)
[40] (Gizella Nemeth Papo, 2008, p. 131)
[41] (Fekete, 2018)
[42] (Gizella Nemeth Papo, 2008, p. 132)

delle truppe sovietiche; quest'immagine di coraggio e nazionalismo circondano ancora oggi la figura di Orbán. La trasformazione difatti sarà un processo tutto sommato breve, poiché da lì a poco gli emendamenti democratici passarono e con essi nella primavera del 1990 vennero programmate le prime elezioni libere. Il 27 agosto l'Ungheria rompeva la cortina di ferro con l'Austria, segno tangibile che l'implosione del blocco sovietico era oramai inevitabile. Il 23 ottobre nasceva ufficialmente la Repubblica Ungherese. "È una peculiarità delle condizioni ungheresi che il potente partito dello stato socialista non sia stato sciolto dopo il cambiamento del sistema politico, ma è stato già integrato come parte del processo di trasformazione."[43]

Così come la transizione politica del paese è stato uno sviluppo progressivo, pacifico e fondamentalmente verticale, allo stesso modo il mutamento economico del paese verso una linea liberale e liberista è stato un processo che si è svolto nel tempo (durato circa 15 anni[44]), in maniera graduale e diretta, chiaramente, dal governo. Le scelte dell'esecutivo però saranno fortemente influenzate da due fattori decisivi: la conoscenza assolutamente inadeguata circa lo stato dei propri cittadini, citando la Heller, "essi non avevano la minima idea del popolo che avrebbero dovuto governare"[45], e la scarsa preparazione tecnica della classe dirigente[46]. La combinazione di questi fattori praticamente annullerà i vantaggi economici derivanti dalla scelta progressista della linea economica, poiché porterà a non fare determinate scelte necessarie e talvolta a sbagliare la tempistica degli interventi.

La strategia di trasformazione del paese era costituita essenzialmente da quattro pilastri: I. Taglio dei sussidi statali e della spesa pubblica in generale; II. Liberalizzazione dei prezzi; III. politiche monetarie e fiscali restrittive; IV. Stimolo alla crescita del settore privato. "Gli architetti delle riforme hanno basato la loro strategia sull'idea che il governo debba adottare determinate misure di trasformazione, attuare la privatizzazione e promulgare una legislazione consona ad un'economia di mercato e lasciare il resto alle forze di mercato. Si presumeva che queste disposizioni avrebbero messo in moto forze che avrebbero generato la crescita economica."[47]. Kornai ed altri economisti ritengono però che l'Ungheria in quegli anni sia caratterizzata da quello che in inglese viene chiamato "*low level equilibrium trap*"[48], il che costituisce un ostacolo non indifferente per la transizione del paese. Sostanzialmente è un fenomeno in cui a causa dei bassi livelli di reddito pro capite le persone sono troppo povere per risparmiare e investire abbastanza, i pochi consumi e conseguentemente i bassi investimenti determinano una scarsa crescita economica. Date queste premesse, è comprensibile capire che il primo lustro della transizione sarà un periodo segnato da una forte recessione economica, che sul finire del '95 porteranno il paese a dover adottare un pacchetto di riforme drastico.

[43] (Fekete, 2018, p. 42)
[44] (Csizmadia, 2008)
[45] (Ágnes, 2019, p. 18)
[46] (Adam, 2019)
[47] (Adam, 2019, p. 994)
[48] (Adam, 2019, p. 994)

Appendix 2. Gross Domestic Product in millions of 1990 US GK PPP

Years After Transistion / Country	Bulgaria	Czech Republic	Hungary	Poland	Slovak Republic
0	55.883	91.706	71.776	215.815	40.854
1	49.779	81.054	66.990	194.920	34.889
2	45.598	80.644	59.019	181.245	32.656
3	42.291	80.694	57.211	185.804	33.277
4	41.667	82.485	56.881	192.749	35.342
5	42.420	87.382	58.558	202.951	37.408
6	43.635	90.902	59.430	217.060	40.004
7	39.535	90.237	60.214	230.602	42.299
8	37.330	89.552	62.964	246.943	43.858
9	38.827	90.752	66.024	259.245	43.998
10	39.719	94.062	68.766	270.974	44.315
11	41.860	96.373	72.345	282.334	45.745
12	43.565	98.201	75.291	285.499	47.628
13	45.523	101.738	78.583	289.496	49.609
14	47.803	106.026	81.865	300.616	52.296
15	50.981	112.471	85.805	316.618	55.453
year 0 = year before, Total GDP in Millions of 1990 US (Geary Khamis PPP)					

Source: The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008

Figura 5 Evoluzione del PIL dei paesi del VIségard e della Bulgaria[49]

La recessione del paese è testimoniata dal continuo calo del prodotto interno lordo fino al ’94 e dalla successiva lenta ripresa economica, che però impiegherà appunto 15 anni per recuperare i livelli antecedenti al 1989. Il fattore più immediato alla base di questa decrescita è sicuramente il crollo del mercato comune sovietico (COMECON). La sola perdita dei mercati sovietici e del principale partner commerciale ha causato un calo del 40% dell’export magiaro, il quale si è naturalmente tradotto in un significativo calo degli investimenti nell’economia nazionale[50] e in un deficit della bilancia commerciale. Con lo sgretolamento del COMECON l’Ungheria perdeva anche moltissime risorse in termini energetici e di materie prime, provocando un calo della produzione industriale ed una importante perdita di competitività. La reazione del governo fu quella di liberalizzare le restrizioni alle frontiere ed abbassare i dazi doganali (Figura 4) per iniziare a commerciare con i Paesi OCED[51]. La liberalizzazione ha sì garantito un aumento dell’export ma anche generato un aumento delle importazioni di prodotti occidentali; l’aumento di domanda di beni esteri è spiegabile in parte con la “curiosità” e l’“entusiasmo” degli ungheresi che praticamente non avevano esperienza di simili prodotti, per via della chiusura del sistema comunista: fu quasi un fattore culturale. È importante specificare che questa crescita dell’import implicava un trasferimento di capitali dall’Ungheria ai mercati esteri, capitali che sarebbero vitali per la ripartenza economica, ed inoltre l’esposizione ai mercati

[49] (Csizmadia, 2008)
[50] (Csizmadia, 2008)
[51] (Csizmadia, 2008)

internazionali era fonte di numerosi problemi per le imprese nazionali, impreparate e inefficienti dopo anni di protezionismo sovietico.

Un altro fattore che si aggiungerà alle cause della recessione sarà il comportamento dello Stato nei confronti proprio delle imprese. L'abbondono della dottrina comunista significava anche l'abbandono della micro-direzione delle imprese, questa misura però è stata erroneamente combinata con una massiccia dose d'indifferenza da parte del governo verso lo stato di salute delle imprese statali, che costituivano ovviamente la stragrande maggioranza. Tantissime imprese sotto il regime comunista erano indebitate e questo fenomeno continuò e talvolta aumentò nel periodo della transizione[52]. Esattamente come nell'epoca precedente, le imprese tendevano ad accumulare stock di capitali e forza lavoro per prevenire i periodi di incertezza, specie in questi momenti. Queste provviste però non erano fatte prendendo in considerazione le conseguenze dell'accumulazione eccessiva, per cui al calo della domanda e quindi della produzione queste hanno optato in un primo mometo di mantenere inalterata la mano d'opera ed accumulare merci invendute. Col tempo questo ha fatto indebitare e fallire ancor di più le imprese, che solo a quel punto si sono viste costrette a licenziare, alimentando il circolo vizioso della decrescita. Alla base della situazione d'incertezza che caratterizzava le imprese c'era la responsabilità del governo che non era capace di fare una de-monopolizzazione efficiente e soprattutto non sapeva dare sicurezze circa la privatizzazione o meno delle stesse; questo chiaramente si ripercuote sull'output e sugli investimenti, creando talvolta anche situazioni di disinvestimento[53]. Dal momento che gran parte di questo debito delle imprese era detenuto nel portafoglio delle banche commerciali, queste dovettero proteggersi alzando il tasso di interesse sui prestiti di modo che fosse superiore a quello sui depositi[54], creando quindi un ulteriore imbuto per gli investimenti e per l'accesso al credito. In sostanza, si verifica una situazione di *credit crunch* che avrà l'aggravante di inasprire ulteriormente gli effetti della fase recessiva e della politica economica restrittiva del governo, causando il fallimento e l'insolvenza di numerose imprese.

La fase di transizione che attraversa il paese secondo Kornai può essere descritta come una "recessione trasformazionale"[55], che ha lo scopo di mettere in atto una "distruzione creativa"[56] per superare l'abbandono del sistema socialista in favore di un'economia di mercato. Il problema però si presentava nel momento in cui si dovevano attuare le riforme macroeconomiche, poiché, considerata la celerità dei cambiamenti, nel paese c'era soltanto una cornice istituzionale liberista ma non c'erano ancora le necessarie relazioni di mercato, tipiche delle economie capitalistiche, che possano accrescere gli effetti benefici delle varie misure di politica economica. Questa situazione di stallo temporaneo tra i due sistemi è in parte dovuto anche alla difficoltà di sostituire i vecchi manager e la classe dirigente delle imprese, nonché ad un fattore

[52] (Adam, 2019)
[53] (Adam, 2019)
[54] (Adam, 2019)
[55] (Adam, 2019)
[56] (Adam, 2019)

prettamente culturale per cui questi dipendenti, vedendo diminuire i loro standard di vita, accettanoo mal volentieri le nuove istituzioni dell'economica di mercato, contribuendo alla generale cattiva performance delle imprese[57].

Al centro del processo transitorio c'è ovviamente la politica monetaria e fiscale del governo, esso appunto ne costituisce uno dei pilastri, quello decisivo. La politica monetaria e fiscale restrittiva si giustificava a fronte della grave inflazione che attraversava il paese, difatti la riduzione di quest'ultimo era uno degli obiettivi primari.

Appendix 7. Inflation

change of consumer prices	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15
Hungary	28,37	34,82	23,66	22,46	18,87	28,31	23,47	18,31	14,15	10,00	9,80	9,12	5,27	4,66	6,74
Poland	567,88	76,77	46,10	36,96	32,99	27,95	19,79	14,91	11,60	7,15	9,90	5,41	1,91	0,68	3,38
Czech Rep.		11,09	20,81	10,04	9,12	8,78	8,45	10,68	2,11	3,91	4,75	1,82	0,11	2,80	1,88
Slovak Rep.		9,89	23,29	13,42	9,84	5,78	6,14	6,67	10,57	12,04	7,33	3,13	8,55	7,55	2,71
Germany	2,70	4,09	5,08	4,43	2,74	1,72	1,45	1,88	0,94	0,57	1,47	1,98	1,37	1,05	1,67

Source: www.oecd.org/statistics/

Figura 6

L'inflazione costituiva un grave problema per due motivi: primo, diminuiva notevolmente il valore reale dei risparmi e del potere d'acquisto, questo era ancor più grave poiché questo tipo di fenomeno colpisce prima i più poveri e le pensioni, abbassando ulteriormente i consumi; secondo, un'inflazione così elevata complica notevolmente le previsioni macroeconomiche del governo inficiando quindi gli eventuali aggiustamenti economici. Il secondo obiettivo delle politiche economiche era ridurre sia il deficit commerciale che quello statale, funzionale a diminuire anche l'inflazione oltretutto, e si presentava da una parte, sotto forma di tagli alla spesa pubblica, agli investimenti e ai sussidi, dall'altra si manifestava come un significativo aumento della fiscalità. Con il cambiamento del sistema queste tasse saranno ora sostenute principalmente dai cittadini e non più dalle imprese, come in precedenza. L'aumento sarà consistente; si consideri che nel 1987 le tasse sulla popolazione contribuivano al 26,6% degli introiti statali, nel 1992 invece costituivano il 39,3% dei proventi[58], infrangendo in questa circostanza il principio della gradualità della trasformazione. Naturalmente nel breve questo shock fiscale farà calare i consumi, quindi la domanda, la quale agisce negativamente sui profitti delle imprese, per cui sono costrette a ridurre ancora l'output e a licenziare, e di conseguneza nuovamente lo Stato ha meno entrate e più spese. Si può quindi desumere che la

[57] (Adam, 2019)
[58] (Adam, 2019)

politica fiscale, insieme alla congiuntura internazionale e con le rispettive implicazioni, siano alla base della fase recessiva del paese, la politica monetaria restrittiva sarà un fattore importante nel lungo periodo. Un ulteriore scopo perseguito dall'esecutivo attraverso la politica restrittiva sarà la creazione di un sistema razionale di prezzi che sia effettivamente indicatore valido per l'andamento economico. Affinché ciò si possa fare è necessario che l'andamento dei prezzi sia indipendente e quindi non regolato centralmente, bensì influenzato dalla domanda e dall'offerta. Una condizione necessaria è che vi sia una liberalizzazione totale dei prezzi, tanto nel settore privato, per quanto ancora piccolo, quanto soprattutto nel settore statale, fatte alcune eccezioni. Infine, l'ultimo aspetto strettamente correlato con le politiche macroeconomiche del governo è il tasso di cambio e la "gestione" del fiorino ungherese. Anche in questo caso si opterà per un approccio moderato, raggiungendo la convertibilità valutaria col tempo, controllando il tasso di cambio secondo le necessità economiche. Il fiorino nella prima metà degli anni '90 si svaluterà molto lentamente, per prevenire che l'inflazione accelerasse ancora, ingessando però conseguentemente la mobilità dei capitali, proprio nel momento in cui il mercato interno ne aveva più bisogno. La lenta svalutazione monetaria complicava però l'export che a sua volta portava ancor di più in deficit la bilancia commerciale. Per la cattiva performance dell'export magiaro ci sono diverse ragioni; la prima appunto è la politica di svalutazione e apprezzamento della moneta nazionale; la seconda è l'eccessiva liberalizzazione delle barriere commerciali ai mercati esteri che hanno sottoposto le giovani aziende ad una concorrenza insostenibile; la terza infine è anche in parte dovuto alla politica di privatizzazione del governo, che nella vendita di aziende produttrici di beni di consumo non si è preoccupato di stabilire in capo ai nuovi acquirenti l'obbligo di immettere una certa quota di "*made in Hungary"*, facendo sì che i mercati magiari fossero invasi dai prodotti stranieri[59].

Come accennato, la politica di privatizzazione costituiva un aspetto determinate della riuscita o meno nella transizione verso un'economia di mercato. Oltre ad essere decisivo per la trasformazione economica, la privatizzazione era uno strumento necessario ad aumentare anche il gettito statale, considerando il grave stato deficitario della bilancia dei pagamenti e dei conti pubblici. Per questo motivo la privatizzazione agirà essenzialmente su due binari: ristrutturazione delle aziende statali e creazione del settore privato, che contribuiva ancora troppo poco ai ricavi statali.

Blanchard osserva come "a causa degli incentivi della pianificazione centrale, le imprese statali erano troppo grandi e troppo poche, integrate troppo verticalmente. I loro prodotti erano di scarsa qualità, le imprese erano caratterizzate da un'alta intensità di capitale, bassa tecnologia e utilizzavano input troppo elevati, in particolare la manodopera. Tutte queste caratteristiche hanno portato all'inefficienza delle imprese statali."[60]. La ristrutturazione doveva essere quindi totale, vale a dire che era necessario ripensare le linee di produzione, chiudere gli stabilimenti inutili, diminuire l'accumulo di mano d'opera e soprattutto portare

[59] (Adam, 2019)
[60] (Csizmadia, 2008, p. 18)

avanti la politica di rinnovamento della classe dirigente. I manager ed i lavoratori però, come visto, mal si adatteranno a questo cambiamento, inficiando quindi la buona riuscita del progetto stesso. Inoltre, per portare avanti questa metamorfosi era necessario che il governo fosse disposto ad investire molti capitali, cosa che non era possibile in quel momento. Si può quindi concludere che le aziende e le imprese statali difficilmente si sarebbero ristrutturate ed eventualmente privatizzate, per lo meno nel breve periodo e che la classe dirigente non recepirà immediatamente il cambio di mentalità, anzi ci sarà un certo risentimento diffuso.

La strategia di privatizzazione che venne utilizzata in Ungheria [61]è identificata da Kornai come "strategia dello sviluppo organico". Questo metodo prevede da una parte, lo sviluppo del settore attraverso l'ingresso di nuove numerose aziende e imprese, sostenute in parte dallo Stato, dall'altra prevede la vendita delle aziende statali che fondamentalmente è la questione più rilevante. Questa politica ha avuto il vantaggio di creare aziende competitive ed efficienti, polarizzando l'intero orientamento del mercato verso il profitto e la ricchezza, istituzionalizzando anche le relazioni di mercato[62]. La privatizzazione ungherese è stato il miglior risultato ottenuto durante la transizione, si consideri come nell'arco di qualche anno l'80% delle ex imprese statali saranno in mano ai privati[63]. Il passaggio ai privati ha contribuito a migliorare le performance economiche delle ditte, poiché queste ora dovevano essere competitive ed efficienti per continuare a rimanere sul mercato. Questo processo di selezione naturale è stato in parte sostenuto anche dalla legislazione del governo, specialmente attraverso la legge sulla bancarotta del 1992. Questa legge da una parte ha avuto il merito di fare una sorta di cernita delle aziende efficienti, causando quindi dall'altra parte una catena di fallimenti e bancarotte che avrebbe riguardato le imprese di tutte le dimensioni[64]. La legge era essenzialmente troppo rigorosa, e questo nel breve periodo concorre in gran parte alla recessione che stava attraversando il paese in quegli anni, nel lungo periodo ha certamente avuto effetti benefici, tuttavia l'impatto iniziale ha causato massicci licenziamenti in tronco[65].

La privatizzazione in ambito agricolo però non fu altrettanto efficiente. Per ovviare alla collettivizzazione delle campagne fatta sotto il regime comunista, si scelse di mettere in pratica una seconda forma di privatizzazione, quella che Kornai definisce "strategia di privatizzazione accelerata". Il principale canale di privatizzazione è costituto da una specie di donazione realizzato attraverso un sistema di buoni che vengono distribuiti "*fairly and equally*"[66] tra i cittadini. L'obiettivo è diffondere la proprietà in capo ai singoli cittadini, contribuendo quindi al buon mantenimento dell'azienda, in quanto proprietari. Questo a livello teorico, a livello pratico questa politica per certi versi non fece altro che ricreare una situazione di

[61] (Csizmadia, 2008)
[62] (Csizmadia, 2008)
[63] (Csizmadia, 2008)
[64] (Adam, 2019)
[65] (Adam, 2019)
[66] (Csizmadia, 2008, p. 20)

oligarchia dei proprietari, come già successo fino al 1945. “La maggior parte delle persone voleva semplicemente soddisfare le proprie esigenze di consumo vendendo i buoni. Ciò ha causato un enorme eccesso di offerta sul mercato con bordi dorati, portando a una diminuzione del valore nominale dei buoni. Questi buoni sono stati acquistati da membri dell'ex élite politica a un prezzo economico. Di conseguenza ottennero la proprietà degli enormi monopoli, mantenendo il precedente legame con lo stato. Questo metodo non ha portato alla formazione di società private commercializzabili e competitive.”[67]. Questa frammentazione iniziale delle terre ha inoltre ostacolato la creazione di imprese agricole su larga scala, ed ha creato un senso di incertezza che inevitabilmente si è riflesso nel calo della produzione agricola di quegli anni[68].

La transizione, in sintesi, è stato un processo lungo e complicato che ha messo a durissima prova l’economia ma soprattutto la società ungherese. Come detto, questa ha dovuto sopportarne gran parte degli effetti negativi come l’inflazione, la disoccupazione, e il taglio dei sussidi statali. Una piccola parte della popolazione riuscirà anche costruire una fortuna in questi anni, “legalmente o illegalmente”[69], ma sono appunto una netta minoranza. Allo stesso modo le nuove libertà concesse dal nuovo regime economico-politico sono stati determinanti solo per una fetta ristretta di popolazione, quella con reddito alto, con un’istruzione qualificata. L’insieme dei fattori sopra citat hanno dunque portato ad un generale declino degli standard di vita e ad una significativa sperequazione sociale che caratterizza tutt’ora la società.

[67] (Csizmadia, 2008)
[68] (Adam, 2019)
[69] (Adam, 2019)

4 Viktor Orbán

4.1 La ri-feudalizzazione del paese

Il feudalesimo insieme al capitalismo e al socialismo hanno caratterizzato, e caratterizzano tutt'ora, la dimensione politica, culturale e necessariamente economica del paese. È importante però distinguere tra quello che può essere il feudalismo in sé e quelle che possono essere solo caratteristiche feudali, poiché questi due aspetti non sono interscambiabili; l'uno, le caratteristiche feudali, stratificandosi e sommandosi vanno a dare forma e consistenza all'altro, al feudalismo in sé. Dunque, questo processo di "sedimentazione" di determinati caratteri è profondamente legato all'evolversi delle circostanze, dal momento che il progresso verso un tipo piuttosto che un altro tipo di società è un processo reversibile, che talvolta però può anche essere accelerato. Possiamo distinguere periodi storici in cui questi tre aspetti sono presenti in varia misura, e questo perché la polarizzazione della società in un senso o in un altro è strettamente legata all'intensità delle caratteristiche e delle relazioni sociali che si perpetuano.

Questi tre sistemi sono relazioni sociali dominanti che caratterizzano anche il modo di produzione di una società[1]. Essi si differenziano in base alla *relazione dominante*[2] che si presenta in ultima analisi come una dialettica tra due figure o elementi chiave del rispettivo sistema. Nel Feudalesimo la relazione dominante è tra il signore e il servo, nel capitalismo tra il capitale e il lavoratore e infine nel socialismo tra il controllore e il controllato. L*'obbiettivo dominante* della società, dal punto di vista della produzione, nel feudalesimo è soddisfare, compiacere l'autorità e "*the power privilege*"[3], nel capitalismo è il profitto, mentre nel socialismo è contribuire al bene collettivo secondo le proprie capacità[4]. Il *gruppo dominante* nel sistema feudale è formato da ciò che la Szalai definisce "*the ruling estate*"[5], intesa come un gruppo più o meno omologato attorno a dei valori comuni, a determinati comportamenti e attorno a un rete di relazioni formali o informali, al capo della quale c'è il re in quanto rappresentante del potere tradizionale o un leader carismatico[6]; nel capitalismo la classe dominante è l'élite economica della borghesia; nel socialismo il dominio appartiene all'intera popolazione, nello specifico alla classe operaia. Infine, l'ultimo importante aspetto da considerare è la *logica dominante* che regola ciascuna di queste relazioni sociali: nel feudalesimo è l'utilità stabilita dall'autorità o dai signori, facendo in modo che la società venga integrata nel sistema attraverso lo scambio di prestazioni e dal sottostante sistema di contrattazione. Szalai evidenzia come

[1] (Szalai, 2017)
[2] (Szalai, 2017)
[3] (Szalai, 2017, p. 5)
[4] (Szalai, 2017)
[5] (Szalai, 2017, p. 5)
[6] (Szalai, 2017)

l'*ideologia dominante* sia l'adattamento alle forze superiori che regolano e gestiscono il sistema[7]. Il capitalismo ha la sua logica dominante nella massimizzazione del profitto e il suo sistema principale di integrazione della società è il mercato e le conseguenti relazioni che da esso derivano; l'elemento cruciale in questa dialettica è la competizione poiché questo è l'unico modo per promuovere il bene comune. La logica prevalente del socialismo è l'utilità determinata dalla soddisfazione delle necessità in base alle proprie capacità contributive; il meccanismo di integrazione sociale è svolto dalla pianificazione economica e dalle sottostanti contrattazioni, nella catena di produzione delle varie imprese, con l'obbiettivo finale di far prevalere l'idea di collettività sugli interessi particolari. Questa premessa è necessaria affinché questi caratteri si possano individuare correttamente all'interno della Storia ungherese.

Come abbiamo discusso ampiamente, l'Ungheria sotto l'Impero dualista era fortemente contraddistinta da caratteri feudali sia a livello di strutturazione sociale che a livello di produzione. Il carattere feudale ha permeato la società al meno fino alla Prima guerra mondiale, rendendo praticamente impossibile il superamento della struttura duale dell'agricoltura. Questo tipo di sistema è stato volutamente mantenuto e perpetuato dall'alto, cristallizzando qualsiasi possibilità di mobilità sociale. L'interesse privilegiato era quello di classe, dell'aristocrazia, a danno di tutta la comunità sottostante. Il fatto che oltre il 70% della forza lavoro fosse impiegata nel settore agricolo faceva sì che non ci fosse nessuna alternativa di lavoro per i contadini, che dunque per sopravvivere erano costretti a piegarsi alla volontà dei grandi latifondisti. Alla base del funzionamento del sistema c'era un'iniqua distribuzione di beni e capitali che aumentavano ancor di più il carattere servile e feudale della società. Il feudalesimo di questi anni però, oltre che propagarsi internamente, si esprimeva anche sotto aspetti macroeconomici. Come abbiamo visto, storicamente l'Ungheria serviva all'Austria come sorta di "granaio imperiale" e di fornitore di materie prime, nonché come mercato ideale per la vendita di prodotti industriali finiti, instaurando dunque una logica di centro-periferia, che acuiva ulteriormente la sperequazione sociale dal momento che la maggior parte dei profitti dell'export rimanevano essenzialmente lontani da una redistribuzione collettiva, favorendo l'intensificarsi di "oligarchie" preposte alla gestione di questi settori; stesso discorso vale anche per il settore industriale. È ragionevole dedurre che la prolungata esposizione a questo tipo di dinamica, nel tempo, abbia contribuito a modellare una certa mentalità con aspetti decisamente servili.

Il regime horthyano, a detta della Szalai[8], presenta ancora caratteri semi-feudali profondamente radicati nel sistema socioeconomico. La Szalai osserva come "la base economica era costituita dalle grandi proprietà feudali e dallo sviluppo di un'industria debole spinta esclusivamente da un'economia di guerra, mentre le relazioni predominanti erano relazioni padrone-servitore e connessioni nepotistiche che determinarono i deboli meccanismi integrativi della società. Sulla duplice struttura socioeconomica (in parte

[7] (Szalai, 2017)

[8] (Szalai, 2017)

feudale e in parte capitalista) […], fu costruito un regime politico essenzialmente autoritario in cui il sistema multipartitico era presente solo formalmente.”.

Nonostante la svolta degli anni 1945-1948 che vide la sovietizzazione totale del paese, i tratti feudali non scomparvero, ma divennero per così dire secondari, ricomprendo ancora un ruolo importante nelle relazioni sociali. La logica servo-padrone sbiadisce e si afferma però un altro tipo di dualismo, quello tra l’élite dominante del partito, nella figura del partito unico, e la sottostante classe lavoratrice che veniva regolarmente sfruttata. Szalai fa notare come questo lungo periodo storico sia caratterizzato dalla compresenza di tutti e tre i sistemi sopra citati, i quali convivono, si integrano e si riproducono vicendevolmente. Parlando dell’élite dominate, questa era composta dai tecnocrati del partito, dai rappresentanti del partito e dai manager delle grandi aziende nazionali; l’autrice sostiene che “in contrasto con l'ideologia dominante del sistema politico, la prima [la classe dei lavoratori] non può essere considerata la classe dominante, poiché il potere era concentrato nelle mani del partito e dello stato monopartitico, un conglomerato con determinate caratteristiche di classe, ma fondamentalmente feudale nei tratti. Pertanto, le relazioni dominanti erano contemporaneamente feudali (i lavoratori e gli operai industriali ricevevano prevalentemente indennità per grazia della leadership), capitalista (la forza lavoro rese il lavoro salariato) e socialista.”[9]. L’aspetto feudale, appunto, non era scomparso, aveva semplicemente assunto un ruolo puramente sociale, “oliando” i meccanismi sociali - come la contrattazione per esempio - alla base della redistribuzione razionale socialista. Difatti “sia le macro che le micro-relazioni sono permeate dal favoritismo feudale; […] relazioni che si basano principalmente su e mirano a rafforzare l'autorità e il potere; […]. Una caratteristica fortemente feudalistica del sistema era l'affermazione informale di interessi che permeavano ogni relazione […].”[10] Un altro elemento a sostegno di questi tesi, è la diffusa pratica di nepotismo nella burocrazia del partito e non solo[11]. Anche la politica di investimenti pianificati attutati dal regime nei confronti della seconda industria, specialmente a seguito della NEM, a detta della Szalai rappresenta una “relazione vassallàtica feudale”[12] data la natura di superiorità del partito, la necessità di adeguarsi ai piani programmati, e la disponibilità o meno del partito a elargire le necessarie risorse.

Neanche durante gli anni della transizione i caratteri feudali non sono scomparsi, con l’avanzare delle nuove istituzioni capitalistiche e il progressivo arretramento di quelli socialisti, questi sono diventati semi-feudali.[13] Nella storia dei paesi europei più sviluppati questa trasformazione è stata quasi sempre portata avanti da una intraprendente classe borghese, nel caso ungherese non è stato così. Non poteva esserci effettivamente borghesia sotto un regime comunista, nonostante quello magiaro ne fosse una variante particolare, per questo motivo questo ruolo veniva svolto da una parte, dalla tecnocrazia che

[9] (Szalai, 2017, p. 11-12)
[10] (Szalai, 2017, p. 12)
[11] (Szalai, 2017)
[12] (Szalai, 2017, p. 13)
[13] (Szalai, 2017)

fondamentalmente nel momento in cui stabiliva i piani annuali, di fatto stabiliva anche gli interessi e le necessità dei cittadini, quindi anche della presunta borghesia, negandole le risorse di fondo per intraprendere effettivamente un'iniziativa privata; dall'altra parte, il ruolo della borghesia veniva ostacolato dalle opposizioni fuori dai circuiti di potere che nel contempo concorrevano a polarizzare la loro ideologia[14]. Come abbiamo descritto, la mutazione del sistema politico magiaro fu pacifica, pianificata e concordata. Tuttavia, esattamente questo aspetto pacifico del cambiamento denuncia il carattere prettamente dirigista della transizione, citando la Heller "la liberazione è giunta all'Ungheria come un dono inatteso. […] nessuno aveva lottato per essa, o fatto qualcosa perché accadesse. […]. La transizione fu effettivamente pacifica, solo che il popolo ne fu tenuto fuori […]."[15]. È importante riflettere sul fatto che l'Ungheria ha solamente qualcosa come trent'anni di esperienza con la democrazia moderna, storicamente parlando è un lasso di tempo piuttosto breve che aiuta a comprendere come mai i valori della democrazia liberale ancora non siano stati interiorizzati. "L'Ungheria non era mai stata una democrazia liberale. Gli ungheresi erano stati ed erano rimasti sudditi, non cittadini. Erano avvezzi a governi dispotici e totalitari. Non avevano idea di come intraprendere qualcosa assumendosene la responsabilità."[16] Si consideri infine che la Costituzione non fu cambiata ma solo emendata in gran parte, tuttavia essa anche nella sua nuova veste non nasceva da un dibattito popolare, la popolazione non ebbe una base politica attorno cui radunarsi, con cui la collettività ci si identificasse.

Uno dei cambiamenti principali fu la privatizzazione in massa del settore privato. La privatizzazione, sotto certi aspetti, è stato un meccanismo attraverso cui i caratteri feudali della società si sono cementificati. "La borghesia non può essere il risultato di un processo spontaneo, ma questa […], nel corso del cambiamento di sistema, fu nominata in posizioni chiave nella burocrazia statale dalla tecnocrazia kádáriana. Gli strumenti del processo erano la decomposizione della cosiddetta proprietà statale e la sua distribuzione tra i clienti politici, nonché l'attrazione di grandi capitali stranieri."[17]. L'aspetto clientelare di questo tipo di relazioni era chiaramente sintomo di una logica feudale[18]. La privatizzazione massiccia e rapida è alla base della creazione di un sistema socio-economico duale[19]: da una parte c'è un sistema capitalista in sviluppo, foraggiato da capitali esteri e dall'arrivo delle multinazionali in cerca di mano d'opera a basso costo, e regolato da norme liberali e neoliberiste; dall'altra parte c'è un'economia domestica in recessione che deve adeguarsi alla deregolazione imposta, subendo passivamente le dure conseguenze della transizione, governata da una logica semi-feudale. Il sistema capitalistico che si è quindi andato a creare traeva i suoi maggiori profitti dai lavoratori i quali "non sono protetti da contratti nazionali o norme legali - e questo è naturalmente attraente per gli interessi del capitale straniero in entrata, per non parlare della borghesia

[14] (Szalai, 2017)
[15] (Ágnes, 2019, p. 15-16)
[16] (Ágnes, 2019, p. 18)
[17] (Szalai, 2017, p. 13)
[18] (Szalai, 2017)
[19] (Szalai, 2017)

domestica. Poiché il lavoro è perfettamente indifeso, il rapporto capitalista tra capitale e lavoro si sta trasformando in un rapporto feudale, paternalista-signore-versus-versatore."[20]

La nuova élite democratica non provò neanche a cambiare questo atteggiamento, probabilmente perché anche loro ne traevano vantaggio[21]. Anche i successivi governi di sinistra fino al 2010 si appoggiarono a questo sistema di contrattazione individuale, poiché favoriva maggiormente l'afflusso di capitale estero, a discapito della borghesia domestica[22]. "È secondo questa logica che gli introiti dalla privatizzazione non sono spesi per l'innovazione che crea nuovi posti di lavoro o elimina le enormi lacune nei consumi collettivi ma, in armonia con gli interessi a breve termine dell'élite politica, sono utilizzati per ridurre l'indebitamento statale."[23]. La mancanza di innovazione e la riproduzione del capitale umano spiegano in parte la decrescita del PIL ungherese dal 2004 fino al tracollo del 2009.

4.2 Illiberalismo e democrazia illiberale

La recente affermazione e diffusione della cultura illiberale nel paese non sono certamente un fattore casuale, imprevisto, che è comparso sulla scena politica dal nulla. La recente rivalsa dell'illiberalismo in Ungheria è la testimonianza che i valori liberali non sono attecchiti e che non hanno quella forza morale che contraddistingue i paesi europei occidentali.

Gli ideali del liberalismo classico sono ideali che sostanzialmente prevedono l'uguaglianza degli esseri umani in termini di diritti e libertà riconosciute. Wilkin osserva però che il problema nasce quando il liberalismo si scontra con la realtà dei sistemi economici, politici e culturali[24]. Nel corso del XVIII e XIX secolo il liberalismo veniva in parte percepito dalla classe dominante o dall'autorità secolare come una minaccia allo *status quo* della gerarchia sociale, che potenzialmente poteva mettere in discussione il potere arbitrario insieme ai vari privilegi di classe. "Sovvertire, cooptare e bloccare la realizzazione di questi ideali erano priorità per gli ordini sociali dominanti in tutta Europa."[25].

Stando al parere dell'autore sono tre le cause che ostacolano la diffusione della cultura liberale, ed è interessante osservare come l'Ungheria nel corso della sua storia presenti tutti e tre queste cause, in maniera anche piuttosto pronunciata. La prima causa è lo sviluppo del moderno stato-nazionale. Abbiamo ampiamente visto come la storia ungherese sia profondamente intrisa di sentimenti e ideali di nazionalismo e patriottismo. È fondamentalmente un aspetto che non ha mai abbandonato la cultura di massa, ma l'ha

[20] (Szalai, 2017, p. 15)
[21] (Ágnes, 2019)
[22] (Szalai, 2017)
[23] (Szalai, 2017, p. 15)
[24] (Wilkin, 2018)
[25] (Wilkin, 2018, p. 9)

modellata affinché in seno alla società ci fossero diffusi atteggiamenti di pregiudizio, di repulsione ma anche di servilismo verso il potere, specie quello straniero. Il nazionalismo è alla base dell'insurrezione di Budapest del 1848, è l'ideologia dell'élite politica e dei grandi latifondisti. La brutale conclusione della Prima guerra mondiale con la "farsa" della pace di Trianon ha ancora una volta esasperato di per sé qualcosa che già c'era, aggiungendo però ora un senso di accerchiamento e paura nei confronti dei propri vicini, percepiti costantemente come una minaccia alla sovranità nazionale, nonché alla stessa etnia magiara. Il "revanscismo" nato da quest'accordo ha caratterizzato le ambizioni revisioniste di Horthy e caratterizza tutt'oggi la società, come una sorta di "trauma storico", simbolo dell'eterna ingiustizia subita dagli ungheresi. La rivoluzione del '56 ha cementificato ulteriormente questi aspetti ed allo stesso modo la transizione dell'89, che dopo l'iniziale entusiasmo per il cambio di sistema, ha mostrato ancora una volta che il nazionalismo, il conservatorismo e fondamentalmente la paura etnica non hanno di fatto mai abbandonato la popolazione ungherese; si consideri che già nel 2003, appena 14 anni dopo la transizione, nasceva Jobbik, un partito di estrema destra, conservatore, antisemita, e naturalmente ultra nazionalista. La comparsa di Jobbik sulla scena politica porta già con sé l'illiberalismo, che successivamente sarà porto avanti da Fidesz. "L'ideologia nazionalista […] rimane la forma dominante di identità sociale e politica nel moderno sistema mondiale e il più grande ostacolo alla nascita di qualsiasi forma di sistema secolare, universale e umanitario."[26]

La seconda causa che ostacolava il liberalismo era il capitalismo in sé, più precisamente il neoliberalismo a partire dagli anni '70. La stessa Szalai osserva che nel sistema internazionale "forze forti agiscono nel nuovo capitalismo per sbarazzarsi dei tratti del feudalesimo che si stanno rafforzando, ma in parte proprio a causa delle violenze di questa lotta prevalgono ondate sempre più recenti di rifeudalizzazione, e il sistema è incatenato. Tuttavia, rimane capitalista, con caratteristiche sempre più feudali."[27] Sotto questa luce dunque si comprende la polarizzazione della società in senso illiberale provocata dalle politiche neoliberali di privatizzazione, di deregolamentazione, di liberalizzazione estrema dell'economia insieme allo smantellamento del precedente sistema di *welfare*. Questo ha causato fortissimi risentimenti nella popolazione nonché un forte senso di sfiducia verso le istituzioni occidentali, da cui tutti si aspettavano di essere sostenuti e non "sfruttati" durante la transizione. Come già accennato, la sperequazione sociale e la crescente iniquità sono due caratteri costanti di questa trasformazione, lo stesso Wilkin osserva che "i programmi di privatizzazione corrotti in tutta la regione hanno prodotto nuove forme di élite politiche ed economiche che hanno guadagnato grandi ricchezze a spese dei loro concittadini."[28] La retorica di Fidesz prima del 2010, difatti si concentrava molto sul valorizzare la media borghesia ungherese, criticando il liberalismo e la diffusa corruzione.

[26] (Wilkin, 2018, p. 9)
[27] (Szalai, 2017, p. 11)
[28] (Wilkin, 2018, p. 9)

Infine, la terza causa riportata da Wilkin è l'incapacità da parte del liberalismo di sopraffare la preesistente e ben consolidata gerarchia sociale. A suo avviso "gerarchie sociali basate su forme autoritarie dei sistemi di conoscenza e credenza […] sono serviti da basi ideologiche nel moderno sistema mondiale anche per generare le fondamenta per la persistenza di movimenti politici e sociali illiberali e spesso irrazionali. L'attuale preoccupazione per la diffusione del populismo politico e religioso di destra è una manifestazione di questo persistente illiberalismo, minaccioso com'è delle libertà civili, dei diritti delle minoranze e dell'uguaglianza sociale."[29]

Dunque, quando Orbán nel 2014 ha affermato che l'Ungheria doveva aspirare a diventare una democrazia illiberale, in sostanza si riferiva all'essenza non-liberale del termine, che però mal velava le sue ambizioni di potere. La realizzazione di questo sistema, in quest'ottica, deve passare attraverso la costituzione di un élite che sappia guidare il paese e sappia mantenere il potere per prevenire qualsiasi tipo di minaccia alla sovranità nazionale. Teoricamente quindi non si negano i principi fondanti del liberalismo come la libertà o la proprietà privata, di fatto però affinché il partito possa guidare questa democrazia senza troppi "intralci", è necessario che ci sia un forte controllo centrale in ambito sociale, politico, economico e comunicativo che difatti limitano e influenzano le libertà individuali. L'illiberalismo cerca di fare bene là dove il neoliberalismo ha sbagliato, assumendo un maggior controllo, creandosi attorno a sé un consenso clientelare, e assoggettando anche il controllo dei media. Nella realtà dei fatti però la democrazia illiberale, ossia il sistema di cooperazione nazionale (NER) introdotto con la ratifica della nuova Costituzione del 2010, l'obbiettivo principale è assicurare la stabilità politica attraverso "la cosiddetta sfera del potere centrale, un grande partito popolare stabile - Fidesz - che è fortemente organizzato e radicato nella realtà sociale ungherese. Alla sua sinistra, si trovano i resti erosi dei piccoli partiti di sinistra e liberali, mentre l'ala destra radicale è posizionata all'estrema destra di Fidesz."[30]

4.3 Orbánismo

Riteniamo sia giusto parlare di "orbánismo" data la natura fortemente personalizzata del partito e delle politiche attuate dal paese dopo il 2010: l'impronta e la direzione data dal primo ministro sono innegabili. Nella storia ungherese ci sono stati periodi autoritari incentrati sul culto della personalità, tuttavia anche sotto regimi monopartitici o pluripartitici "farsa" c'è sempre stato un ricambio tra i primi ministri; ogni volta che Fidesz ha vinto le elezioni ha avuto un unico primo ministro: Viktor Orbán. Fidesz e Orbán hanno riconosciuto perfettamente le circostanze che caratterizzavano l'Ungheria e le hanno saputo sfruttare a dovere; facciamo rifermento soprattutto all'illiberismo già esistente nel paese e alle norme semi-feudali che

[29] (Wilkin, 2018, p. 10)
[30] (Rajcsányi, Viktor Orbán's Hungary:Orbanist Politics and Philosphy from a Historical Perspective)

lo governavano. La Heller riassume così l'ideologia dominante e il contesto in cui abilmente si inserisce Fidesz: "noi ungheresi siamo i migliori, i più intelligenti, i maggiori lavoratori, i più grandi democratici, eppure siamo sempre incompresi, calunniati da orridi liberali e comunisti. Non importa Fidesz, cioè io [Orbán], vi protegge. Io ho sempre in mente l'interesse del nostro popolo, io difendo il nostro glorioso passato, la nostra cultura tradizionale […]. Se voi sostenete me, sostenete il popolo ungherese."[31]

Wilikin definisce l'orbánismo come segue: "L'orbanizzazione deve essere intesa come la trasformazione della cultura politica ungherese in una forma di illiberalismo in cui permangono i meccanismi formali della politica liberale (elezioni, un potere giudiziario, un libera stampa, stato di diritto), ma in cui il sistema politico è stato riorganizzato in modo da conferire al governo potere autoritario su una varietà di livelli."[32] Stiamo dunque parlando di una politica accentratrice in termini di potere, e fortemente personalizzata. Guardando ancora indietro nella storia, la presenza di un partito così forte non è una novità, anzi, i tre governi consecutivi sembrano denunciare che la popolazione abbia deciso di "affidarsi all'antica tradizione ungherese di seguire un capo, di attendersi ogni cosa dall'alto, di credere a tutto ciò che viene detto […]."[33] L'orbánismo si caratterizza per la sua ideologia etno-nazionalista, che , a differenza del populismo che mette le classe sociali l'una contro l'altra, questa trova il suo necessario nemico negli "altri", nell'UE, nelle politiche neoliberali, nei migranti, insomma in tutti coloro che rappresentano un pericolo, o presunto tale, per il paese. L'etno-nazionalismo, specialmente in Ungheria, si presenta prima di tutto come un retaggio della Storia che ha sempre caratterizzato la cultura nazionale.

Come accennato in precedenza, Fidesz è un partito nato nel 1988 con orientamento liberale, inizialmente. La sua fisionomia così come l'elettorato a cui si rivolge inizia a mutare nel corso degli anni '90, durante la transizione politico-economica del paese. Nel corso di questi anni, considerando le drastiche misure economiche che il paese doveva sopportare per compiere la trasformazione, secondo Wilkin si va creare una situazione in cui "i democratici sono contro la democrazia"[34]. A livello popolare si diffonde la convinzione che la coalizione allora al governo (i democratici) stesse agendo contro il bene della popolazione (la democrazia), visto il significativo calo del livello di vita che stavano sperimentando gli ungheresi. Si crea quindi una spaccatura tra l'élite governante ed i governati che mal sopportano i costi sociali della transizione. Nel frattempo, Fidesz portava con successo a termine la sua trasformazione in un partito di centro-destra, conquistando presto la *leadership* dell'ala conservativa dello spettro politico ungherese. Secondo Wilkin, nel paese si stava realizzando ancora una volta una spaccatura ideologica prima di tutto a livello partitico e di riflesso a livello popolare. Le due narrazioni che la transizione democratica modella sono: da una parte, l'idea promossa dalle sinistre che il paese abbia finalmente compiuto il suo

[31] (Ágnes, 2019, p. 36)
[32] (Wilkin, 2018, p. 27)
[33] (Ágnes, 2019, p. 14)
[34] (Wilkin, 2018)

destino una volta raggiunta la democrazia[35] (*the end of history)*, come se la Storia avesse compiuto il suo passo finale, ed ora l'unica cosa che rimaneva da fare è compiere in *toto* questa trasformazione aprendosi all'occidente e alle dottrine neoliberiste in campo economico; dall'altra parte invece, la destra si faceva portavoce di una narrazione che voleva un'Ungheria forte, nazionalista ed indipendente che dovesse realizzarsi attraverso una propria via del capitalismo e che dovesse coltivare le sue tradizioni, la sua cultura, per difendersi da tutti coloro che non sono ungheresi, poiché essi minacciano la loro sopravvivenza, specialmente in un mondo globalizzato (*clash of civilisations*).

Lo scandalo provocato dalle ingenti corruzioni che si stavano verificando nel processo di privatizzazione dell'economia, l'arrivo in massa delle multinazionali che cercano di sfruttare la mano d'opera a basso costo, la mancanza di aiuti economici da parte dell'UE e dell'occidente in generale, in concomitanza con lo smantellamento del sistema di *welfare* portato avanti dalla sinistra neoliberale del paese sono i motivi che sostanzialmente spiegano perché tra la popolazione l'iniziale entusiasmo per il cambiamento veniva spodestato da un più amaro e frustrante senso di abbandono e forte delusione politica. C'era quasi un senso di tradimento, che probabilmente ben descrive quale fosse l'impatto economico della transizione. A questo punto Fidesz compie un ulteriore e importante passo in avanti, poiché, intrepretando perfettamente il generale senso di malessere e disillusione che attraversava il paese, si fece promotre di una propaganda che li dipingeva come gli autentici difensori del paese, gli unici che avrebbero assicurato la salvaguardia dell'interesse nazionale e dell'etnia magiara, minacciata pericolosamente dalle sinistre, dalle multinazionali e dall'UE. È certamente innegabile che l'eccessiva liberalizzazione del paese e soprattutto il brevissimo tempo in cui è stato realizzato abbiano creato una situazione di centro-periferia anche all'interno della stessa Ungheria, radicalizzando ulteriormente tutti coloro che erano gli sconfitti della transizione, e quest, col tempo, sarebbero diventati parte del nuovo elettorato di Fidesz.

Ora come allora, Orbán continua a portare avanti questa narrazione dello scontro di civiltà, funzionale a legittimare discorsi xenofobi, illiberali e nazionalisti, poiché egli riesce a toccare dei nervi scoperti della storia ungherese. Si consideri per esempio il caso del referendum sulla questione se la cittadinanza ungherese dovesse essere concessa anche agli ungheresi che abitavano fuori dai confini nazionali, in seguito al trattato di pace del Trianon. In quell'occasione Fidesz diede il suo appoggio mentre la SZDSZ, allora in carica all'esecutivo, si oppose; a causa di questa scelta "anti-ungherese" la sinistra perse moltissimi consensi, mentre Fidesz, che aveva sapientemente sfruttato l'occasione, si garantì praticamente la vittoria alle successive elezioni. Il motivo per cui l'etno-nazionalismo di Orbán spesso viene confuso per populismo probabilmente è dovuto alla sua strategia comunicativa che cerca sempre di coinvolgere e mettere al centro del suo dialogo tutte quelle classi sociali che recano in sé quel senso di sconfitta, che si sentono escluse e tradite dall'élite politica corrotta. Per esempio Orbán diede vita a quelli che in ungherese si chiamano

[35] (Wilkin, 2018)

polgári körök (circoli dei cittadini) improntate sul modello delle cellule di partito sovietiche, con lo scopo di poter mobilitare questi seguaci in occasioni di manifestazioni o dimostrazioni[36]; ancora, appena salito al governo indisse la c.d. "consulta nazionale", ossia una sorta di questionario da distribuire tra i cittadini al cui interno ci sono poche domande ma con una sola risposta ammessa[37], con l'obbiettivo finale di assicurare al governo il sostegno popolare.

Le ideologie nazionaliste però hanno sempre bisogno di un nemico e questo viene talvolta trovato in Soros, come nella campagna elettorale del 2014, oppure nei migranti, invasori d'Europa che minacciano la sopravvivenza degli ungheresi. Tuttavia è proprio a causa di questa politica così nazionalista e così opportunista che l'ideologia di Orbán è fondamentalmente un'ideologia negativa[38] che oltre alla difesa dei valori magiari e della loro integrità, non propone nulla di nuovo circa il modo di raggiungere il benessere sociale e aumentare la ricchezza; questo dimostra che per certi versi l'esperienza orbánista non è nulla di nuovo, è ,sotto alcuni aspetti, la riproposizione e l'esaltazione di fattori ed elementi che già c'erano nella storia ungherese, e che quasi con la forza dell'abitudine si ripropongono sotto il vessillo del riscatto nazionale. Uno dei motori principali della diffusione dell'orbánismo è chiaramente Fidesz; è interessante osservare come ci sia la totale sovrapposizione tra uomo e partito, tanto che questo ne diventa quasi l'estensione e la sua unica ideologia in cui riconoscersi: senza Orbán praticamente non c'è Fidesz. Anche questo elemento non è affatto nuovo, tuttavia a differenza del partito socialista, per esempio, Orbán non risponde a nessuno, è completamente indipendente e responsabile delle politiche del paese[39].

Il segno più tangibile che ci dà la possibilità di parlare di orbánismo è la seconda trasformazione del sistema *de iure* e *de facto*, realizzata tramite l'introduzione della nuova Costituzione. "Il partito voleva costruire una nuova costituzione che gli avrebbe permesso di rimanere al potere anche se non al governo"[40] e questo fu ottenuto mediante l'istituzione di nuovi organi di supervisione dei media e della magistratura, in cui gli appuntati sarebbero stati in carica per nove anni. La cosa significativa da sottolineare è che Fidesz fece eleggere in questi ruoli propri rappresentanti, creando dunque un quadro costituzionale in cui ci sia una base permanente a sostegno di Fidesz, in modo che se dovessero perdere un'elezione i loro nominati sarebbero ancora in posizione di potere su qualsiasi azione che i governi alternativi potrebbero intraprendere[41]. Ci sono chiaramente anche revisioni della legge elettorale, tutta a vantaggio di Fidesz, come dimostrano le elezioni del 2014 in cui nonostante abbia ricevuto il 44% di preferenze, ha comunque ottenuto i 2/3 del Parlamento, stesso discorso per le elezioni del 2018[42]. Sempre con la nuova Costituzione la libertà di stampa fu ridotta, i media proprietà dello stato sono diventati portavoce di Fidesz, alcuni giornali storici

[36] (Ágnes, 2019)
[37] (Ágnes, 2019)
[38] (Ágnes, 2019)
[39] (Ágnes, 2019) (Wilkin, 2018)
[40] (Wilkin, 2018, p. 23)
[41] (Wilkin, 2018)
[42] (Ágnes, 2019)

d'opposizione, come *Szabad Nép* e *Magyar Nemzet* scomparvero dalla circolazione. Il controllo e l'ingerenza del partito si estende anche nell'ambito culturale, dove "nessuna università statale ha mantenuto l'autonomia e anche le private sono state sottoposte a pesanti pressioni, dato che dipendo dal sostegno economico statale."[43]

4.4 Il nazionalismo nell'economia

Così come Fidesz cerca di assumere il potere in maniera sostanziale (legge elettorale, rappresentanti in ruoli chiave etc.) in campo politico, allo stesso modo la sua politica economica mira ad una forma di "capitalismo nazionalista" con l'intento finale di dare maggiore spazio all'intervento statale, anche nel settore privato.[44] Orbán si propone di attuare un'economia tendenzialmente protezionista in alcuni settori con l'intento di proteggere la popolazione dalle pressioni del mercato, dalle politiche restrittive neoliberali dell'UE, giustificando il tutto con una base ideologia di riacquisizione della sovranità nazionale. Prevede anche politiche di nazionalizzazione e di intervento statale in settori chiave (banche, energia, comunicazione,) al fine di avere un controllo diretto maggiore ed avere una capacità di condizionare il comportamento degli attori economici coinvolti sulla scena nazionale.

Come sottolineato, la filosofia che guida ancor prima la politica economia è l'ideologia del partito, l'ideologia nazionalista di Orbán. Il carattere nazionalista espresso politicamente e culturalmente si deve necessariamente riflettere nella scelta di comportamento in ambito economico, poiché "se un governo fonda il proprio potere sull'ideologia del nazionalismo etnico, non può sbarazzarsene a piacimento."[45] Di fondo c'è quindi un'approvazione ideologica dal basso che nella retorica di Fidesz si traduce in un continuo messaggio a difesa ed a sostegno dell'identità nazionale, del lavoro e dei lavoratori, che sostanzialmente giustifica le azioni del governo quasi in maniera asettica, benché drastiche, e questo lo si può dire guardando i risultati elettorali del partito. Orbán nel 2014 ha espressamente fatto riferimento a paesi come la Russia, la Cina, la Turchia come modelli da seguire anche in ambito economico, aspirando quindi a un controllo statale diretto di un alto numero di imprese. "Sin dall'inizio, questi cambiamenti sono stati motivati dalla convinzione della leadership di Fidesz che una forte autorità statale che controlla settori economici selezionati (ad es. banche, energia) e favorisce le imprese domestiche prescelte, preferibilmente quelle più sensibili al campo dominante, promuove la rapida crescita dell'economia. L'unica fonte di questa convinzione era la loro ideologia."[46]

---

[43] (Ágnes, 2019)
[44] (Wilkin, 2018)
[45] (Ágnes, 2019, p. 8)
[46] (Wojciechowski, 2017)

Nella pratica l'operato del partito dovrà inevitabilmente scendere a patti con la globalizzazione e con le regole del mercato internazionale. L'alto livello di globalizzazione da una parte ha cementificato l'integrazione e l'interdipendenza dei mercati, dall'altra ha quindi ridotto la capacità di un eventuale governo nazionalista di attuare politiche eccessivamente stataliste, protezioniste, e conservative sul fronte dell'inflazione e del debito pubblico. Considerando anche tutta la tradizione dei più importanti trattati economici internazionali contro le barriere e il protezionismo commerciale (GATT e WTO dopo), si comprende perché queste politiche nazionaliste di fondo debbano essere flessibili nel mercato mondiale attuale, e quindi questo porta il governo anche ad adottare comportamenti opportunistici, rinnegando sotto certi aspetti la stessa ideologia, che tuttavia non deve mai tradursi in un perdita di consensi, questo è da evitare ad ogni costo.

Il nazionalismo economico proposto da Orbán di fatto non è una minaccia al neoliberalismo, poiché anche Fidesz aderisce a politiche di austerità, di taglio dei sussidi, di rigore circa la bilancia statale. Ciò che è diverso, appunto è la narrazione e la giustificazione ideologica che c'è a sostegno delle politiche del paese, che difficilmente possono essere messe in discussione. Orbán, e in accordo con lui anche Jobbik, "desiderano utilizzare le politiche sociali autoritarie e il potere statale per premiare i loro alleati, per punire i loro avversari ungheresi (definiti traditori della patria, anti-ungheresi[47]), per creare dei cittadini ungheresi etno-nazionalisti."[48] In sostanza, il patriottismo di Orbán a livello economico si traduce in una serie di politiche volte a favorire alcuni attori nazionali a discapito di altri, oppure mirano ad accrescere la capacità di resistenza alla penetrazione di risorse internazionali[49], ma che di fatto non potrà attuare completamente date anche le condizioni socio-economiche del paese, varabili che tendono ad adeguarsi a rispondere in maniera differente e progressiva nel tempo.

4.5 L'Ungheria come terza variante del capitalismo

La fine dell'esperienza comunista nel 1989 come abbiamo visto fino ad ora è stato responsabile di numerosi stravolgimenti nel paese sia a livello sociale, sia a livello economico, nel breve e nel lungo periodo specialmente. Nel breve periodo si è tradotta in una pesante recessione economica che per gran parte è stata sostenuta dalla popolazione con conseguenti peggioramenti dello stile di vita; nel lungo periodo hanno fortemente condizionato la struttura dell'economia ungherese, fino a farla diventare quello che Nölke e

[47] (Ágnes, 2019) (Szalai, 2017)
[48] (Wilkin, 2018, p. 27)
[49] (Csillag, 2015)

Viliegenthart chiamano "*Dependent Market Economy*" (DME), che in sostanza è una terzia via di capitalismo in alternanza al *Liberal Market Economy* (LME) e al *Coordinated Market Economy* (CME)[50].

La classificazione delle varietà di capitalismo, dicono gli autori, si basa sulla reciproca interazione tra cinque elementi indipendenti, che dalla loro interazione danno vita ad un sistema organico e coerente che sceglie di perseguire un certo modello piuttosto che un altro. Questi cinque elementi sono: il sistema finanziario, la *corporate governance*, il *pattern* delle relazioni industriali, il sistema di valorizzazione delle risorse umane e infine la modalità prescelta per trasportare le innovazioni tecnologiche nel sistema economico. Queste variabili, nel caso ungherese e dei paesi dell'Europa centro-orientale, hanno strutturato l'economia in modo che il comune denominatore della terza varietà sia la fondamentale dipendenza delle economie dalle decisioni di investimento delle società transnazionali[51] che risultano, appunto, essenziali per il funzionamento dell'economia. Difatti "i DME sono - sia in termini quantitativi che qualitativi - più profondamente dipendentI dal capitale straniero rispetto a qualsiasi altro [paese] principale CMS e LME."[52] Le DME si caratterizzano quindi per l'ampio uso di capitali esteri per gli investimenti, per l'orientamento all'export, facendo affidamento sulla finanza transnazionale, adeguandosi talvolta alle sue circostanze attraverso istituzioni dichiaratamente a favore di politiche che avvantaggiano gli IDE[53].

La privatizzazione a tappeto degli anni '90 ha attratto numerosi investimenti diretti esteri (IDE) ed insieme ad esse numerose compagnie trans-nazionali che hanno preso controllo di alcuni settori dell'economia magiara. L'arrivo delle TNC (*trans-national companies*) è fondamentalmente giustificato dal fatto che esse sono in cerca di mano d'opera a basso costo, e le circostanze socioeconomiche della transizione si adattavano perfettamente a queste esigenze. Il motivo per cui gran parte delle aziende statali passarono a proprietari stranieri, strutturando quindi la loro sopravvivenza attorno agli IDE è fondamentalmente riconducibile a due cause: da una parte perché in Ungheria non c'era una classe borghese che avesse capitali a disposizione da investire nell'economia nazionale, quella che Szalai chiama "*lack of domestic solvency*"; dall'altra parte ciò è dovuto essenzialmente alle politiche neoliberali del governo, che come abbiamo visto, scientemente favorivano i capitali esteri a quelli nazionali. Come osserva anche Nölke "l'ideologia della classe politica leader ha favorito lo sviluppo di un sistema economico in grado di soddisfare gli interessi dei TNC mentre questa classe aderiva a politiche economiche che stimolavano la ristrutturazione economica e la crescita economica attraverso investimenti stranieri."[54] Questo orientamento e questo favoreggiamento così esplicito ha fatto sì che la gerarchia all'interno delle multinazionali fosse il principale meccanismo di coordinamento dell'economia[55]. L'adeguamento a queste circostanze così come

[50] (Vliegenthart, 2009)
[51] (Vliegenthart, 2009)
[52] (Vliegenthart, 2009, p. 676)
[53] (Csillag, 2015) (Vliegenthart, 2009)
[54] (Vliegenthart, 2009, p. 677)
[55] (Vliegenthart, 2009)

l'adozione di questo modello economico naturalmente comporta delle importanti conseguenze che condizionano la fisonomia economica del paese.

La prima conseguenza è che parallelamente alla costituzione del meccanismo di coordinamento generale dell'economia, nascono una serie di istituzioni volte a supportare e sostenere queste dinamiche, e questo viene fatto concedendo libero accesso ai mercati esteri ed alla finanza internazionale. È importante però sottolineare che considerati gli enormi volumi di IDE, le TNC preferiscono controllare gerarchicamente le filiali locali dalle loro sedi attraverso politiche di finanziamento e di governance a distanza.

Una seconda conseguenza che deriva da queste politiche di privatizzazione a favore del capitale estero è la forte posizione contrattuale che le imprese estere assumono nei confronti dello Stato. Le TNC hanno bisogno di mano d'opera a basso costo, e dunque il governo per mantenere costante l'afflusso di capitali, è costretto a fare significativi passi indietro sulla legislazione a tutela dei lavoratori; si consideri a tal proposito le politiche di taglio ai sussidi, l'indebolimento dei sindacati, e parallelamente tutti gli altri fattori quali inflazione, alti tassi di interesse sui prestiti, la crescita significativa della disoccupazione, che insieme hanno concorso a rendere più debole e meno tutelata la classe lavoratrice. Situazione insomma più che ideale per l'arrivo delle TNC.

Vliegenthart e Nölke sottolineano come terza conseguenza la connessione esistente tra il sistema educativo, la *corporate governance* e il meccanismo di innovazione generale del sistema. Secondo gli autori le TNC non sono a favore di un "generoso sistema educativo"[56], poiché fondamentalmente questo si tradurrebbe in aumento dei costi del lavoro salariato, data la maggiore specializzazione che ne conseguirebbe, minacciando quindi anche le agevolazioni fiscali di cui queste grandi compagnie godono. Quindi, in sostanza le TNC "non vedono la necessità di investire pesantemente in competenze rilevanti per l'innovazione, dato che preferiscono trasferire le innovazioni nella regione dall'estero"[57], il che di fatto limita notevolmente la capacità del governo di migliorare e valorizzare le proprie risorse umane.

La quarta ed ultima conseguenza individuata dai due autori, strettamente legata con la precedente, vuole che le TNC siano "gelose" delle proprie conoscenze e per questo preferiscono non diffonderle e tenerle presso la casa madre. I paesi che si caratterizzano per essere una DME sono essenzialmente usati come "piattaforme di assemblaggio basate sulle innovazioni apportate presso la sede centrale delle TNC e trasferite all'interno delle gerarchie delle stesse multinazionali attraverso un comportamento, come abbiamo visto, molto conservativo."[58]

In sintesi, la complementarietà di queste conseguenze derivanti dalla forte privatizzazione del governo ungherese, ha dato vita ad una serie di vantaggi comparati che effettivamente permettono al governo di

[56] (Vliegenthart, 2009, p. 678)
[57] (Vliegenthart, 2009, p. 678)
[58] (Vliegenthart, 2009, p. 678)

acquisire una certa competitività anche in ambito internazionale. I paesi dell'Europa centro-orientale vengono quindi usati dalle TNC come piattaforme di assemblaggio di beni industriali semi-standardizzati che successivamente saranno ridistribuite e rivendute presso le filiali[59]. Nel ciclo di produzione però le conoscenze e le parti più innovative del ciclo economico rimangono all'interno della casa madre, le tecnologie completamente sviluppate vengono diffuse nella gerarchia dell'azienda, dove vengono custodite. Naturalmente, sotto alcuni aspetti, questa presenza massiccia di imprese straniere sul suolo nazionale porta anche numerosi vantaggi economici e sociali, tuttavia costringe le istituzioni statali ad avere sempre un atteggiamento aperto verso gli IDE e a cercare di creare le condizioni ideali per il loro afflusso, delineando in ultima analisi una situazione in cui le armi migliori per competere sul mercato internazionale sono il costo moderato del lavoro con una parziale valorizzazione del capitale umano. Il dilemma della competitività internazionale dunque per l'Ungheria si risolve nella scelta di specializzarsi nell'export industriale attraverso un'alta intensità di lavoro. I vantaggi comparati che derivano da questo modello economico sono individuati specialmente nell'industria pesante (quello automobilistico in Ungheria per esempio) e nell'industria leggerla (il settore dell'elettronica per esempio)[60] e nel breve tempo permettono, come di fatto è stato, uno sviluppo ed una modernizzazione del paese; alla lunga però, e questo lo sottolineano anche gli stessi autori, questo modello reca in sé il problema della limitazione della capacità di innovazione su larga scala.

L'analisi di questo modello economico quindi è coerente con l'ipotesi di ri-feudalizzazione sociale ed economica del paese, inoltre si presenta ancora una volta come una situazione già verificatasi in precedenza nella storia economica dell'Ungheria sotto forma di specializzazione regionale[61].

4.6 Performance e politiche del paese dal 2010 al 2018

Al fine di valutare correttamente e contestualizzare nella giusta maniera le politiche economiche di Orbán è necessario fare una breve panoramica sulla situazione economica ungherese prima del 2010, evidenziando le principali criticità del sistema, e solo alla luce di questi analizzare l'impatto delle scelte economiche del partito.

[59] (Vliegenthart, 2009)
[60] (Vliegenthart, 2009)
[61] Facciamo riferimento a quando l'Ungheria era il "granaio" dell'impero dualista, a quando dovette produrre per conto della Germania i beni necessari per la Seconda guerra mondiale, e infine quando suppliva anche alla produzione industriale dell'URSS.

Figure 1 Indebitamento del settore privato

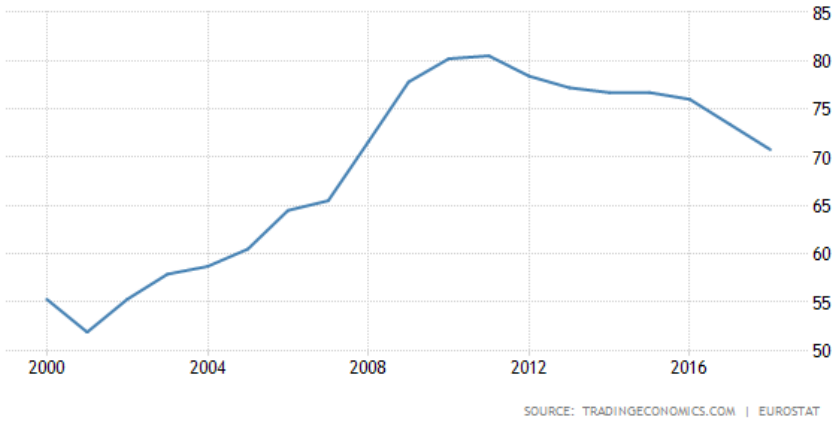


Figure 2 rapporto debito pubblico/PIL

I due grafici mostrano come il principale problema dell'economia ungherese prima dell'arrivo del governo Fidesz fosse l'eccessivo indebitamento sia del settore privato che del settore pubblico. Il picco si osserva tra il 2007 e il 2010, in concomitanza con la recessione economia internazionale e con la stagnazione dell'economia magiara, iniziata circa un anno prima della crisi del 2008. La crescita dell'indebitamento pubblico e privato è praticamente una costante dall'inizio del millennio, ma esso è sostanzialmente dovuto ai continui deficit realizzati dai governi. Vale la pena sottolineare che anche il primo governo Orbán (1998-2002) è responsabile di questo trend, dal momento che è stato lui nel 2001 ad aver iniziato un'importante politica fiscale espansiva per stimolare l'economia nazionale; in quell'occasione il governo spinse per un sostanzioso aumento della spesa pubblica nonché per un rialzo del 60% dei salari minimi[62], l'ultimo provvedimento era probabilmente funzionale a conquistare il consenso pubblico in vista delle elezioni

[62] (Wojciechowski, 2017)

dell'anno dopo. Nonostante abbia perso le elezioni del 2002, Orbán dall'opposizione appoggiò ancora le politiche espansive realizzate dai governi socialisti successivi, e infatti nel 2002 gli stipendi degli impiegati pubblici crebbero più del 50%, aggiungendo anche l'introduzione della tredicesima sia per i dipendenti pubblici che per i pensionati.

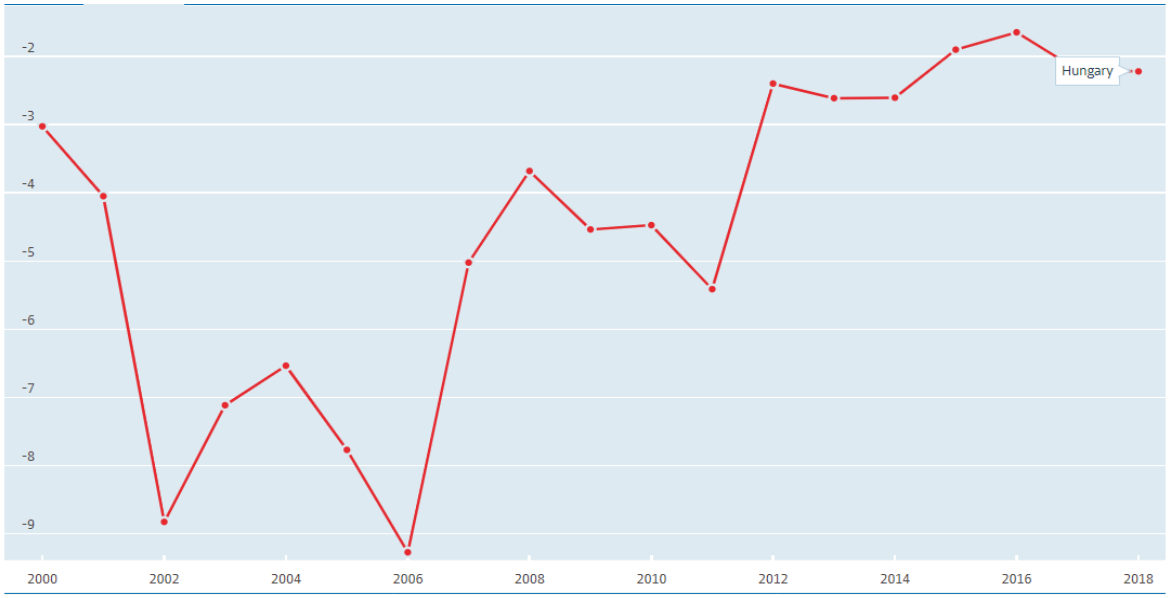


Figure 3 Deficit della finanza pubblica[63]

I dati della Figura 3 confermano quanto detto finora, tuttavia evidenziano anche un altro importante aspetto. La ristrutturazione della spesa pubblica e del deficit statale è un processo già iniziato nel 2006, quindi sotto il governo socialista della coalizione MSZP e SZDSZ, che nel 2009 ha ridotto il disavanzo al 4,5% del Pil rispetto al 9,3% fatto registrare nel 2006. Alla diminuzione degli investimenti pubblici è conseguito un aumento degli investimenti nel settore privato[64], a dimostrazione della generale fiducia dei mercati verso le politiche del governo. La crisi finanziaria del 2008 però ha fermato questa ripresa ed ha costretto il governo ungherese a chiedere un prestito internazionale all'UE, al FMI e alla Banca Mondiale di 20,000 mln di HUF, salvando praticamente il paese dalla bancarotta. Il successivo governo socialista Bajnai (2009-2010) si è quindi visto costretto ad attuare una serie di riforme macroeconomiche volte a diminuire il deficit della bilancia pubblica, e soprattutto volte a mantenere alta la fiducia dei mercati, visto la grande dipendenza del paese dagli IDE. Tra le misure più importanti possiamo ricordare la cancellazione della tredicesima dalle pensioni e dai salari dei dipendenti pubblici, il taglio ai sussidi statali per le *utilities* (gas, luce), e l'innalzamento dell'età pensionabile[65]. È inutile sottolineare come queste politiche di *austerity* siano state duramente criticate da Fidesz e come queste abbiano senza dubbio concorso alla vittoria del partito alle elezioni della primavera del 2010. Quello che però è meno evidente e che probabilmente vale la pena sottolineare è che il secondo governo Orbán, insediatosi appunto nel 2010, ha di fatto approvato ed

[63] Dati OCED
[64] (Wojciechowski, 2017)
[65] (Wojciechowski, 2017)

implementato in *toto* le politiche restrittive del governo precedente. Alla lunga queste scelte hanno contribuito notevolmente a migliorare la situazione finanziaria, tuttavia è importante identificare tutta la narrazione ideologica che c'è dietro a questi eventi. Questo a nostro parere evidenzia ancora una volta il carattere opportunista del partito e del leader.

Al fine di comprendere correttamente il peso e l'importanza delle politiche economiche attuate da Fidesz, scegliamo di dividerle sostanzialmente in due gruppi; il primo gruppo sono quelle riforme restrittive necessarie, che però, in termini di impatto a lungo periodo, sono "positive" poiché funzionali a stabilizzare la finanza pubblica e volte a rafforzare le basi di una solida crescita economica; nel secondo gruppo abbiamo scelto di inserire quelle politiche "negative" per il paese, ossia quelle che nel breve periodo hanno certamente contribuito a diminuire l'indebitamento del paese, ma che hanno limitato le potenzialità di crescita economica nel lungo periodo.

Appartengono al primo gruppo le seguenti politiche:

- L'abbassamento dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (PIT in inglese) e dell'imposta sul reddito delle società (CIT), compensate dall'aumento dell'IVA (VAT in inglese);

L'abbassamento delle imposte sul reddito personale e su quello delle società è una strategia che mira sicuramente a migliorare ed aumentare i consumi delle famiglie e gli investimenti delle imprese, creando dunque uno scenario di crescita economica per il paese.

Figure 4 CIT

Nello specifico nel 2010 viene introdotta una CIT del 10% sulle aziende medio-piccole, parliamo essenzialmente di imprese ungheresi, e del 19% per le grandi aziende che fatturano più di 500 mln di HUF, vale a dire le multinazionali foraggiate da capitali esteri[66]. All'indomani del 2016 queste tasse verranno portate al 9%, creando le basi per un significativo aumento della produttività e quindi della domanda di mano d'opera da parte delle aziende, nonché un ambiente economico favorevole per continuare ad attrare

[66] (Wojciechowski, 2017)

ancora investimenti esteri. In quest'ottica va letta anche il dimezzamento dei contributi previdenziali del 2013 per i datori di lavoro che assumono impiegati sotto i 25 anni e sopra i 55 anni[67].

Nel 2013 viene introdotta una *flat tax* del 16% che nel 2016 verrà fatta scendere al 15%. Passando a un'aliquota fiscale forfettaria, le persone sarebbero teoricamente incoraggiate a lavorare di più perché sarebbero in grado di risparmiare più denaro. Ciò aumenterebbe i ricavi complessivi, fornirebbe stabilità economica e sarebbe un incentivo ad aumentare gli investimenti aziendali. Tuttavia, se è vero che questa *flat tax* potrebbe incentivare alcune famiglie a guadagnare di più, è altrettanto vero che non tutti gli individui sono in grado di fare lo stesso, e quindi per alcuni redditi molto bassi, le famiglie inizierebbero a pagare le tasse quando non lo avevano mai fatto prima, il che, in sostanza, crea un onere ancora maggiore sulle spalle dei più poveri.

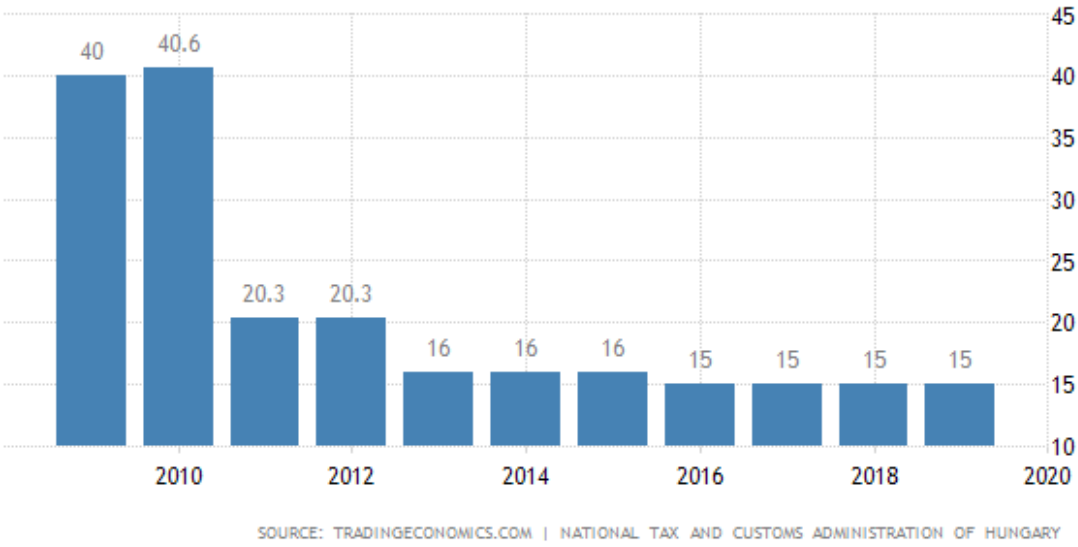
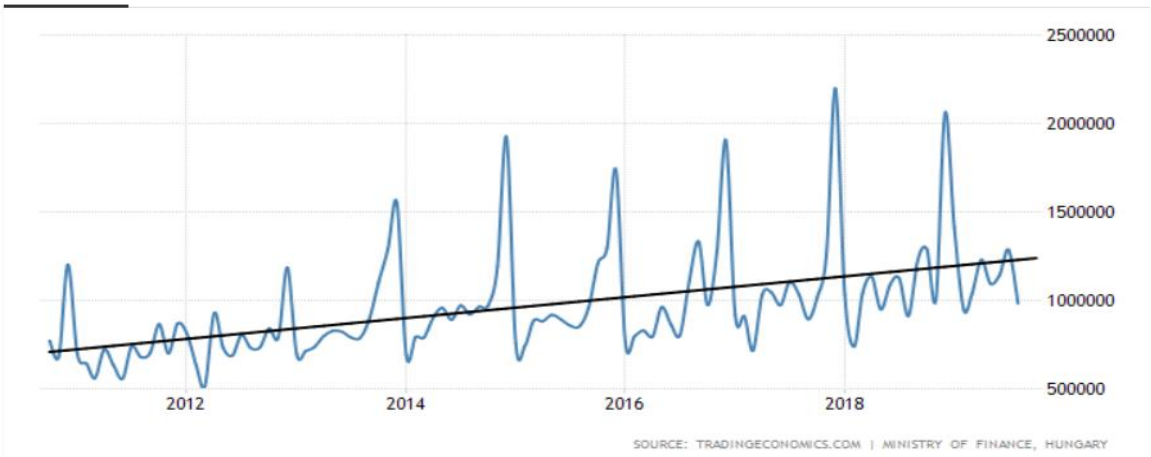


Figure 5 PIT

[67] (Wojciechowski, 2017)

Parallelamente a queste misure viene aumentata anche l'Iva dal 25% al 27%, livello a cui si attesta tutt'ora. Questa invece sembra una strategia che dovrebbe aumentare la competitività sul prezzo delle aziende, specialmente quelle orientate all'export, che come sottolineato fino ad ora costituiscono un settore vitale per il paese.

Figure 6 Introiti statali



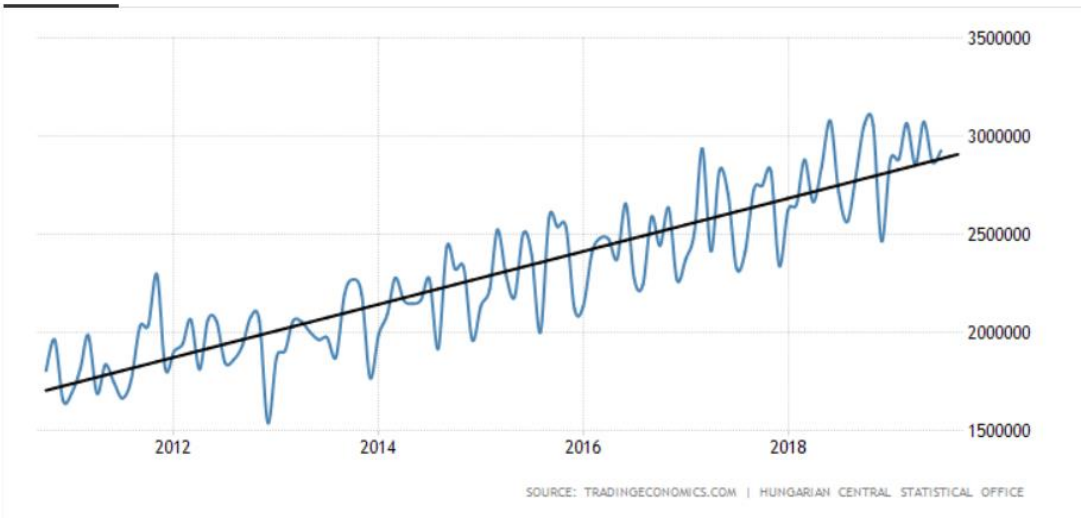


Figure 7 Export complessivo

I dati macroeconomici della Figura 6 e 7 danno in sostanza ragione all'operato del governo.

- Introduzione di bonus per le famiglie in base al numero di figli;

L'introduzione di un importo esente da imposte dipendente dal numero dei minori mirava a rafforzare gli incentivi a lavorare legalmente, a prendere una decisione sull'avere più di un figlio, e allo stesso tempo a sostenere i consumi delle famiglie. Questo credito d'imposta si applica solo a coloro che percepiscono un reddito imponibile, il che riduce la tendenza a lavorare nell'economia sommersa[68]. Nella stessa prospettiva

[68] (Wojciechowski, 2017)

va letta anche l'ultima proposta del primo ministro secondo cui le donne con almeno quattro figli non pagheranno mai più tasse.

- Riduzione delle spese sociali;

Le più importanti misure in questo senso sono state la riduzione dei sussidi di malattia e dei benefit sociali al di sotto del minimo salariale, la riduzione dei vantaggi della cassa integrazione da 9 a 3 mesi, offrendo in cambio assistenza solamente a condizione che si entri nel programma di impiego pubblico, l'abolizione del pensionamento anticipato e la revisione in senso restrittivo della concessione di pensioni per la disabilità[69]. L'obbiettivo principale è chiaramente aumentare gli incentivi per gli individui a lavorare.

- Introduzione di regole costituzionali sul debito pubblico.

L'articolo 36 comma 4 della Costituzione ungherese del 2010 recita: "il Parlamento non può adottare una legge sul bilancio dello Stato che consenta al debito pubblico di superare la metà del prodotto interno lordo."

Fanno invece parte del secondo gruppo le seguenti misure:

- L'acquisizione di risparmi accumulati nei fondi delle pensioni private;

"Nel 2010 coloro che partecipavano a fondi di pensione a capitale privato hanno ricevuto un'offerta che non potevano rifiutare: o trasferivano i fondi accumulati nel pilastro finanziato dal regime pensionistico statale PAYG o perdevano il diritto a una pensione pubblica garantita dallo Stato. Di conseguenza, quasi tutti i dipendenti (97%) hanno trasferito i propri risparmi al sistema statale."[70] La nazionalizzazione dei fondi pensionistici ha portato un introito di circa 10 miliardi di euro che nel breve periodo è stato utile a ridurre il debito pubblico e a finanziare la spesa del governo[71]. Tuttavia, come fa notare Wojciechowski, questa mossa nel lungo periodo non fa altro che aumentare i futuri obblighi pensionistici dello Stato, incrementando quindi il debito nascosto del paese[72].

- Imposizione di tasse su specifici settori dell'economia;

Fidesz nel 2010 decise di imporre alcune tasse su determinati settori economici: l'industria finanziaria, le telecomunicazioni, l'energia e il commercio al dettaglio[73]. Queste tasse puntavano principalmente alle grandi aziende a capitale estero con lo scopo primario, che di fatti sarà poi raggiunto, di dare maggiore stabilità al budget statale ed aumentarne le entrate. Come si vede dalla Figura 9, queste tasse settoriali dal 2010 al 2016 hanno contribuito in media all'1,61% del Pil. Come osserva ancora Wojciechowski "le tasse settoriali

[69] (Wojciechowski, 2017)
[70] (Wojciechowski, 2017)
[71] (Wojciechowski, 2017)
[72] (Wojciechowski, 2017)
[73] (Wojciechowski, 2017)

limitano la prevedibilità del sistema fiscale, in quanto forniscono un meccanismo per i politici per il "controllo manuale" dell'economia influenzando le decisioni delle aziende nei settori selezionati."[74]

Table 1. Sectoral tax receipts in Hungary in the years 2008-2016.

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016 **
The financial sector	**0,05**	**0,05**	**0,71**	**0,70**	**0,33**	**1,47**	**1,48**	**1,17**	**0,92**
Tax on financial institutions	-	-	0,67	0,66	0,30	0,46	0,46	0,44	0,25
Additional tax from financial institutions	0,05	0,05	0,04	0,03	0,03	0,06	0,06	0,03	0,02
Financial transaction	-	-	-	-	-	0,86	0,86	0,61	0,57
Tax on insurance companies	-	-	-	-	-	0,09	0,09	0,09	0,08
Other sectoral taxes	**0,00**	**0,16**	**0,72**	**0,76**	**0,75**	**0,66**	**0,56**	**0,56**	**0,53**
Additional tax income from energy companies	-	0,09	0,06	0,06	0,02	0,18	0,11	0,12	0,12
Tax utility providers	-	-	-	-	-	0,18	0,17	0,17	0,15
Tax telecommunications	-	-	-	-	0,04	0,16	0,17	0,16	0,16
Tax on advertising	-	-	-	-	-	-	0,01	0,02	0,03
Other sectoral taxes sectoral	-	-	0,56	0,61	0,58	0,03	0,00	0,00	0,00
Tax on company cars	-	0,07	0,10	0,09	0,11	0,11	0,10	0,09	0,08
Total (% of GDP)	**0,05**	**0,21**	**1,43**	**1,46**	**1,08**	**2,13**	**2,04**	**1,74**	**1,45**

Source: Own calculations based on MSO.

Figure 8[75]

- Politiche di nazionalizzazione e aumento della partecipazione statale;

Rientrano tra queste riforme l'acquisizione nel 2013 di azioni nel settore energetico (tra cui MOL e E.ON) che hanno aiutato a stabilire dei prezzi fissi per gas e luce, aiutando quindi a indirizzare il risparmio delle famiglie verso il consumo. Questo ebbe un ruolo decisivo nelle elezioni del 2014, poiché, come scrive la stessa Heller: "la campagna ideologica si è incentrata sulla difesa degli ungheresi dagli aumenti dei prezzi di gas ed elettricità, che garantiscono "profitti extra" a interessi stranieri […]. Tutti gli ungheresi, a partire da quel momento, ricevevano bollette del gas e dell'elettricità che mostravano quanto il governo li faceva risparmiare. Poco dopo i prezzi di mercato crollarono e gli ungheresi persero un sacco di denaro, ma le bollette continuavano a mostrare il "favore" del governo."[76] La narrazione che si vuole inscenare, quella di un Orbán vero difensore della patria, è piuttosto ovvia.

La nazionalizzazione e la parziale acquisizione di alcune banche era invece un'operazione utile a concedere prestiti più vantaggiosi per le imprese magiare[77]. Ma non solo, furono introdotte anche tasse sugli asset bancari con l'intento di aumentare i profitti provenienti dal settore finanziario. Questa tassa però ha

[74] (Wojciechowski, 2017)
[75] (Wojciechowski, 2017)
[76] (Ágnes, 2019, p. 36)
[77] (Wojciechowski, 2017)

reso le banche meno disponibili ad aumentare l'erogazione di prestiti, inficiando quindi la crescita degli investimenti e la crescita di lungo termine dell'economia[78]. Inoltre, l'aumento della partecipazione statale nel settore bancario può essere alla base di concessione di prestiti sconsiderati che possono creare crisi nel sistema finanziario.

The ownership structure of the largest Hungarian banks after the nationalization of MKB and Budapest Bank in 2014				
	Branches	**Total Assets (Billions of HUF)**	**Ownership**	**First Branch Opened in**
OTP Bank	396	8595	**32% Hungarian** 68% Foreign	1949
K&H Bank	210	2493	100% Belgian	1986
Unicredit	85 (-29)	2350	100% Italian	1990
Raiffeisen	112 (-42)	2158	100% Austrian	1986
Erste Bank	128	1938	**15% Hungarian** 15% EBRD 70% Austrian	1998
MKB	79	1933	**100% Hungarian**	1950
CIB	95	1820	100% Italian	1979
FHB Bank	45	1149	**81% Hungarian** 19% Foreign	1997
MFB	-	1085	**100% Hungarian**	1991
Budapest Bank	101	868	**100% Hungarian**	1986

Figure 9

Come abbiamo già detto, Fidesz ha preso il controllo anche dei settori della telecomunicazione, che in precedenza erano principalmente finanziati da capitali esteri, per continuare ad alimentare la propria propaganda mediatica. In pratica i media di Stato sono obbligati a ad usare materiali e notizie elaborate dall'agenzia di stampa nazionale e benché i media privati possano recuperare notizie da fonti diverse, il materiale messo a disposizione dall'agenzia nazionale è completamente gratuito[79]. Anche qui l'intento è palese: incentivare l'uso di informazioni filtrate e preparate dal governo. Per ostacolare ulteriormente l'indipendenza dei media privati, nel 2014 Fidesz ha introdotto una tassa progressiva (da 0% a 50%) sulle pubblicità; scrive Wojciechowski "in pratica, a causa delle soglie, l'aliquota più elevata di questa imposta si applicherebbe alla stazione RTL, indipendente dal governo, che aveva spesso criticato le decisioni di Fidesz."[80] Nel novembre del 2016 però l'UE ha dichiarato questa tassa incompatibile con le regole

[78] (Wojciechowski, 2017)
[79] (Wojciechowski, 2017)
[80] (Wojciechowski, 2017)

comunitarie sulla competizione, cionondimeno l'episodio è piuttosto indicativo su come il governo si comporti o intenda comportarsi in materia di comunicazione. In generale, rifacendosi anche un po'all'esperienza economica comunista del paese, abbiamo visto che un'eccessiva presenza dello Stato nell'economia crea delle distorsioni nel mercato che in ultima analisi inficiano considerevolmente l'efficienza delle aziende controllate dai politici.

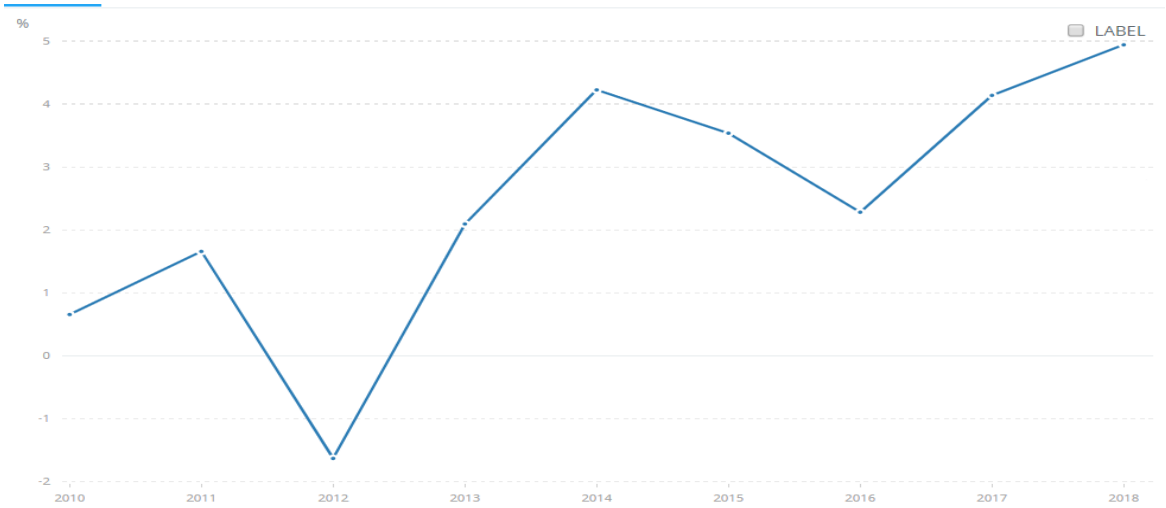


Figura 7 Tasso di crescita annuale del PIL in %[81]

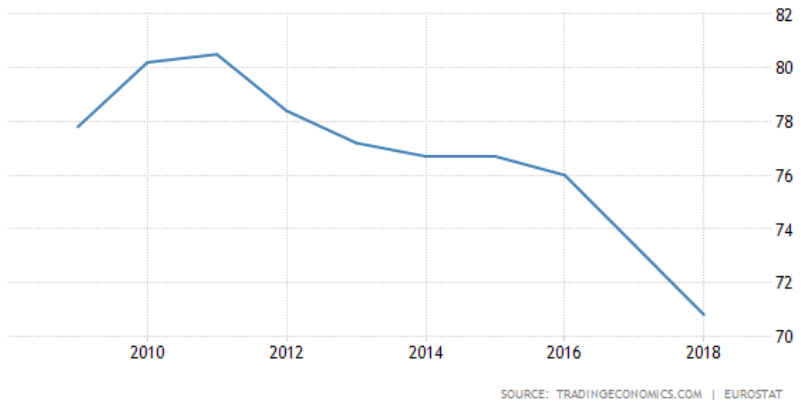
In sintesi, riteniamo sia corretto affermare che il capitalismo nazionalista di Orbán si presenti sotto una doppia veste. Da una parte effettivamente persegue politiche che possono essere definite nazionaliste, vale a dire quelle politiche che mirano ad aumentare la quota di controllo statale su vari aspetti dell'economia nazionale[82], e questo lo si può dedurre per esempio dalla nazionalizzazione della Banca di Budapest e di MBK, dalle tasse settoriali, oppure dall'aumento dell'azionariato statale nel settore energetico e delle comunicazioni. Dall'altra parte però il primo ministro applica anche politiche che possono essere definite neoliberali, si guardi per esempio alla politica di *austerity*, alle diminuzioni del deficit statale oppure al sistema fiscale forfettario, particolare richiamo per investimenti esteri, sintomo di un'economia aperta.

Il tasso di crescita annuale del Pil ungherese, salvo la parentesi compresa tra il 2011 e il 2012 dovuta agli ingenti investimenti statali, è sempre stato positivo, addirittura dal 2013 in poi è sempre stato superiore ai due punti percentuali. Questo è certamente un merito del governo Orbán, tuttavia è un merito parziale poiché molte delle riforme introdotte nel 2010 non erano altro che una prosecuzione della linea intrapresa dai socialisti, senza i quali la ristrutturazione della pubblica finanza non sarebbe stato altrettanto efficiente. Le politiche conservative del governo certamente in parte spiegano anche il buon andamento dell'economia

[81] World Bank data
[82] (Csillag, 2015)

magiara, difatti uno dei grandi meriti del primo ministro ungherese è anche quello di aver ridotto il rapporto debito/Pil, portandolo poco sopra il 70%.

Figura 9 Debito Pubblico/PIIL



Anche il tasso di disoccupazione è calato notevolmente sotto l'amministrazione Orbán, tuttavia questo è dovuto a vari fattori, tra cui l'aumento dell'età pensionabile, dalla riduzione dei sussidi statali per la disoccupazione e dai programmi di lavori pubblici, che però impiegano solo temporaneamente i cittadini, poiché la maggior parte di essi dopo quest'esperienze rimane ancora disoccupata[83]. Seguono questa direzione anche le esenzioni e le agevolazioni fiscali per le famiglie numerose.

Dal punto di vista sociale però le politiche nazionaliste non sono state altrettanto efficienti. È importante osservare come nonostante la generale crescita dell'economia, la crescita del Pil pro-capite in Ungheria è stata tra i più bassi dei paesi del Visegárd ed è tutt'ora sotto la media degli Stati OCED.

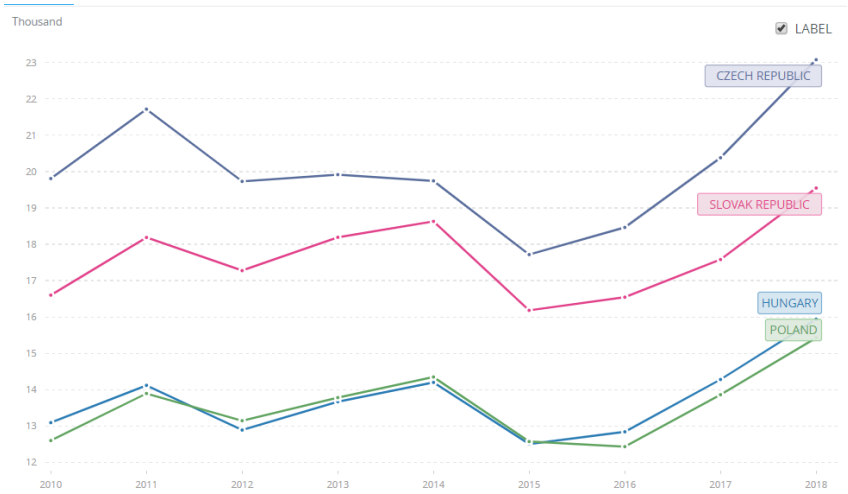


Figura 8 PIL pro capite[84]

[83] (Wojciechowski, 2017)
[84] Dati dei conti nazionali della Banca mondiale e file di dati dei conti nazionali dell'OCSE.

Anche la crescita salariale media lorda è stata abbastanza ridotta. Una possibile spiegazione della bassa crescita salariale può essere ricercata nella strutturazione del modello economico del DME, che per certi versi necessita che non ci sia un'eccessiva crescita salariale, poiché la forza lavoro con costi relativamente moderati costituisce il vantaggio competitivo del paese nel mercato internazionale, ed è uno dei principali modi per continuare ad attirare investitori esteri.

Figura 9 Crescita salariale media lorda dell'Ungheria

Secondo la Szalai, Orbán ha risolto il dilemma della competitività internazionale "rendendo la manodopera più economica e flessibile: come i suoi predecessori, anche Fidesz ha votato per quest'ultima strategia fino al 2017 [infatti dal 2017 in poi si registra un aumento salariale più significativo]. L'intenzione di sfruttare ulteriormente le risorse umane è evidenziata nell'estrazione di risorse dall'istruzione, dalla salute e dalla cultura, in linea con la politica dei governi socialisti, ma ora praticata con maggiore enfasi."[85] L'autrice osserva come siano essenzialmente tre gli obbiettivi perseguiti da Fidesz dal 2010 che tendono verso una massificazione della forza lavoro:

1. Assumere il controllo sulla classe borghese del paese;

Uno primo strumento funzionale a questo scopo è "la creazione di una clientela borghese fedele ad essa [a Fidesz], una mossa possibile solo attraverso il radicale rimescolamento del capitale e del reddito, il che, a sua volta, logicamente porta a ignorare i quadri costituzionali e a indebolire notevolmente i controlli e gli equilibri democratici."[86] L'altro strumento impiegato dal governo è proprio il nazionalismo economico, il quale, mettendo in concorrenza i capitali nazionali con quelli internazionali nell'ambito degli appalti pubblici, delle privatizzazioni delle terre o nell'aumento dell'azionariato statale, accresce notevolmente il potere puramente arbitrale del partito. Questo argomento è strettamente legato a quello che Wojciechowski

[85] (Szalai, 2017, p. 16)
[86] (Szalai, 2017, p. 16)

definisce "la politicizzazione dell'economia ungherese"[87]. Questa politicizzazione dell'economia è riscontrabile in una crescente oligarchia dello Stato che, sotto il vessillo ideologico del nazionalismo, avvantaggia coloro che sono favorevoli al governo; "in pratica, è la direzione di Fidesz che decide chi può essere oligarca e godere di determinati privilegi da parte del governo e chi può mantenere questo status informale ottenuto in precedenza."[88] Secondo la Heller, quello che si sta verificando in Ungheria è una "redistribuzione al rovescio"[89], vale a dire una redistribuzione in cui i governanti assegnano i profitti prima agli oligarchi dal loro creati, a danno dei più poveri. Un simile meccanismo necessariamente passa per l'operato di Fidesz, cioè Orbán, che "proprio come il re distribuiva e redistribuiva terre, titoli, castelli tra i nobili che lo sostenevano in guerra e in pace, mentre confiscava le loro proprietà se lo abbandonavano."[90]

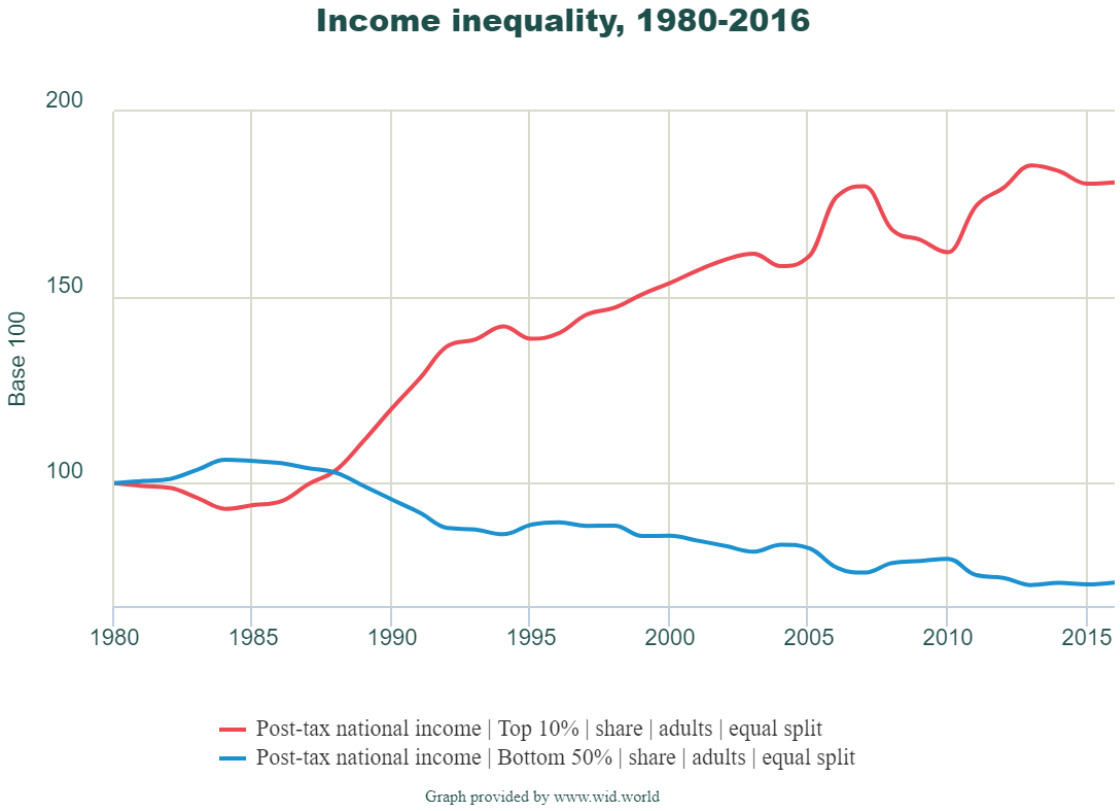


Figura 10

Difatti, la Figura 11 conferma il trend per cui "i ricchi sono diventati sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri", sintomo probabilmente dell'oligarchizzazione dell'economia, situazione già verificatasi in passato numerose volte. Il grafico indica anche che questo trend è iniziato circa nel 1988-1989, ed è successivamente esploso dal 1990 in poi, proprio in concomitanza con la massiccia politica di privatizzazione dell'economia.

[87] (Wojciechowski, 2017)
[88] (Wojciechowski, 2017)
[89] (Ágnes, 2019, p. 30)
[90] (Ágnes, 2019, p. 30)

Parallelamente a questo fenomeno si osserva anche un importante deterioramento istituzionale. Secondo il rapporto del *World Economic Forum* del 2018[91], l'Ungheria nel *ranking* dell'indipendenza giudiziaria si trova al 103° posto su 140 paesi (tra la Libia 102° e lo Zambia 104°), nella tutela della proprietà privata occupa la 108° posizione (tra la Grecia 107° e il Sierra leone 108°), mentre nell'efficienza da parte del quadro giuridico di contestare le normative governative[92] ricopre la 134° posizione. Alla luce di questi dati diventa probabilmente più comprensibile il trend calante degli IDE nel paese, benché chiaramente questo non sia l'unico fattore che concorre a spiegarlo.

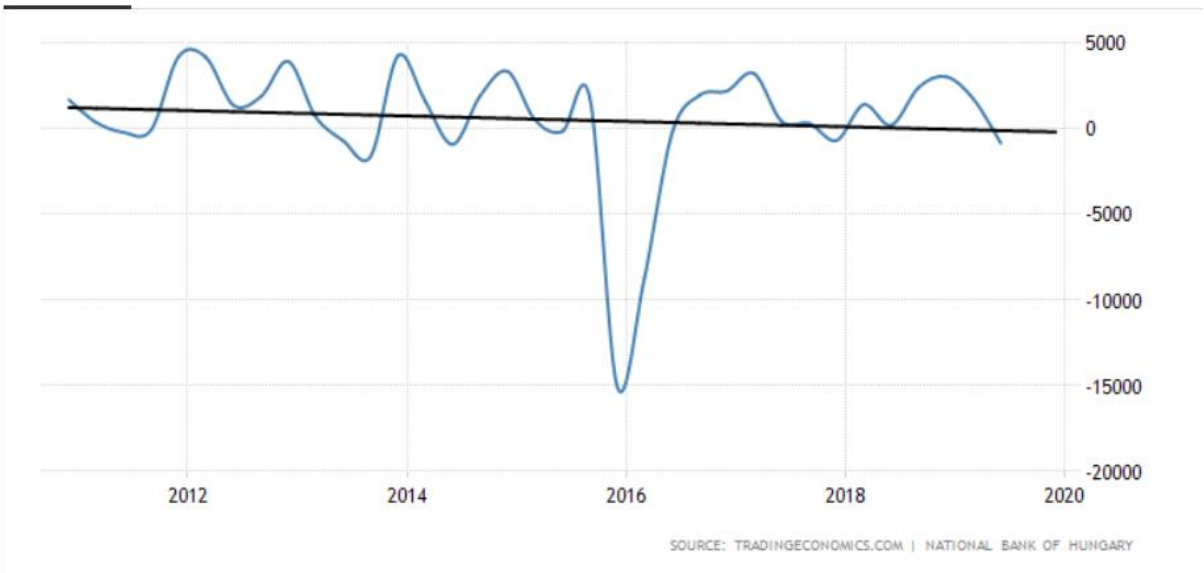


Figura 11 Investimenti diretti in Ungheria

2. Ridurre ulteriormente il costo della manodopera e rendere "flessibile" il mercato del lavoro;

Il partito ha costruito tutta una retorica attorno al concetto del lavoro e alla "nobiltà" che ne deriva, giustificando così le impopolari politiche per aumentare la mando d'opera e la produzione. Come osserva la Szalai: "la norma dell'"autosufficienza come dovere di tutti" diventa ancora più centrale nell'ideologia del Fidesz […]: praticamente non contiene tolleranza o comprensione per i poveri o chiunque sia in quella fascia sociale."[93] Scrive ancora l'autrice ungherese: "i governi di Fidesz promuovono deliberatamente con i loro strumenti feudali l'arricchimento nettamente superiore alla media dell'alta borghesia - che deve loro gratitudine e lealtà per questo - e il totale depauperamento dei più poveri: il nucleo della loro ideologia dominante è che coloro che "portano il paese sulle spalle" devono essere sostenuti da un sostegno centrale."[94] Dev'essere letta sicuramente in quest'ottica anche la più recente legge sul lavoro promossa da Orbán. Il testo consente ai datori di lavoro di chiedere ai loro dipendenti di svolgere fino a 400 ore di

[91] http://reports.weforum.org/
[92] il punteggio è calcolato secondo le risposte alla domanda: "Nel tuo paese, quanto è facile per le aziende private contestare azioni e / o normative del governo attraverso il sistema legale?"
[93] (Szalai, 2017, p. 20)
[94] (Szalai, 2017, p. 20)

straordinario all'anno e di ritardarne il pagamento anche per tre anni, non a caso questa nuova normativa è passata sotto il nome di “legge schiavitù”. Anche quest’ultima proposta conferma ulteriormente l’ipotesi che Orbán stia effettivamente puntando su una massificazione della forza lavoro per incrementare il vantaggio competitivo del paese (nella logica del modello DME), cercando di richiamare altri capitali ed aziende estere nel paese.

3. Ri-educare i cittadini e metterli sotto il controllo del partito;

Quest’obbiettivo viene perseguito tramite la centralizzazione delle risorse da destinare all’educazione e al sistema d’istruzione. La Heller parla addirittura di un *“kulturkampf”*[95], che per ora è circoscritto come abbiamo visto solo ai livelli più alti dell’istruzione. Secondo l’autrice il governo, con il pretesto di fornire gratuitamente agli studenti i libri scolastici, il governo avrebbe l’intenzione di riadattare i testi alla propaganda di Fidesz, rivisitando specialmente la Storia e la Lettura ungheresi[96]. Una rimodulazione in tal senso dell’istruzione probabilmente alla lunga può compromettere ulteriormente l’efficacia del sistema istruttivo. Riprendendo il report del *World Economic Forum*, si legge come l’Ungheria alla voce “competenze dei laureati” si classifichi nella 97° posizione, mentre per quanto riguarda la facilità da parte delle aziende di trovare impiegati qualificati l’Ungheria si trova 138° posizione, praticamente ultima.

[95] (Ágnes, 2019, p. 38)
[96] (Ágnes, 2019)

5 Conclusione

L’Ungheria sotto l’Impero dualista è un paese che acquista una parziale indipendenza politica in seguito ai moti rivoluzionari di Budapest del 1848. Quest’immagine si cristallizzaerà nella cultura nazionale come un momento di autentico patriottismo magiaro, e come l’inizio delle trattative politiche che porteranno alla soluzione dualista. Con la nascita di questa formula politica per la prima volta l’esecutivo ungherese ha un minimo di indipendenza ed ha anche per la prima volta l’opportunità di poter dirigere la sua politica e la sua economia. Con l’Austria nasce un mercato integrato che mette in atto una specializzazione regionale in cui l’Ungheria ricopre il ruolo di paese fornitore di materie prime e grano in cambio di beni finiti e prodotti industriali. Questo orientamento del paese verso l’export fa sì che il settore trainante dell’economia fosse quello agricolo e di conseguenza quest’aspetto struttura l’intera società ungherese in una comunità fondamentalmente agricola che necessariamente deve sottostare al sistema produttivo duale posto in essere dai grandi nobili latifondisti, i quali ricoprono ruoli importanti a livello decisionale ed hanno quindi il potere e l’influenza necessari per mantenere inalterato lo *status quo* sia dell’economia che della politica. Il sistema duale è un sistema altamente inefficiente che fa ampio uso di una diffusa forza lavoro mantenuta a costi bassissimi. Il fatto che non ci fosse nessun’industria o nessun settore che potesse assorbire la forza lavoro in eccesso dalle campagne ha notevolmente rallentato la crescita e la capacità di innovazione del sistema. La resistenza al cambiamento da parte dell’élite nobiliare e politica è sintomo della diffusa cultura illiberista che attraversava il paese. La punta della piramide sociale era illiberista nel senso che era anti-liberale, vale a dire si opponeva all’ideologia liberale che professava l’uguaglianza universale e pari diritti di libertà per ogni individuo. La fine dell’esperienza dualista sarà un finale profondamente ingiusto per gli ungheresi che cementificherà ancor di più il loro nazionalismo e la loro diffidenza verso i popoli circostanti, introducendo quindi un carattere etnico all’interno della loro cultura, retorica che oggi Fidesz e Jobbik sfruttano con successo a loro vantaggio.

Al termine della guerra la breve dittatura sovietica di Béla Kun viene fatta fuori dalla svolta autoritaria e nazionalista di estrema destra del regime di Horthy. Questo cambiamento però fondamentalmente non altera il sistema di produzione duale, anche se sotto il suo regime, con la satellizzazione del paese nell’area di influenza della Germania, la produzione industriale aumenterà così come il numero degli operai nel paese, tuttavia le caratteristiche feudali all’interno delle relazioni sociali sia verticali che orizzontali non scompaiono. Una costante di questi anni sarà il regime di terrore e di violenza istaurate in entrambe le dittature. Il ripristino di un sistema politico reazionario sotto la guida di Horthy aveva lo scopo di resistere alle mosse verso una maggiore modernizzazione dell'economia e della società, con comunisti e fascisti considerati potenziali minacce rivoluzionarie per l'ordine stabilito. La generale fotografia di quanto il paese fosse progredito poco ci viene data dal fatto che così come l’Ungheria era praticamente il più impreparato

alla Prima guerra mondiale, allo stesso modo era assolutamente inadeguata economicamente e militarmente a sostenere lo sforzo bellico del Secondo conflitto mondiale.

Anche alla fine di questa guerra l'Ungheria ne uscirà sconfitta ed economicamente distrutta, con un'inflazione alle stelle ed un enorme debito di guerra da ripagare. L'essere usciti sconfitti significava anche cadere sotto la sfera d'influenza dell'URSS che guiderà in sostanza le redini del paese fino al 1989. La comunistizzazione del paese è totale, e va dall'ambito economico-politico all'ambito ideologico-culturale lasciando un profondo segno nel paese. I primi anni di dominio sovietico in campo economico porteranno il paese ad una industrializzazione accelerata mediante l'uso dei famosi piani annuali, triennali e quinquennali. Questi piani venivano in gran parte stabiliti dal comitato centrale del Cremlino, che sarà anche il principale partner economico dell'Ungheria fino alla caduta del regime, senza tenere conto delle particolari circostanze e necessità del paese. Poiché la pianificazione sarà spessissimo oggetto di revisione da parte dei tecnocrati del partito socialista questa spesso andrà causerà situazioni di shock da parte del settore secondario per via della socrapproduzione. La scarsità cronica dell'economia e le crisi cicliche dell'industria saranno fonte di gravi tensioni sociali che esploderanno nella rivoluzione di Budapest del 1956. Dietro quest'insurrezione c'erano fortissime istanze popolari di cambiamento del sistema economico, di maggiore giustizia sociale, nonché un generale e diffuso senso di patriottismo tra i ribelli che chiederanno a gran voce la cacciata dei sovietici dal territorio nazionale. La sommossa sarà affogata in un bagno di sangue da parte dei sovietici, anche se a partire da questo momento correnti di modernizzazione e di rinnovamento in ambito economico-politico attraverseranno il paese, portando alla nascita della NEM nel 1968 e ad una seconda riforma economica nel 1982-83. l'Ungheria anche a causa di questi cambiamenti sarà un esempio atipico di comunismo, in cui comunque sia i cittadini godranno delle agevolazioni e dei sussidi statali che garantiranno loro comunque un alto tenore di vita. Durante questi anni i caratteri feudali del paese non sono scomparsi ma si sono riadattate esclusivamente alle relazioni sociali e non più anche al modo di produzione. Ci saranno a proposito fenomeni come la contrattazione tra centro e periferia, oppure fenomeni di nepotismo all'interno della classe dirigente a dimostrazione del fatto che un certo tipo di mentalità da società di classe non erano ancora state superate. Una possibile chiave di lettura di questi anni e della generale storia magiara è la rapidità e molto spesso la esogenità dei cambiamenti che attraversano il paese, che difatti negli anni '60 compirà la sua transizione da paese agricolo a paese industriale.

La transizione economico-politica del 1989 avrà dei costi altissimi, soprattutto in termini economici e sociali. L'iniziale vantaggio acquisto dall'Ungheria nell'adottare una scelta graduale circa l'intensità del cambiamento verrà meno a causa di due fattori cruciali: l'inadeguatezza della classe dirigente e la scarsissima conoscenza che questa aveva dei cittadini che doveva governare. Difatti verranno sbagliati i tempi d'attuazione delle diverse politiche inficiando quindi il loro effetto benefico e questo porterà anzitutto ad esasperare ulteriormente il malessere sociale, e inoltre costringerà il paese a correre ai ripari tardivamente con misure talvolta drastiche, come il pacchetto di riforme Bokoros del 1995. L'entusiasmo per il

cambiamento si trasforma in una disillusione verso la classe politica e le istituzioni neoliberali dell'Ue, colpevoli queste ultime di non aver sostenuto economicamente il paese negli anni più difficili. Lo scandalo delle corruzioni nella politica di privatizzazione delle ex imprese statali non fa altro che acuire questo generale risentimento e la sensazione di instabilità e di rifiuto, specie da parte della vecchia classe dirigente, delle nuove politiche e della nuova cultura legata alla transizione democratica. Il paese viene ben presto privatizzato, per lo più dai capitali esteri, e questo indirizza le scelte del governo verso una legislazione che sia favorevole all'arrivo di queste proprietà straniere.

Fidesz, Orbán e l'orbánismo infine lungo tutto il corso degli anni antecedenti alla primavera del 2010, non fanno altro che installarsi lentamente su queste strutture s sovarstrutture economico-politico-culturali che caratterizzano l'Ungheria praticamente dal 1800. La sua retorica e la sua politica violenta nei toni, pragmatica e patriottica nei messaggi presto conquista il consenso popolare, che al sentire chiamate in causa determinate questioni, come per esempio la difesa dell'identità nazionale a lungo soffocata, la difesa della cultura e delle tradizioni dei veri ungheresi, non può restare impassibile e non esserne coinvolta. La polticia di Orbán con la vittoria del 2010 mostra i suoi tratti accentratori in termini di potere e di consenso, introducendo una nuova Costituzione, base necessaria per assicurare un controllo politico anche qualora il partito dovesse perdere le elezioni. La trasformazione in senso autoritario e apparentemente nazionalista dell'Ungheria in sostanza è la manifestazione più evidente della necessità di assicurare la sopravvivenza dell'identità magiara per molto tempo dominata da potenze estere. Il sogno di riacquisire una totale sovranità anche in ambito economico ha sicuramente conquistato gli ungheresi che probabilmente per la prima volta con Fidesz credevano di poter attuare e realizzare l'antico ideale di indipendenza che caratterizza il paese.

La retorica di Fidesz però, appunto, rimane solo una retorica. Benché ci siano azioni dell'esecutivo in ambito economico che tendono chiaramente verso il capitalismo nazionalista, ci sono altri fattori come per esempio le politiche di incentivo al lavoro, la tassazione forfettaria, che agevolano e danno ancora la priorità agli investimenti esteri. Orbán, in sostanza, non può fare a meno di considerare le caratteristiche del modello economico del DME cui il paese risponde, e per questo motivo è costretto ad adeguarvisi incentivando l'unico vero competitivo del paese: la mano d'opera a basso costo. Anche questa, oltre ad essere una costane storica del paese, testimonia a nostro avviso il carattere opportunista dell'esecutivo, che mistifica la realtà in nome dei consensi elettorali.

6 Riferimenti

Adam, J. (2019, Settembre 18). *The Transition to a Market Economy in Hungary.* Tratto da JSTORE: https://www.jstor.org/stable/152840?seq=1#metadata_info_tab_contents

Ágnes, H. (2019). *Orbanismo il caso dell'Ungheria: dalla democrazia liberale alla tirannia.* Roma: Castelveccchi .

Barcsay, T. (2019, Settembre 08). *Banking in Hungarian Economic Development, 1867-1919.* Tratto da JSTORE: https://www.jstor.org/stable/pdf/23702819.pdf

Belloni, D. (2002). *La transizione post-socialista dell'economia ungherese* . Catanzaro : Rubbettino.

Csillag, T. (2015). *Understanding "Orbanomics": Economic Nationalism in the Era of Globalization.* Tratto da Central European University: http://www.etd.ceu.edu/2015/csillag_tamas.pdf

Csizmadia, L. (2008, Giugno). *The Transition Ecconomy of Hungary between 1990 and 2004.* Tratto da University of Aarhus : http://pure.au.dk/portal/files/2620/Csizmadia-

Czirfusz, M. (2008, Gennaio). *Re-industrialisation in the world and in Hungary.* Tratto da ResearchGate : https://www.researchgate.net/publication/307932225_Re-industrialisation_in_the_world_and_in_Hungary

David Fromkin. (2005). *L'ultima estate dell'Europa.* Milano : Garzanti .

Fekete, D. C. (2018, Dicembre). *Histroical Outline of the DEvelopment of the Hungarian Party System.* Tratto da https://doi.org/10.15650/jns.v6n2a5

Gizella Nemeth Papo, A. P. (2008). *L'Ungheria contemporanea: dalla monarchia ai giornin nostri.* Roma: Carocci.

Kopsidis, M. (2006). *Agricultural developement and impeded growth: the case of Hungary 1870-1970.* Tratto da Institute of Agricultural Development in central Europe and Eastern Europe : http://www.helsinki.fi/iehc2006/papers2/Kopsidis.pdf

O'Rourke, R. F. (2009). *Power and Plenty: trade,war and world economy in the second millennium.* New Jersey: Princeton University .

Rajcsányi, G. (s.d.). *Viktor Orban's Hungary: Orbanist politics and philosophy from a Historical perspective.* Tratto da https://www.kas.de/c/document_library/get_file?uuid=8e914238-5bca-e235-e176-f8d502f4a33f&groupId=288143

Rajcsányi, G. (s.d.). *Viktor Orbán's Hungary:Orbanist Politics and Philosphy from a Historical Perspective.* Tratto da https://www.kas.de/c/document_library/get_file?uuid=8e914238-5bca-e235-e176-f8d502f4a33f&groupId=288143

Rànki, G. (2019, 09 06). *Problems of the Develpment of Hungarian Industry, 1900-1914.* Tratto da JSTORE: https://www.jstor.org/stable/pdf/2115860.pdf

Schulze, M.-S. (2007, Maggio). *Origins of Catch-up Failure: Comparative Productivity Growth in the Habsburgo Empire, 1870-1910.* Tratto da London School of Economics: https://core.ac.uk/download/pdf/94867.pdf

Szalai, E. (2017). *Refeudalisation.* Tratto da Corvinus University: http://unipub.lib.uni-corvinus.hu/3261/1/Szalai_Erzsebet.pdf

Vliegenthart, A. N. (2009, Ottobre). *Enlarging the Varieties of Capitalism: The emergence of Dependent Market Economies in East Central Europe.* Tratto da Research Gate : https://www.researchgate.net/publication/38140479_Enlarging_the_Varieties_of_Capitalism_The_Emergence_of_Dependent_Market_Economies_in_East_Central_Europe

Wilkin, P. (2018). *The Rise of "Illiberal" Democracy: The Orbánisation of Hungarian Political Culture.* Tratto da Journal of World-System research: https://www.researchgate.net/publication/323948869_The_Rise_of_'Illiberal'_Democracy_The_Orbanization_of_Hungarian_Political_Culture

Wojciechowski, W. (2017, Dicembre 21). *Orbanomics, or unfulfilled dream of the Hungarian economic power* . Tratto da Civil Developement Forum : file:///C:/Users/home/Downloads/foranalysis222016orbanomicsorunfulfilleddreamofthehungarianeconomicpower.pdf

Riassunto

Hungary under the dualist Empire is a country that acquires a partial political independence following the revolutionary revolts of Budapest in 1848. This image will crystallize in the national culture as a moment of authentic Hungarian patriotism, and as the beginning of negotiations policies that will lead to the dualistic solution. With the birth of this political formula for the first time the Hungarian executive has a minimum of independence and also has for the first time the opportunity to be able to direct its politics and its economy. With Austria, an integrated market is born that puts in place a regional specialization in which Hungary covers the role of country supplier of raw materials and wheat in exchange for finished goods and industrial products. This orientation of the country towards export means that the driving sector of the economy was the agricultural one and consequently this aspect structures the whole Hungarian society in a fundamentally agricultural community that necessarily must submit to the dual productive system put in place by the great noble landowners, who hold important decision-making roles and therefore have the power and influence necessary to maintain the status quo both in the economy and in politics. The dual system is a highly inefficient system that makes extensive use of a widespread workforce maintained at very low costs. The fact that there was no industry or sector that could absorb excess labor from the countryside has significantly slowed the system's growth and innovation capacity. Resistance to change by the noble and political elite is a symptom of the widespread illiberal culture that crossed the country. The tip of the social pyramid was illiberist in the sense that it was anti-liberal, that is to say it opposed the liberal ideology that professed universal equality and equal rights of freedom for every individual. The end of the dualistic experience will be a profoundly unjust ending for the Hungarians that will further cement their nationalism and their distrust of the surrounding peoples, thus introducing an ethnic character within their culture, a rhetoric that Fidesz and Jobbik exploit today successfully to their advantage.

At the end of the war, the brief Soviet dictatorship of Béla Kun is taken out of the authoritarian and nationalist extreme-right turn of the Horthy regime. This change, however, fundamentally does not alter the dual production system, even if under its regime, with the country's satellite in Germany's area of influence, industrial production will increase as well as the number of workers in the country, however the feudal characteristics to the internal of both vertical and horizontal social relations do not disappear. A constant of these years will be the regime of terror and violence established in both dictatorships. The restoration of a reactionary political system under Horthy's leadership was intended to resist the moves towards greater modernization of the economy and society, with communists and fascists considered potential revolutionary threats to the established order. The general picture of how little the country has progressed is given to us by the fact that just as Hungary was practically the most unprepared for the First World War, in the same way it was absolutely economically and militarily inadequate to support the war effort of the Second World War.

Even at the end of this war Hungary will emerge defeated and economically destroyed, with inflation skyrocketing and a huge war debt to repay. The fact that they came out defeated also meant falling under the sphere of influence of the USSR which will essentially lead the reins of the country until 1989. The transformation in a communist way of the country is total, and goes from the economic-political sphere to the ideological-cultural sphere leaving a deep mark in the country. The first years of Soviet domination in the economic field will lead the country to an accelerated industrialization through the use of the famous annual, three-year and five-year plans. These plans were largely established by the Kremlin Central Committee, which will also be Hungary's main economic partner until the fall of the regime, without taking into account the particular circumstances and needs of the country. Since planning will very often be revised by the technocrats of the socialist party, this will often cause situations of shock on the part of the secondary sector because of the socialization. The chronic scarcity of the economy and the cyclical crises of the industry will be the source of serious social tensions that will explode in the 1956 Budapest revolution.

Behind this insurrection there were very strong popular instances of changing the economic system, of greater social justice, as well as a general and widespread sense of patriotism among the rebels who will clamor for the expulsion of the Soviets from the national territory. The uprising will be drowned in a bloodbath by the Soviets, even if from this moment onwards modernization and economic-political currents will cross the country, leading to the birth of NEM in 1968 and a second economic reform in the 1982-83. Hungary, also because of these changes, will be an atypical example of communism, in which, however, citizens will enjoy state subsidies and subsidies that will guarantee them a high standard of living. During these years the feudal characteristics of the town have not disappeared but have been adapted exclusively to social relations and no longer to the mode of production. There will be phenomena such as bargaining between the center and the periphery, or phenomena of nepotism within the ruling class, demonstrating that a certain type of class society mentality had not yet been overcome. A possible key to understanding these years and the general Magyar history is the rapidity and very often the exogenous nature of the changes that cross the country, which in fact in the 1960s will make its transition from an agricultural country to an industrial country.

The economic-political transition of 1989 will have very high costs, especially in economic and social terms. The initial purchase advantage from Hungary in adopting a gradual choice about the intensity of the change will be lost due to two crucial factors: the inadequacy of the ruling class and the very little knowledge it had of the citizens it had to govern. In fact the implementation times of the different policies will be wrong, thus invalidating their beneficial effect and this will lead first of all to further exacerbate the social malaise, and will also force the country to run for cover with sometimes drastic measures, such as the Bokoros reform package of the 1995. The enthusiasm for change turns into a disillusionment with the political class and the neoliberal EU institutions, the latter guilty of not having supported the country economically in the most difficult years. The corruption scandal in the policy of privatization of former

state-owned enterprises only adds to this general resentment and the feeling of instability and rejection, especially on the part of the old ruling class, the new policies and the new culture linked to the democratic transition. The country is soon privatized, mostly from foreign capital, and this directs the government's choices towards legislation that is favorable to the arrival of these foreign properties.

Finally Fidesz, Orbán and the orbánist thought throughout the years preceding the spring of 2010, do nothing but slowly settle on these structures s economic-political-cultural over-structures that have characterized Hungary practically since 1800. Its rhetoric and its its violent policy in tone, pragmatic and patriotic in its messages soon gains popular support, which on hearing certain questions called into question, such as the defense of long-stifled national identity, the defense of the culture and traditions of true Hungarians, it cannot remain impassive and not be involved. With the 2010 victory, Orbán's polticia shows its centralizing traits in terms of power and consensus, introducing a new Constitution, a necessary basis for ensuring political control even if the party should lose the elections. The transformation in an authoritarian and apparently nationalist sense of Hungary in substance is the most evident manifestation of the need to ensure the survival of the Magyar identity for a long time dominated by foreign powers. The dream of regaining total sovereignty even in the economic sphere has certainly conquered the Hungarians who probably for the first time with Fidesz believed they could implement and realize the ancient ideal of independence that characterizes the country.

However, Fidesz's rhetoric remains just a rhetoric. Although there are actions of the executive in the economic field that clearly tend towards nationalist capitalism, there are other factors such as for example incentive policies at work, flat-rate taxation, which facilitate and still give priority to foreign investments. Orbán, in essence, cannot help but consider the characteristics of the economic model of the DME to which the country responds, and for this reason it is forced to adapt to it by encouraging the only real competitive force in the country: the low-cost labor force. This too, in addition to being a historical landmark of the country, shows in our opinion the opportunist character of the executive, which mystifies reality in the name of electoral consensus.